ED McBAIN
L'ULTIMA VOCE
(Doll, 1965)

Anche questo è per
Dodie e Ray Crane

I

La piccola Anna era seduta sul pavimento, vicino a una parete, e giocava con la bambola, le parlava e ascoltava. Attraverso il muro sottile, dalla camera di sua madre, le arrivavano le voci, alte nelle esplosioni di collera, ma Anna cercava di dedicare tutta la sua attenzione alla bambola, per non sentirle e non spaventarsi. L'uomo che c'era in camera con la mamma, adesso stava urlando. Lei non voleva ascoltare quello che l'uomo diceva. Strinse la bambola, baciò la faccia di plastica, e poi riprese a parlarle e ad accarezzarla.

Nella camera da letto, sua madre era stata uccisa.

Sua madre si chiamava Tinka, una sofisticata etichetta nata dalla fusione del primo nome, Tina, con il secondo, Karin. In condizioni normali Tinka era una bella donna, su questo nessun dubbio. Sarebbe stata bella anche se si fosse chiamata Beulah. O Bertha. Oppure Brunhilde. Il nome Tinka serviva però a valorizzare la sua bellezza naturale, aggiungendole una luce particolare, una cornice indispensabile, un'aria di mistero, un che di romanzesco.

Tinka Sachs era un'indossatrice.

Nessun dubbio che fosse una donna molto bella. Aveva bei lineamenti delicati, adatti alle esigenze della sua professione, fronte spaziosa, zigomi alti, bocca morbida, naso aristocratico, occhi a mandorla, verdi con pagliuzze dorate. Sì, in condizioni normali era una bellezza, nessun dubbio. Aveva il corpo longilineo e svelto della modella di classe, con curve eleganti, lunghe gambe snelle, fianchi appena segnati e seni piccoli. Camminava col bacino proteso, nell'andatura scivolata delle indossatrici, solcando l'aria con la testa eretta. Rideva, come ogni modella che si rispetti, con una cascata di suoni musicali, le labbra dipinte aperte sui denti incapsulati di porcellana perfetta, gli occhi splendenti. Si sedeva con la studiata naturalezza delle modelle, come se fosse sempre davanti alla macchina fotografica, anche quando era a casa sua, e sempre scegliendo come sfondo

VISIT…

la parete o la poltrona che meglio si intonavano all'abito o ai lunghi capelli biondi, o ai misteriosi occhi verdi punteggiati d'oro. Sì, in condizioni normali era una bellezza. Ma in quel momento non era più bella.

Non era più bella perché l'uomo che l'aveva inseguita per la stanza urlando e insultandola, l'uomo che le aveva dato la caccia da una parete all'altra della camera, che l'aveva costretta nello spazio esiguo tra il grande letto e la pettiniera col ripiano di marmo, l'uomo che adesso la incalzava da vicino incurante dei suoi mormorii, delle sue suppliche, dei suoi singhiozzi, quell'uomo impugnava il coltello da cucina col quale l'aveva colpita ripetutamente negli ultimi tre minuti.

Gli insulti sgorgavano dalla bocca dell'uomo con la forza e la continuità di un torrente in piena, con la violenza della collera che, raggiunto l'apice, si esprimeva ormai senza variazioni di intensità e di volume. La lama del coltello descriveva nell'aria brevi, rapidi archi, avanti e indietro, con ritmo invariato, come quello delle parole che uscivano dalla bocca dell'uomo. Insulti e colpi, in un accoppiamento funesto, seguivano con perfetto sincronismo lo stesso ritmo e la stessa forza, avvolgendo Tinka alternativamente in spruzzi di sangue e di saliva. Lei continuava a ripetere il nome dell'uomo, supplicandolo, e la lama del coltello continuava a penetrarle nella carne. La lama si alzava e si abbassava senza sosta. La lama tagliente e l'inesauribile fiotto d'insulti la sospingevano inesorabili, sanguinante e a brandelli, fin nell'angolo, dove la sua testa urtò un quadro di Chagall mandandolo di sghimbescio. Il coltello si mosse ancora in rapidi archi, la punta scavò due solchi paralleli sui piccoli seni e scese a incidere il ventre, tagliando ancora la camicia da notte che si aprì sotto la lama con un rumore di seta lacerata reso meno cantante dal sangue, e il coltello affondava di più a ogni passo dell'uomo. Lei pronunciò ancora il suo nome, lo urlò, poi mormorò: "Per pietà", e cadde ancora contro la parete facendo saltar via lo Chagall dal chiodo. Una confusione di colori in cornice le piombò di peso su una spalla e scivolò giù di sbieco oltre i lunghi capelli biondi e le rosse ferite della gola e il busto denudato e la camicia a brandelli, giù oltre il ventre scoperto dagli strappi della seta blu, fino alle pantofole di seta azzurra. Lei cadde rantolando e spruzzando sangue, la fronte batté sulla larga cornice del quadro, i capelli biondi si allargarono a coprire i rossi e i gialli e i violetti di Chagall con un velo d'oro, il coltello affondò nella gola, e il sangue si riversò sulla tela facendo galleggiare i capelli in una pozza rossa che colò oltre la cornice traboccando sul tappeto.

Nella stanza accanto, Anna abbracciò freneticamente la sua bambola.

La bambina mormorò qualche parola rassicurante al suo giocattolo, poi ascoltò terrorizzata i passi nel corridoio, davanti alla porta chiusa della sua camera. Continuò ad ascoltare, trattenendo il fiato, finché sentì aprire e richiudere la porta dell'appartamento.

Era ancora seduta per terra nella sua stanza, con la bambola in braccio, quando, il mattino dopo, il portiere dello stabile salì a cambiare il rubinetto di cui la signora Sachs si era lamentata il giorno prima.

Aprile è il quarto mese dell'anno.

Se di mestiere fate il poliziotto è importante saperlo perché, qualche volta, può capitarvi di avere le idee un po' confuse.

Più che altro la vostra confusione sarà composta da una parte di noia, una di stanchezza e una di disgusto. La stanchezza è una condizione alla quale, con gli anni, un poliziotto si abitua lentamente, perché è risaputo che il Dipartimento di Polizia non conosce sabati né domeniche né alcun'altra festa comandata, quindi un poliziotto è sempre preparato a lavorare anche la mattina di Natale, se occorre, dato che, con ogni probabilità, ci sarà sempre qualcuno abbastanza sconsiderato da progettare per quel giorno qualche grave infrazione alla legge...

Essendo poliziotto, sapete benissimo che l'orario di lavoro di un agente investigativo non è concepito in base alla durata del giorno, perciò avete imparato a stare sveglio moltissime ore e a dormirne pochissime; però, non siete mai riuscito ad adattarvi alla tormentosa sensazione di stanchezza mortale che è il risultato di sempre troppi delitti e sempre troppo poco tempo e troppo pochi uomini per combatterli. Qualche volta, vi capita di comportarvi in maniera poco ortodossa con la moglie e i bambini, ma è colpa solo della stanchezza, perché, Dio che vita, sempre lavorare e mai un po' di svago!

La noia è tutta un'altra faccenda, ma contribuisce a creare la confusione. Il delitto è lo sport più eccitante che esista, no? Chiedetelo a chiunque. Allora, com'è possibile annoiarsi, quando si fa il poliziotto e si devono battere a macchina i rapporti in triplice copia e sgambare per tutta la città e parlare con vecchie signore in vestaglie a fiori, dentro case che odorano di morte? Com'è possibile che la procedura delle indagini sia qualcosa di prestabilito come il rituale di una corrida, sempre immutato e immutabile, così che persino uno scontro a fuoco in un vicolo, di notte, assuma dimensioni familiari e venga considerato una noia, una semplice seccatura, come una richiesta di informazioni alla Sezione Identificazioni Criminali? La

noia è una sensazione sconcertante. Va a braccetto con la stanchezza, aumenta la confusione, e vi fa chiedere se siamo in gennaio o di venerdì.

Il disgusto, terzo elemento, compare solo se, oltre che poliziotto, siete un essere umano. Alcuni poliziotti non lo sono. Ma se, per caso, siete un essere umano, a volte resterete sconcertato da quello che altri esseri umani come voi sono capaci di fare. Potete capire che una persona mentisca, perché voi stesso ricorrete quotidianamente alla menzogna, allo scopo di facilitare le cose, aiutando così il meccanismo della razza umana a funzionare più agevolmente senza l'impaccio e il peso di troppa verità. Potete capire che uno rubi, perché voi stesso da ragazzo avete qualche volta sottratto le matite dal cassetto della cancelleria scolastica, e una volta persino un aeroplano di plastica dal banco di un Grande Magazzino. Potete anche capire l'omicidio, perché, in un angolo segreto, nascosto, del vostro cuore, avete una volta odiato tanto da poter uccidere. Tutto questo potete capirlo; ciononostante, provate un gran disgusto quando questo si riversa su di voi a profusione, quando vi trovate costantemente a contatto con bugiardi, ladri e assassini, quando per le otto o dodici o trentasei ore che passate nella sala-agenti, o fuori in risposta a qualche chiamata, vivete in un mondo che sembra aver dimenticato ogni umana decenza. Forse, riuscireste ad accettare un cadavere ogni tanto, dato che la morte fa parte della vita, no? Ma è il fatto di un cadavere dopo l'altro, che porta al disgusto e determina la confusione. Se uno arriva al punto di non saper più distinguere un cadavere dall'altro, una testa spaccata da un'altra, allora come può stabilire la differenza tra aprile e ottobre?

Era aprile.

Il corpo straziato della bella donna giaceva accanto al quadro di Chagall, la faccia posata di profilo sul dipinto sporco di sangue. I tecnici di laboratorio stavano spruzzando tutto con la loro polvere per rilevare le impronte digitali, se ce n'erano, e passavano l'aspiratore in cerca di capelli o peli o fili, e avevano infilato in una busta, con ogni attenzione, il coltello trovato per terra, in corridoio, davanti alla porta della camera da letto, per portarlo al laboratorio assieme alla borsetta della morta, nella quale c'era di tutto tranne che denaro.

L'agente investigativo Steve Carella prese alcuni appunti, poi uscì dalla camera, percorse il corridoio andò nella stanza dove c'era la bambina, seduta in una poltrona enorme, coi piedini che non toccavano terra e la bambola che le dormiva in grembo. La bambina si chiamava Anna Sachs, uno degli agenti di pattuglia l'aveva detto a Carella, appena questi era arrivato.

La bambola era grande quasi quanto lei.

— Ciao — le disse, e riprovò il senso di confusione, e si sentì estenuato perché era fuori di casa da giovedì mattina, e annoiato perché si stava imbarcando in una nuova routine di domande e risposte, e disgustato perché la persona che avrebbe dovuto interrogare era soltanto una bambina la cui madre giaceva nella stanza accanto, straziata da un coltello. Cercò di sorridere, ma non ci riuscì molto bene. La bambina non disse niente. Solo, alzò su di lui gli occhioni spalancati. Aveva ciglia lunghe e scure, la bocca serrata in un silenzio stoico, il naso identico a quello della madre. Lo guardò con gli occhi fissi. E non disse niente.

— Ti chiami Anna, vero? — chiese Carella.

La bambina fece cenno di sì.

— Sai come mi chiamo io?

— No.

— Mi chiamo Steve.

La bambina fece ancora segno di sì, che aveva capito.

— Sai, ho una bambina pressappoco della tua età — disse Carella. — E ha un fratellino gemello. Tu quanti anni hai?

— Cinque.

— Proprio come la mia bambina.

— Ehm — disse Anna. Poi chiese: — Hanno ucciso la mamma?

— Sì — rispose Carella. — Sì, l'hanno uccisa.

— Avevo paura, e non sono andata a vedere.

— Hai fatto bene.

— L'hanno uccisa questa notte, vero? — domandò Anna.

— Sì.

Una pausa. Dall'altra stanza vennero le voci soffocate del fotografo della polizia e del medico legale. Una mosca ronzò contro i vetri della finestra. Carella guardò la faccia infantile, alzata verso di lui.

— Eri qui, questa notte? — chiese.

— Sì, sì.

— Dove?

— Qui in casa, nella mia stanza. — Accarezzò la faccia della bambola, poi guardò ancora Carella e domandò: — Che cosa vuol dire gemello?

— Si dice così quando due bambini nascono insieme.

— Ah...

Continuava a guardarlo, gli occhi asciutti, spalancati e fissi nel visino pallido. Poi disse: — È stato quell'uomo.

— Quale uomo? — chiese Carella.
— Quello che era con lei.
— Con lei, chi?
— Con la mamma. L'uomo che c'era nella sua stanza.
— Chi era?
— Non lo so.
— L'hai visto?
— No. Stavo giocando con Chatterbox quando è venuto.
— Chatterbox è una tua amica?
— È la mia bambola — rispose la bambina, e sollevò la bambola, sorridendo. E Carella avrebbe voluto prenderla in braccio, tenerla stretta, e dirle che non esistevano coltelli né gente che uccide.
— Quando è stato? — chiese. — Sai che ora era?
— Non lo so — disse la bambina stringendosi nelle spalle. — Io so dire soltanto le dodici e le sette.
— Be'... era buio?
— Sì, avevamo già mangiato.
— Quell'uomo è venuto dopo cena, è così?
— Sì.
— La mamma lo conosceva?
— Oh, sì — disse Anna. — Quando è arrivato si è messa a ridere e a scherzare con lui.
— Poi, che cos'è successo?
— Non lo so — Anna si strinse ancora nelle spalle. — Io stavo giocando.
Un'altra pausa.
Le prime lacrime le riempirono gli occhi tutt'a un tratto, ma il resto della faccia restò inalterato. La bocca non tremò, i lineamenti non s'increspparono, soltanto gli occhi si riempirono di lacrime che subito presero a scorrere sulle guance. Stava seduta là nella poltrona troppo grande per lei, a piangere senza singhiozzi, e Carella, in piedi davanti alla bambina, nonostante la sua statura e tutta la sua forza, si sentì improvvisamente debole e inerme di fronte a quel silenzioso torrente di dolore.
Le diede il suo fazzoletto.
Lei lo prese senza parlare e si soffiò il naso, ma non si asciugò le lacrime. Poi glielo restituì e disse: — Grazie — mentre le lacrime continuavano a scorrerle giù per la faccia, e lei sedeva impietrita, con le manine sul petto della bambola.

— Lui la picchiava — disse la bambina. — Sentivo la mamma piangere ma avevo paura di andare a vedere, e così... ho fatto finta di non sentire. E poi... poi non ho più sentito davvero, perché mi sono messa a parlare con Chatterbox. Se parlavo con la bambola non potevo sentire quello che lui stava facendo alla mia mamma, nell'altra stanza.

— Sì, certo, va bene, piccola — disse Carella. Chiamò con un cenno l'agente che stava vicino alla porta e, a voce bassa, gli chiese: — C'è il padre della bambina? È stato avvertito?

— Non lo so — rispose l'agente; si voltò e chiese, gridando: — Qualcuno sa se il marito è stato informato?

Uno della Squadra Omicidi, che stava prendendo appunti vicino a un collega della Scientifica, alzò la testa e disse: — È in Arizona. Hanno divorziato tre anni fa.

Il tenente Peter Byrnes era paziente e comprensivo per natura, ma ultimamente, in parecchie occasioni, Bert Kling aveva messo a dura prova queste sue qualità.

Essendo paziente e comprensivo, Byrnes poteva capire i motivi del comportamento di Kling, questo però non rendeva più piacevole doverci lavorare assieme. Secondo il tenente Byrnes, la psicologia è un fattore assai importante nel lavoro di un poliziotto, perché serve a capire che al mondo non esistono farabutti ma soltanto individui frustrati. La psicologia sostituisce alla condanna la comprensione. La psicologia è indubbiamente un mezzo importante, ed efficace da applicare, finché una notte uno sporco rapinatore non vi prende a calci nell'inguine. Allora, diventa un po' difficile pensare al rapinatore come a un povero essere sconvolto dai postumi di una infanzia infelice. Allo stesso modo, per quanto Byrnes comprendesse appieno il trauma che aveva generato l'attuale comportamento di Bert Kling, gli riusciva sempre più difficile considerare Kling diversamente da un poliziotto che stava andando in malora.

Quel mattino, Byrnes disse a Carella: — Voglio trasferirlo.

— Perché? — chiese Carella.

— Perché ha un'influenza disgregatrice su tutta la Squadra, ecco perché — rispose Byrnes. Non gli piaceva discutere quell'argomento, e normalmente non avrebbe chiesto a nessuno il parere su una decisione del genere. Ma, in quel caso, la sua decisione era tutt'altro che definitiva, maledizione! Kling gli era sempre piaciuto, ma adesso non gli piaceva più. Aveva pensato che potesse diventare un buon poliziotto, ma adesso Kling stava di-

ventando un poliziotto pessimo. — Di cattivi elementi, ne ho già abbastanza, qui dentro — dichiarò a voce alta.

— Bert non è un cattivo poliziotto — disse Carella. Stava in piedi davanti alla scrivania ingombra di carte, sentiva salire dalla strada le voci della primavera, e pensava a una bambina di cinque anni, che si chiamava Anna Sachs e che si era soffiata il naso nel suo fazzoletto, mentre le lacrime le inondavano la faccia.

— No? L'hai presente il concime naturale? Be', Kling è quella roba! Va bene, d'accordo, lo so cosa gli è successo, ma di gente ne è morta sempre, Steve, gente uccisa ce n'è sempre stata. Un uomo deve sapersene fare una ragione, e non comportarsi come se tutti fossero responsabili della sua disgrazia. Noi non abbiamo nessuna colpa per la morte della sua ragazza, questa è la verità pura, chiara e semplice, e io sono stufo marcio di essere guardato come se l'avessi ammazzata io.

— Bert non ti ritiene responsabile della sua morte. Peter. Non ritiene responsabile nessuno di noi.

— Ne dà la colpa al mondo, e questo è peggio! Stamattina. ha avuto una discussione con Meyer solo perché Meyer ha risposto al telefono. Quel maledetto telefono si era messo a suonare, e Meyer, invece di attraversare tutta la sala-agenti per andare a rispondere dal proprio apparecchio; ha sollevato il ricevitore dell'apparecchio più vicino che, guarda caso, era quello sulla scrivania di Kling. E Kling ha cominciato a brontolare. Non si può assumere un atteggiamento simile, in un posto dove gli uomini devono lavorare assieme, non si può, Steve. Quindi, chiederò il suo trasferimento.

— È la cosa peggiore che potrebbe capitargli.

— Ma è la migliore per la Squadra.

— Non credo.

— Non ho chiesto il tuo parere — ribatté Byrnes in tono secco.

— E allora, perché diavolo ne parli?

— Ecco, lo vedi? — disse Byrnes. Si alzò di scatto e cominciò a camminare su e giù davanti alla finestra protetta dalla rete metallica. Si muoveva con un'economia di gesti che ingannava sulla sua reale energia. Basso di statura, per essere un poliziotto, muscoloso, con la testa allungata, e piccoli occhi azzurri, vivi nella faccia segnata dalle rughe, Byrnes misurava a lunghi passi lo spazio tra la scrivania e la finestra, e intanto urlava: — Lo vedi i guai che causa? Nemmeno tu e io riusciamo a discutere sensatamente su di lui, senza metterci a gridare. È questo che volevo dire, è per questo che non lo voglio più qui!

— Non si butta via un buon orologio, soltanto perché sta indietro di qualche minuto — disse Carella.

— Non farmi paragoni cretini — scattò Byrnes. — Io dirigo una Squadra Investigativa, non un negozio d'orologi.

— Ho usato una metafora, non ho fatto un paragone — corresse Carella.

— Be', quello che è — disse Byrnes. — Questa mattina stessa telefonerò al Capo e gli chiederò di trasferire Kling. Non c'è altro da dire.

— Dove lo fai trasferire?

— Che importanza ha, dove? Cosa vuoi che me ne freghi? Mi basta che vada via di qui.

— Ma dove? A un'altra Squadra Investigativa, a lavorare con un branco di sconosciuti e a romper loro le scatole più di quanto le rompa a noi? A far...

— Allora lo ammetti?

— Che Bert mi dà sui nervi? Certo.

— E la situazione non accenna a migliorare, Steve, sai benissimo anche questo. Anzi, peggiora di giorno in giorno. Ma perché diavolo sto qui a perdere fiato? Lo faccio trasferire e non se ne parla più. — Byrnes concluse la frase con un cenno breve e deciso, poi si risedette pesantemente alla scrivania, guardando Carella con un'espressione di sfida quasi infantile.

Carella sospirò. Era in servizio da una cinquantina di ore, ormai, e si sentiva stanco. Era entrato alle otto e quarantacinque di giovedì mattina, era stato in giro quasi tutto il giorno, a caccia di informazioni su un mucchio di casi arretrati che si erano andati accumulando durante il mese di marzo. La notte? aveva dormito qualche ora su una branda, nello spogliatoio, e alle sette di venerdì mattina aveva dovuto uscire, in seguito a una chiamata dei vigili del fuoco i quali sospettavano che un incendio, di cui si stavano occupando, fosse di natura dolosa. Rientrato a mezzogiorno, aveva trovato sulla scrivania quattro messaggi telefonici. Si era attaccato al telefono, e quando aveva finito le quattro telefonate (una, quella all'assistente del medico legale, aveva richiesto un'ora buona per tutte le spiegazioni sulle analisi tossiche del veleno di cui erano state rilevate tracce nel contenuto dello stomaco di un cane da caccia, il settimo cane morto avvelenato nell'ultima settimana), l'orologio appeso al muro segnava l'una e mezzo. Carella aveva mandato a prendere un panino al prosciutto affumicato, un bicchiere di latte e un piatto di patatine fritte. Ma prima della colazione, era arrivata la denuncia di un furto con scasso nella Undicesima Strada Nord. Era rientrato alla Squadra soltanto alle cinque e mezzo, e dopo aver affida-

to il telefono a un recalcitrante Bert Kling era tornato nello spogliatoio, per cercare di dormire un po'. Alle undici di venerdì sera, l'intera Squadra Investigativa, lavorando a gruppi di tre uomini, aveva affrontato l'atto finale di un piano di vigilanza durato due mesi, e aveva fatto irruzione in venti sei banchi clandestini del lotto. L'azione era terminata alle cinque di sabato mattina. Alle otto e mezzo, Carella aveva risposto alla chiamata per il caso Sachs e, poco dopo, aveva dovuto interrogare una bambina in lacrime. Adesso erano le nove e mezzo, lui era stanco, voleva andare a casa, e non aveva voglia di discutere in favore di un uomo che era proprio diventato quello che il tenente aveva detto. Non ne aveva voglia perché era disgustato, stanco e annoiato. Ma, circa un'ora prima, Carella aveva guardato il cadavere di una donna che lui non aveva mai visto né conosciuto, aveva guardato il corpo straziato dal coltello, e aveva sentito dentro un dolore che confinava con la nausea. Adesso, per quanto stanco, annoiato, senza voglia di discutere, non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero della bellezza mutilata di Tinka Sachs, e provava un po' quello che quattro anni prima doveva aver provato Bert Kling, nella libreria di Culver Avenue, quando aveva preso tra le braccia il corpo di Claire Townsend straziato dalle pallottole.

— Fallo lavorare con me — disse.

— Cosa?

— Assegnato al caso Sachs. Ultimamente, ho sempre fatto coppia con Meyer. Questa volta, dammi Bert.

— Cosa ti succede? Non ti piace Meyer?

— Adoro Meyer. Senti, Pete, sono stanco, voglio andare a casa a dormire, quindi, per favore, vuoi darmi Bert Kling per lavorare su questo caso?

— Che risultati ti aspetti?

— Non lo so.

— Non sono favorevole alle terapie-urto — disse Byrnes. — Questa Sachs è stata assassinata brutalmente. Otterrai soltanto di ricordare a Bert...

— Terapia un corno — interruppe Carella. — Voglio stare con lui, voglio parlargli, voglio fargli sapere che in questa maledetta Squadra c'è ancora chi lo considera un essere umano che vale la pena di salvare. E adesso, Pete, sul serio, sono molto, molto stanco, e non ce la faccio a discutere ancora su questo argomento. Sul serio. Se vuoi trasferire Bert a un'altra Squadra, è affar tuo. Il capo sei tu, e io non mi metterò a litigare con te. Parola d'onore. Solo, deciditi, va bene?

— Prenditelo — disse Byrnes.

— Grazie — rispose Carella. Aprì la porta e se ne andò.

II

Certe volte, un caso comincia sotto i migliori auspici. E fu così che cominciò il caso Sachs, quel lunedì mattina, quando Steve Carella e Bert Kling arrivarono alla casa di Stafford Place per interrogare l'addetto all'ascensore.

L'addetto all'ascensore era vicino ai settanta, ma ancora notevolmente in gamba, dritto e alto, alto quasi come Carella e pressappoco della stessa corporatura. Però aveva un occhio solo, ragione per cui veniva chiamato Ciclope dal custode del palazzo e da quasi tutti quelli che lo conoscevano, e quest'unico particolare aveva tutta l'aria di farne un testimone assai poco attendibile. Spiegò che aveva perso l'occhio nella Prima guerra mondiale. Nella foresta delle Ardenne, la baionetta di un tedesco in avanzata gliel'aveva fatto schizzare fuori dalla testa. Ciclope, che a quell'epoca veniva ancora chiamato Ernest, aveva fatto in tempo a indietreggiare prima che la lama, oltre all'occhio, gli trapassasse anche il cervello, e poi, spassionatamente, attento a non sbagliate, aveva sparato tre volte contro il tedesco, uccidendolo. Non si era reso conto di averci rimesso l'occhio se non quando era arrivato all'ospedale da campo. Fino a quel momento aveva creduto che la baionetta gli avesse tagliato il sopracciglio, e che a impedirgli di vedere fosse soltanto il sangue che gli colava dalla ferita. Era molto orgoglioso di aver perso l'occhio, e orgoglioso del soprannome di Ciclope. Il Ciclope mitologico era un gigante, ed Ernest Messner era alto solo un metro e ottantatré, però aveva perso un occhio per la democrazia, che è una causa buona quanto un'altra per perdere un occhio. Era anche molto orgoglioso dell'occhio rimastogli, la cui vista, diceva lui, era di venti ventesimi. L'occhio superstite era di un azzurro limpido e penetrante, vivace come la mente annidata dietro. Ciclope ascoltò tutto quello che i due poliziotti gli dissero, poi rispose: — Sì, l'ho accompagnato di sopra io.

— Venerdì sera avete accompagnato un uomo all'appartamento della signora Sachs? — domandò Carella. — Ne siete sicuro?

— Sicurissimo.

— A che ora?

Ciclope ci pensò un momento. Portava una benda nera sull'orbita vuota, e se non fosse stato calvo sarebbe potuto sembrare un reduce dalla guerra di Secessione.

— Dev'essere stato verso le nove o le nove e mezzo — disse.

— Dopo l'avete anche riportato giù?

— No.

— A che ora siete andato via, voi?

— Sono smontato di servizio alle otto del mattino.

— Che orario di lavoro fate, signor Messner?

— Ci sono tre turni, per l'ascensore — spiegò Ciclope. — Il turno del mattino va dalle otto alle quattro del pomeriggio. Quello pomeridiano, dalle quattro a mezzanotte. E il terzo, da mezzanotte alle otto di mattina.

— Voi che turno fate? — chiese Kling.

— Il terzo. Mi avete trovato qui per un pelo. Tra dieci minuti arriverà l'uomo che mi sostituisce.

— Se il vostro orario di lavoro comincia a mezzanotte, come mai eravate qui, lunedì alle nove di sera?

— L'uomo del secondo turno era andato a casa perché stava male, e il custode mi ha telefonato per chiedermi se potevo venire prima. Potevo, e così gli ho fatto il favore. È stata una notte lunga, ve lo assicuro.

— Per Tinka Sachs è stata ancora più lunga — disse Kling.

— Già. Be', comunque, ho portato su quel tale verso le nove, nove e mezzo, e quando me ne sono andato, lui non era ancora tornato giù.

— Questo, alle otto del mattino — disse Carella.

— Esatto.

— Era normale? — chiese Kling.

— Normale? Non capisco...

— La signora Tinka Sachs riceveva normalmente uomini che venivano a trovarla alle nove, nove e mezzo di sera, e che alle otto del mattino dopo erano ancora su da lei?

Ciclope strizzò il suo unico occhio, e disse: — Non mi piace parlare dei morti.

— Siamo qui proprio perché ci parliate dei morti, invece — ribatté Kling. — E dei vivi che sono andati a trovarli. Vi ho fatto una domanda precisa, e gradirei una precisa risposta. Tinka Sachs aveva l'abitudine di ricevere visite maschili che si protraevano tutta la notte?

Ciclope strizzò ancora l'occhio. — State calmo, giovanotto — disse. — Se mi fate spaventare vado a nascondermi nel mio ascensore!

A questo punto Carella decise di mettersi a ridere per allentare la tensione. Ciclope ne apprezzò l'intervento, e sorrise.

— Voi avete capito, no? — disse a Carella. — Quello che la signora

Sachs faceva in casa sua riguardava soltanto lei, e nessun altro.

— Naturale — disse Carella. — Il mio compagno cercava solo di stabilire perché non vi siete insospettito quando non avete visto tornare giù l'uomo che avete accompagnato di sopra, ecco tutto.

— Ah, ecco — disse Ciclope. Ci pensò un momento, poi disse: — Be', io non ho dato nessuna importanza al fatto.

— Allora era un fatto normale? — disse Kling.

— Non ho detto che fosse normale, e non ho detto che non lo fosse. Sto dicendo soltanto che se una donna maggiorenne vuol trattenere un uomo in casa sua. non spetta certo a me stabilire quanto tempo deve durare la visita. Può restarci tutto il giorno oppure tutta la notte, a me non importa proprio un bel niente, figliolo. Chiaro?

— Chiaro — rispose Kling, secco.

— E non mi importa nemmeno quello che fanno, tutto il giorno o tutta la notte. Se hanno raggiunto l'età per votare, quello che combinano è affar loro, e basta. Chiaro anche questo?

— Chiaro — disse Kling.

— Bene — concluse Ciclope, e fece un rapido cenno con la testa.

— Quell'uomo, però — disse Carella — non aveva necessariamente bisogno di prendere l'ascensore, per tornare giù, no? Può aver raggiunto il tetto e, di lì, essere passato sul tetto accanto.

— Certo — disse Ciclope. — Io sto solo dicendo che né io né nessun altro di quelli che lavorano in questo palazzo abbiamo il diritto di ficcare il naso in quello che fa un inquilino, e come, e quando, e non ci deve interessare nemmeno se qualcuno, invece di uscire dalla porta principale, preferisce andarsene dal tetto, o dalla cantina, o saltando dalla finestra. Dietro la porta di casa sua, uno è padrone di fare ciò che vuole. Questa è la mia regola.

— Una regola ottima — disse Carella.

— Grazie.

— Non c'è di che.

— Che aspetto aveva quell'uomo? — chiese Kling. — Ve lo ricordate?

— Sì, me lo ricordo — rispose Ciclope. Guardò, gelido, Kling, poi si rivolse a Carella. — Avete una penna e un pezzo di carta?

— Sì — rispose Carella. Prese dalla tasca interna della giacca il suo taccuino di appunti e una sottile penna d'oro. — Dite pure.

— Era alto. Direi uno e ottantotto, uno e novanta. Biondo. Capelli lisci, molto lisci, come quelli di Sonny Tufts.

— Sonny Tufts? — disse Carella.

— Sì, l'attore cinematografico. Non che gli somigliasse, ma aveva gli stessi, identici capelli lisci e biondi.

— Gli occhi, di che colore erano? — chiese Kling.

— Non ho visto. Portava occhiali da sole.

— Di sera?

— C'è un sacco di gente che ha l'abitudine di portare gli occhiali neri, anche di sera — disse Ciclope.

— È vero — disse Carella.

— Dunque... aveva gli occhiali neri ed era molto abbronzato, come se fosse appena tornato dal mare. Portava un impermeabile verde chiaro. Piovigginava, venerdì sera, vi ricordate?

— Sì, pioveva, è vero — disse Carella. — Aveva l'ombrello?

— Niente ombrello.

— Avete potuto vedere com'era vestito, sotto l'impermeabile?

— Il vestito era verde scuro, un verde-grigio, scuro. Almeno, quello era il colore dei pantaloni. Camicia bianca... La si vedeva, qui in alto, tra i risvolti dell'impermeabile... e cravatta scura.

— Di che colore erano le scarpe?

— Nere.

— Non avete notato cicatrici o altri segni sulla faccia o le mani?

— No.

— Portava qualche anello?

— Un anello d'oro con una pietra verde all'anulare della destra... no, un momento, era la sinistra.

— Avete notato qualche altro gioiello? Catenella al polso o fermacravatte...

— No. Non ho visto nient'altro.

— Portava il cappello?

— Niente cappello.

— Era rasato?

— Cioè?

— Non aveva baffi o barba? — domandò Kling.

— No. Era rasato.

— Secondo voi, che età poteva avere?

— Trentotto o quaranta.

— E di corporatura? Grasso, normale o magro?

— Era robusto. Non grasso, ma ben piantato, muscoloso. Credo che la

parola giusta sia robusto. Aveva le mani grandi. Ricordo di aver pensato che l'anello sembrava piccolo sulle sue mani.

— Non aveva niente in mano? Borsa, valigia...

— Niente.

— Vi ha parlato?

— Mi ha detto soltanto il numero dell'appartamento. Nove, ha detto, nient'altro.

— Quindi avete sentito la voce. Com'era? Profonda, normale, acuta?

— Profonda.

— Non avete notato un accento particolare, qualche cadenza tipica?

— Ha detto una sola parola. Chiunque l'avrebbe detta come lui.

— Proverò a ripetervi quella stessa parola in diversi modi — disse Carella. — Volete identificare il più simile?

— Sicuro. Cominciate.

— Noove — disse Carella.

— No.

— Noveee.

— No.

— Nove.

— No.

— Nofe.

— No.

— Nove.

— Ecco. Puro e semplice così, senza tanti fronzoli.

— Bene — disse Carella. — Vuoi chiedere qualcos'altro, Bert?

— Nient'altro — disse Kling.

— Siete un tipo molto osservatore — disse Carella a Ciclope.

— Passo le mie giornate a osservare la gente che porto su e giù con l'ascensore — rispose Ciclope. Si strinse nelle spalle. — Così il lavoro diventa un po' più interessante.

— Ci siete stato molto utile — disse Carella — e vi ringraziamo.

— Non è il caso.

Appena usciti, Kling disse: — Razza di vecchio bastardo!

— Ci ha dato un bel po' di informazioni — ribatté Carella, calmo.

— Già.

— Adesso, abbiamo un'ottima descrizione di quell'uomo.

— Anche troppo accurata, se vuoi il mio parere.

— Cosa vuoi dire?

— Quel tipo ha un occhio solo, e un piede nella fossa. Ciononostante, ci ha dato dei particolari che sarebbero sfuggiti persino all'osservatore più allenato. Non mi stupirei che si fosse inventato tutto pur di dimostrare che non è un vecchio rudere inutile.

— Nessuno è inutile.

— Umanitarismo nell'indagine criminale! — disse Kling.

— Cosa non ti piace, nell'umanità?

— Oh, niente. È stato un essere umano, no, a fare a pezzi Tinka Sachs? — disse Kling.

A questo punto Carella non trovò risposta.

Un'agenzia per modelle fotografiche, bene organizzata, è più utile, per le modelle che se ne servono, di un semplice ufficio di collocamento. L'agenzia assicura una buona segreteria telefonica alle ragazze sempre impegnate qua e là per lavoro, una sicura assistenza ai bambini delle modelle che ne hanno, e uno speciale servizio che fornisce consigli infallibili sul modo di difendersi dagli ammiratori troppo intraprendenti.

Art e Leslie Cutler dirigevano una buona agenzia per modelle fotografiche. La dirigevano con la precisione di una calcolatrice e con una competenza da analisti. Gli uffici dell'agenzia, in Carrington Street, vicino al ponte di Calm's Point, erano tre eleganti locali con le pareti rivestite in noce. L'indirizzo dell'agenzia era scritto di fianco alla porta d'ingresso. Appena dentro cominciavano le scale con la passatoia. La targa smaltata, con la scritta CARRINGTON STREET, 21, in lettere bianche su fondo blu, sembrava un cartello indicatore stradale di quelli in uso a Parigi. I gradini ricoperti con la passatoia blu salivano fino al secondo piano dell'edificio, dove un'altra targa smaltata in blu e bianco, ancora d'ispirazione parigina, annunciava, questa però in caratteri minuscoli, il nome dei titolari.

Carella e Kling salirono al secondo piano, guardando la raffinata targa senza dimostrarsene particolarmente colpiti, ed entrarono nel piccolo atrio: il pavimento era ricoperto da un tappeto, e un unico mobile, una scrivania bianca, modernissima, era sistemato contro una delle pareti di noce. Alla scrivania stava seduta una ragazza. Bella da togliere il fiato, era proprio il tipo che ci si aspetta di trovare in un'agenzia di modelle, ma se lei era soltanto una segretaria, allora, Dio mio, com'erano le modelle?

— Buongiorno, signori. Desiderate? — disse la ragazza. Parlava con la pronuncia perfetta di chi è appena uscito da una scuola di dizione. Portava un paio di occhiali con una enorme montatura nera, che non servivano però

a mascherare l'eccezionale splendore dei grandi occhi azzurri. Il trucco era moderato, abile e straordinariamente semplice: una sfumatura rosa sulle labbra, un tocco di rosa alle guance, e la montatura degli occhiali come cornice per gli occhi. Capelli neri, sorriso smagliante. Carella rispose con il suo smagliante sorriso personale, quello che lui riservava solitamente alle stelle del cinema che incontrava nella residenza del Governatore.

— Sono l'agente investigativo Carella della Polizia — disse. — E questo è l'agente investigativo Kling.

— Sì? — fece la ragazza. Sembrava sbalordita di vedere lì dentro dei poliziotti.

— Vorremmo parlare al signore o alla signora Cutler — disse Kling. — Ci sono, o l'uno o l'altro?

— Sì, ma a che proposito volete parlare coi signori Cutler? — chiese la ragazza.

— A proposito dell'assassinio di Tinka Sachs — rispose Kling.

— Ah — disse la ragazza. — Ah, sì... — Allungò la mano verso la tastiera del centralino telefonico, esitò, si strinse nelle spalle, alzò sui due uomini i grandi, ingenui occhi azzurri, e soggiunse: — Immagino che abbiate i documenti d'identificazione, tessere eccetera...

Carella le mostrò lo scudetto appuntato dietro il portafoglio. La ragazza lo guardò, poi sbirciò Kling, aspettando. Kling sospirò, si tolse di tasca il portafoglio e lo aprì.

— Non siamo abituati ad avere poliziotti, qui — spiegò la ragazza, come per giustificarsi, e premette uno dei tasti.

— Sì? — rispose subito una voce.

— Signor Cutler, ci sono qui due poliziotti che vogliono parlare con voi. Sono i signori King e Capella.

— Kling e Carella — corresse Carella.

— Kling e Darella — disse la ragazza.

Carella lasciò perdere.

— Fateli passare subito — disse Cutler.

— Va bene, signor Cutler. — La ragazza premette di nuovo il tasto, chiudendo la comunicazione, e guardò i due. — Accomodatevi pure. Passato il recinto dei tori, in fondo.

— Passato... cosa?

— Il recinto dei tori. Oh, volevo dire l'ufficio grande. Ecco, entrate da quella porta... — Il telefono squillò. La ragazza fece un cenno vago indicando una parete di solido legno di noce, nella quale, apparentemente, non

c'erano porte, poi sollevò il ricevitore. — Art e Leslie Cutler — disse. — Un momento, prego. — Premette un tasto. — Signora Cutler, c'è in linea Alex Jamison, sul cinque-sette. Ve lo passo? — Fece un cenno con la testa, ascoltò un momento, poi rimise giù il ricevitore. Carella e Kling avevano appena individuato la maniglia di legno nella parete di legno. Carella azzardò un sorriso, al quale la ragazza rispose con uno sfolgorio degli occhi azzurri, e aprì la porta.

Il recinto dei tori era proprio lì, come la ragazza aveva promesso. Era un locale molto vasto con la stessa decorazione base, in legno di noce e bianco, interrotta dal colore delle tende e del tessuto che ricopriva i due immensi divani disposti contro la parete di sinistra, davanti a una sfilata di finestre con morbidi tendaggi di nylon zafferano. I divani erano ricoperti da un tessuto marrone gradevolmente intonato alle tende e a trama grossa in rilievo, contrastante con la liscia sericità del nylon. Sui divani, erano sedute tre ragazze, con le lunghe gambe accavallate. Tutte e tre stavano leggendo "Vogue". Una aveva in testa un asciugacapelli portatile. Nessuna di loro alzò gli occhi quando i due uomini entrarono nella stanza. A destra, dietro un lungo banco di formica bianca, sedeva una quarta donna. Ascoltava al telefono e prendeva appunti su un blocco. Doveva essere sulla quarantina, e a giudicare dalla figura era una ex indossatrice. Alzò un attimo gli occhi quando Carella e Kling si fermarono esitanti, appena entrati, poi riprese a scrivere senza più curarsi di loro.

Sulla parete, dietro il banco, erano attaccati tre cartelloni ognuno suddiviso in quadrati di cinque centimetri per cinque. Sembravano scacchiere a cui mancasse il colore. Sulla sinistra di ogni cartellone c'era una fila di piccole fotografie, e in alto, orizzontalmente, erano segnate le ore di lavoro, ognuna in corrispondenza di una colonna di quadratini. I cartelloni erano protetti da un foglio di plexiglass, e alla destra di ognuno pendeva, attaccata a una corda, una matita nera. Nelle righe di quadrati di fianco alle fotografie, erano segnati a matita sul cartellone gli impegni delle diverse modelle, in maniera da dare una immediata panoramica delle sedute di posa per tutta la settimana. A destra dei cartelloni era appesa tutta una serie di caselle postali contrassegnate anche queste dalle stesse fotografie. Alle caselle si poteva arrivare sollevando un pezzo ribaltabile del lungo banco.

La parete nella quale si apriva la porta dalla quale erano entrati Carella e Kling era quasi completamente tappezzata con fotografie in bianco e nero, formato diciotto per ventiquattro, di modelle che si servivano dell'agenzia Cutler: più di una settantina. Sulle fotografie, non c'erano i nomi delle mo-

delle. Matite nere erano sistemate a intervalli regolari su una stretta mensola alta un metro e venti circa da terra e lunga quanto la parete. Sotto ogni fotografia un largo cartoncino bianco di plexiglass serviva per annotare le comunicazioni telefoniche. Entrando in quel locale, una modella poteva con un'occhiata, vedere sotto la foto diciotto per ventiquattro se qualcuno aveva telefonato per lei, accanto alla foto che contrassegnava la casella se le era arrivata posta, e di fianco alla foto-orario, su uno dei tre cartelloni, qual era il suo prossimo impegno di lavoro. Certo, guardandosi attorno in quella stanza, uno aveva l'impressione che le fotografie sostenessero la parte di maggior rilievo negli affari di quell'agenzia. Uno riportava anche l'inquietante sensazione di aver già visto tutte quelle facce guardarlo, centinaia di volte, dall'alto dei manifesti murali o fissarlo dalle copertine delle riviste. Attribuire un nome a quelle facce sarebbe stato come voler mettere l'etichetta all'Empire State Building o al Taj Mahal. L'unica parete spoglia della stanza era quella di fronte alla porta che comunicava con l'atrio, e che, come la parete dell'atrio, sembrava fatta in un pezzo solo. Porte, non se ne vedevano.

— Può darsi che mi sbagli, ma mi sembra di distinguere una maniglia — mormorò Carella. Fermi a pochi passi dalla porta da cui erano entrati, i due uomini fissavano la parete opposta. Poi si mossero. La donna seduta dietro il banco alzò la testa quando le passarono davanti, e dopo un rapido: — Scusa un momento, Alex — staccò il ricevitore dall'orecchio. Rivolta ai due poliziotti disse: — Desiderate?

— Stiamo cercando l'ufficio del signor Cutler — disse Carella.

— Sì? — disse lei.

— Sì — disse Carella. — Siamo della Polizia e stiamo indagando sulla morte di Tinka Sachs.

— Oh! L'ufficio del signor Cutler è dritto davanti a voi — disse la donna. — Io sono Leslie Cutler. Vi raggiungerò appena finita questa telefonata.

— Grazie — disse Carella. Avanzò fino alla parete di legno, seguito da Kling, e bussò sul pezzo di parete che, a suo giudizio, doveva essere la porta.

— Avanti — rispose una voce maschile.

Art Cutler era sulla quarantina, aveva i capelli biondi come Sonny Tufts, ed era alto almeno uno e novantacinque e di corporatura robusta, altezza e corporatura che si rivelarono in pieno quando l'uomo in blu scuro si alzò dalla scrivania sorridendo, e porse la mano.

— Venite avanti, signori — invitò. La voce era profonda. Rimase con la mano tesa finché Carella e Kling non furono davanti a lui, poi strinse la mano a entrambi con un gesto forte e deciso. — Accomodatevi, prego — disse, indicando le poltroncine alle due estremità della scrivania. — Siete venuti per Tinka, mi hanno detto...

— Sì — disse Carella.

— Una cosa terribile. Dev'essere stato un pazzo, non credete?

— Non lo so — rispose Carella.

— Be', non può essere stato che un pazzo, non credete? — ripeté, rivolto a Kling.

— Non lo so — rispose Kling.

— Ecco, signor Cutler — disse Carella — siamo venuti qui per scoprire il più possibile sul conto della ragazza. Probabilmente, un'agenzia come la vostra sa molte cose sulle persone che...

— Sì, questo è vero — interruppe Cutler. — È vero soprattutto nel caso di Tinka.

— Perché, soprattutto nel suo caso?

— Ecco, abbiamo seguito noi la sua carriera fin dall'inizio.

— Cioè, da quanti anni, signor Cutler?

— Oh... almeno una decina. Aveva soltanto diciannove anni quando abbiamo cominciato ad occuparci di lei, e Tinka... lasciatemi pensare. Ha compiuto i trenta in febbraio, dunque, ecco, sono quasi undici anni.

— In che giorno di febbraio era nata? — domandò Kling.

— Il tre — rispose Cutler. — Prima di lavorare con noi, aveva già fatto qualcosa sulla costa, ma niente di importante. Noi l'abbiamo portata sulle maggiori riviste di moda, "Vogue", "Harper's", "Mademoiselle", eccetera. Sapete quanto guadagnava Tinka?

— No. Quanto? — chiese Kling.

— Sessanta dollari all'ora. Moltiplicate per otto o anche dieci ore al giorno, con una media di sei giorni per settimana, e arriverete sui centocinquantamila dollari l'anno. — Cutler tacque un attimo poi aggiunse: — Una grossa cifra. Più di quanto guadagna il Presidente degli Stati Uniti.

— E senza i suoi grattacapi — disse Kling.

— Signor Cutler, quando avete visto l'ultima volta Tinka Sachs? — domandò Carella.

— Venerdì scorso, nel pomeriggio.

— Potete dirci in quale circostanza l'avete vista?

— Dunque, venerdì Tinka aveva una seduta di posa alle cinque. Finito il

lavoro, è passata di qui, alle sette circa, a ritirare la posta e a vedere se erano arrivate telefonate per lei. Tutto qui.

— Ce n'erano? — chiese Kling.

— Cosa?

— Telefonate — disse Kling.

— Eh, questo non lo ricordo. La segretaria, di solito, annota tutte le chiamate appena le ha ricevute. Forse, avete visto di là la parete con le fotografie...

— Sì, l'abbiamo vista — disse Kling.

— Ecco. È la segretaria che ha l'incarico di annotare le comunicazioni. Se volete, chiedo a lei, nel caso che tenga una registrazione, ma non ne sono sicuro. Una volta che la telefonata è scritta sotto la fotografia dell'interessata...

— E la posta?

— Non so se quel giorno Tinka ne abbia ricevuta o... Aspettate un momento. Mi pare che qualcosa per lei ci fosse. Ricordo che, quando sono uscito dal mio ufficio per andare a fare quattro chiacchiere con lei, Tinka stava appunto guardando della corrispondenza.

— A che ora se n'è andata dall'agenzia? — domandò Carella.

— Verso le sette e un quarto.

— Aveva un'altra seduta?

— No, andava a casa. Tinka aveva una figlia, una bambina di cinque anni.

— Sì, lo so — disse Carella.

— Ecco. Finiti gli impegni di lavoro Tinka andava a casa — disse Cutler.

— Sapete dove abitava? — domandò Kling.

— Sì.

— Dove?

— In Stafford Place.

— Siete mai stato a casa sua?

— Oh, sì, ci sono stato.

— Secondo voi, quanto tempo ci vuole per andare da qui a casa sua?

— Non più di un quarto d'ora.

— Sicché Tinka Sachs sarebbe dovuta arrivare in Stafford Place verso le sette e mezzo... se si è recata a casa direttamente.

— Be', sì.

— Lei vi ha detto che sarebbe andata subito a casa?

— Sì. No, un momento. Ha detto che voleva fare un salto a comprare un dolce, e poi andava a casa.

— Un dolce?

— Sì. Qui nella strada c'è un negozio che vende roba buonissima. Quasi tutte le nostre indossatrici si servono lì per torte e paste.

— Non vi ha detto se aspettava la visita di qualcuno, in serata? — chiese Kling.

— No. Non mi ha detto quali progetti avesse per la serata.

— La vostra segretaria lo saprebbe, se fosse arrivata una telefonata relativa agli impegni di Tinka, per quella sera?

— Non lo so, ma possiamo chiederglielo.

— Sì, lo faremo — disse Carella.

— E quali erano i vostri programmi, per venerdì sera, signor Cutler? — chiese Kling.

— I miei programmi?

— Sì.

— Cosa volete dire?

— A che ora siete uscito dall'ufficio?

— Perché volete saperlo? — domandò Cutler.

— Siete l'ultima persona che ha visto viva Tinka Sachs — disse Kling.

— No. L'ultima persona che l'ha vista viva è stato il suo assassino — corresse Cutler. — Inoltre, secondo quanto ho letto sui giornali, la figlia di Tinka è stata la penultima a vederla viva. Quindi, non capisco in che modo la visita di Tinka all'agenzia, o i miei programmi per quella sera, possano essere collegati con la sua morte.

— Probabile che non lo siano affatto, signor Cutler — disse Carella — ma sicuramente capirete che non dobbiamo trascurare nulla.

Cutler aggrottò la fronte, includendo adesso anche Carella nell'ostilità che, fino a quel momento, aveva riservato solamente a Kling.

Esitò un momento, poi borbottò: — Mia moglie e io abbiamo raggiunto alcuni amici al "Les Trois Chats". — E dopo una breve pausa, aggiunse in tono caustico: — È un ristorante francese.

— A che ora siete arrivato al ristorante? — chiese Kling.

— Alle otto.

— Dove eravate alle nove?

— Stavo ancora cenando.

— E alle nove e mezzo?

Cutler sospirò. — Siamo rimasti al ristorante fin dopo le dieci.

— E dopo, che cos'avete fatto?

— Sono indispensabili tutte queste domande? — chiese Cutler, guardando i due poliziotti con aria seccata. Nessuno dei due rispose. Cutler sospirò ancora. — Abbiamo fatto quattro passi in Hall Avenue, poi mia moglie e io abbiamo lasciato i nostri amici e siamo tornati a casa prendendo un taxi.

Si aprì la porta, e Leslie Cutler entrò svelta, notò l'espressione del marito, valutò il silenzio che aveva accolto il suo ingresso, e subito chiese: — Che cosa c'è, Art?

— Per favore, racconta un po' dove siamo andati venerdì sera quando siamo usciti di qui — le disse Cutler. — Questi signori stanno giocando a guardie e ladri.

— Vuoi scherzare! — esclamò Leslie, ma si rese subito conto che non era così. — Siamo andati a cena con una coppia di amici — aggiunse in fretta. — Si chiamano Marge e Daniel Ronet. Lei è una delle nostre indossatrici. Perché volete saperlo?

— Signora Cutler, a che ora siete usciti dal ristorante?

— Saranno state pressappoco le dieci.

— Vostro marito è rimasto sempre con voi?

— Ma certo! — Leslie si rivolse al marito. — Possono fare queste domande? Forse dovremmo far venire Eddie.

— Chi è Eddie? — chiese Kling.

— Il nostro avvocato.

— Non vi serve l'avvocato.

— Siete nuovo come agente investigativo, voi? — chiese di colpo Cutler a Kling.

— Cosa vorreste dire?

— Che i vostri sistemi lasciano alquanto a desiderare.

— Ah, sì? In che senso? Cosa mi manca, secondo voi, signor Cutler?

— Acume, tanto per inventare una parola.

— Molto divertente — disse Kling.

— Felice di avervi procurato un divertimento.

— Forse vi divertirete voi quando saprete che l'addetto all'ascensore del palazzo al numero sette nove uno di Stafford Place ci ha fornito un'ottima descrizione dell'uomo che lui stesso accompagnò venerdì sera nell'appartamento di Tinka Sachs. E forse vi divertirà ancora di più sapere che quella descrizione vi calza come un guanto. Cosa ne pensate, col vostro gusto per l'umorismo, signor Cutler?

— Venerdì sera, non ero nemmeno nelle vicinanze della casa di Tinka.

— Da quanto ci avete detto, sembra di no. Naturalmente, non avete niente in contrario se interroghiamo gli amici coi quali avete cenato, così, solo per un semplice controllo...

— La segretaria vi darà il loro numero di telefono — disse Cutler, gelido.

— Grazie.

Cutler guardò l'orologio. — Ho un appuntamento per colazione — disse. — Se avete finito con le vostre domande...

— Vorrei parlare con la vostra segretaria a proposito di quelle telefonate — disse Carella. — Inoltre, vi sarei grato se poteste darmi qualche informazione sugli amici di Tinka, sulle persone che frequentava.

— In questo, potrà esservi più utile mia moglie — rispose Cutler, poi guardò Kling e aggiunse, in tono acido: — Non sto progettando di lasciare la città. Non è questo che consigliate sempre di non fare, a una persona sospetta?

— Sì. Non lasciate la città — disse Kling.

— Bert — intervenne Carella in tono discorsivo — dovresti tornare alla Squadra. Grossman aveva promesso di telefonarci non appena fosse arrivato il rapporto del laboratorio. Uno di noi dovrebbe essere là per ricevere la telefonata.

— Certamente — brontolò Kling. Andò alla porta e l'aprì. Quindi disse: — Il mio collega ha un po' più acume di me — e se ne andò.

Carella, libero di lavorare a modo suo, adesso, sospirò, e chiese: — Possiamo parlare con la vostra segretaria, signor Cutler?

III

Carella uscì dall'agenzia alle due del pomeriggio di quel lunedì, sapendone poco più di quando aveva salito le scale col tappeto blu.

La segretaria, con i grandi occhi colmi del desiderio di rendersi utile, non era riuscita a ricordarsi nessuna delle comunicazioni telefoniche arrivate per Tinka Sachs il giorno della sua morte. Sapeva che erano state tutte telefonate personali, e ricordava inoltre che alcune erano di uomini, ma non le era venuto in mente nessun nome.

Non era riuscita a ricordare nemmeno il nome delle donne che avevano cercato di Tinka... Sì, c'erano state anche telefonate di donne, aveva detto la ragazza, ma non sapeva quante e non ricordava il senso di nessuna co-

municazione lasciata per Tinka.

Carella l'aveva ringraziata per l'aiuto, poi si era seduto di fronte a Leslie Cutler, che era ancora furibonda per i modi usati da Kling con suo marito, e aveva cercato di compilare un elenco degli uomini che Tinka era stata solita frequentare. Ma aveva fatto un buco anche qui, perché Leslie Cutler si era affrettata a precisare che, a differenza delle altre *mannequins* dell'agenzia, Tinka aveva sempre tenuto per sé i suoi affari privati, non aveva mai dato appuntamento a nessuno, all'agenzia, e non aveva mai parlato dei suoi corteggiatori o amici, nemmeno con qualcuna delle altre *mannequins.*

Dapprima, Carella aveva pensato che Leslie Cutler non volesse dargli informazioni a causa del modo stupido in cui Bert Kling aveva condotto il colloquio precedente.

Interrogando la donna più a fondo, si era però convinto che non sapeva realmente nulla delle questioni personali di Tinka Sachs.

Nelle rare occasioni in cui lei e il marito erano stati invitati a casa di Tinka, si era sempre trattato di una cena a tre, alla quale nessun altro aveva mai partecipato né si era unito a loro in seguito. Unica altra persona presente in casa, la piccola Anna che dormiva nella sua camera.

Evidentemente affascinata dalla calma e dalla cortesia di Carella, dopo il trattamento di Kling, Leslie Cutler gli aveva dato il pieghevole su Tinka Sachs, lo stesso che veniva mandato ai fotografi, alle agenzie pubblicitarie, alle case di moda. Carella l'aveva preso, ringraziandola, e se n'era andato.

Adesso, seduto al banco di una tavola calda, davanti a una tazza di caffè e a un piatto di carne e verdura, Carella tolse il pieghevole dalla busta, e gli tornò in mente la maniera in cui era ridotta Tinka Sachs quando lui l'aveva vista. Quello che Leslie gli aveva dato, era una presentazione della modella, su due pagine, in formato diciotto per ventiquattro centimetri, con fotografie in bianco e nero di Tinka in diverse pose, su tutte e quattro le facciate.

Carella lo guardò attentamente.

L'unica informazione che gli venne dal pieghevole fu che Tinka aveva posato completamente vestita e che non presentava né biancheria né costumi da bagno, particolare che Carella ritenne interessante, ma sì e no pertinente al caso. Rimise il pieghevole nella busta, finì di bere il caffè, e rientrò alla Squadra.

Kling era di umore nero. Lo stava aspettando.

— Si può sapere perché l'hai fatto, Steve? — chiese subito.

— Qui c'è un pieghevole su Tinka Sachs — disse Carella. — Possiamo

inserirlo nella nostra documentazione.

— Non mi interessa il pieghevole. Perché non rispondi alla mia domanda?

— Preferisco non farlo. Grossman ha telefonato?

— Sì. Finora le uniche impronte che hanno trovato nell'appartamento sono quelle della morta. Non hanno ancora esaminato il coltello né la borsetta della ragazza. Steve, non cercare di condirmi via in qualche modo, non sono disposto a lasciarmi mettere sotto i piedi.

— Bert, non voglio cominciare una discussione con te. Lascia perdere, eh?

— No.

— Dovremo lavorare insieme per questa indagine, e può darsi che sia una storia lunga. Non mi piace cominciare con...

— Sì, hai ragione, ma a me non piace che mi si ordini di tornare alla Squadra solo perché a qualcuno non va a genio il mio modo di fare le domande.

— Nessuno ti ha ordinato di tornare alla Squadra.

— Steve, tu sei mio superiore in grado, e mi hai detto di tornare qui. Questo significa che mi hai ordinato di tornare. Voglio sapere il perché.

— Perché stavi comportandoti come un somaro, va bene così?

— Non sono del tuo parete.

— Allora ripensaci, ed esaminati obiettivamente.

— Maledizione, Steve, sei stato proprio tu a dire che la descrizione fatta da quel vecchio era buona e attendibile! E cosa succede? Entriamo in un ufficio e ci troviamo faccia a faccia con l'uomo che ci è appena stato descritto. Cosa t'aspettavi che facessi? Che gli offrissi una tazza di tè?

— No! Mi aspettavo che lo accusassi...

— Non l'ho accusato di niente.

— ...di omicidio, e lo trascinassi qui, e lo incriminassi — disse Carella, sarcastico.

— Gli ho fatto delle domande rigorosamente logiche.

— Gli hai fatto delle domande stupide, in modo prevenuto, ostile e dilettantesco. Hai cominciato subito a trattarlo come un criminale, mentre non avevi nessun motivo per farlo! Invece di disarmarlo, l'hai costretto a mettersi immediatamente sulla difensiva. Io, al suo posto, ti avrei mentito non fosse altro che per dispetto. Ti sei reso nemico invece che amico un uomo che poteva esserci utile!

— Corrispondeva alla descrizione. Chiunque avrebbe chiesto...

— Perché diavolo non hai fatto le tue domande in maniera un po' più civile? Dopo, avresti controllato la sua versione, interrogando quegli amici con i quali aveva detto di essere stato, e soltanto in seguito, se saltava fuori qualche indizio, avresti potuto metterti a fare il duro con lui! Col tuo sistema, che cos'hai ottenuto? Niente. Hai voluto saperlo? Ora te l'ho detto. Avevo il mio bel da fare, lì, all'agenzia, e non potevo perdere altro tempo, guardando te che ti affannavi a fare buchi nell'acqua. Ecco perché ti ho rimandato alla Squadra. Soddisfatto? Hai controllato l'alibi di Cutler?

— Sì.

— Venerdì sera, sono stati veramente con quei due amici?

— Sì.

— E sono veramente usciti dal ristorante verso le dieci, e hanno fatto quattro passi tutti insieme?

— Sì.

— In questo caso, Cutler non può essere l'uomo che Ciclope ha accompagnato su dalla Sachs.

— A meno che Ciclope non si sbagli sull'ora.

— È una possibilità. Bisogna controllare. Ma il controllo andava fatto prima che tu ti mettessi a distribuire accuse a destra e a sinistra.

— Io non ho distribuito accuse a nessuno!

— Il tuo atteggiamento era tutto un'accusa. Chi diavolo credi di essere? Un agente della Gestapo, per caso? Non puoi entrare nell'ufficio di un uomo e comportarti come se avessi di fronte lo strangolatore di Boston, solo perché te lo sei messo in mente!

— Ho fatto del mio meglio — disse Kling. — Se per te non va bene, puoi andare all'inferno!

— Per me, non va bene — disse Carella — ma non ho nessuna intenzione di andare all'inferno.

— Chiederò a Pete di togliermi da questo caso.

— Non lo farà.

— Perché?

— Perché io ti sono superiore in grado, l'hai appena detto anche tu, e per questo caso io voglio te.

— Allora non trattarmi più in quel modo. Ti avverto. Mettimi ancora in imbarazzo di fronte a qualcuno e...

— Se tu avessi un po' di buon senso, ti saresti sentito in imbarazzo da solo, e molto prima di quando ti ho chiesto di tornare alla Squadra.

— Senti, Carella...

— Oh, sono diventato Carella, adesso? Tra poco mi chiamerai agente di primo grado, immagino.

— Non intendo essere messo sotto i piedi da te, ricordati solo questo. Me ne frego del tuo grado. Ricorda: non sopporterò di essere messo sotto i piedi da te.

— Cercherò di ricordarlo.

— E farai anche bene — disse Kling, e uscì dalla sala-agenti.

Carella serrò e disserrò i pugni, poi calò una manata sul ripiano della scrivania.

L'agente investigativo Meyer uscì dalla toilette, alzando la cerniera lampo dei calzoni, e s'avviò per il corridoio. Guardò a sinistra, in direzione della scaletta metallica, e piegò la testa ad ascoltare il rumore dei passi rabbiosi di Kling, poi entrò nella sala-agenti. Carella era seduto alla scrivania con le braccia tese in avanti, rigide, e un'espressione di collera impotente.

— Cos'è stato tutto quel chiasso che ho sentito? — chiese Meyer.

— Niente — rispose Carella. Ribolliva di rabbia, e la parola gli uscì secca e tagliente come la lama di un rasoio.

— Ancora Kling? — disse Meyer.

— Ancora Kling.

— Oh, Dio! — disse Meyer, scuotendo la testa.

Quel pomeriggio, mentre stava tornando a casa, Carella salì nell'appartamento di Tinka Sachs, mostrò il distintivo all'agente di guardia alla porta, e poi entrò per cercare qualche indizio sugli uomini che avevano conosciuto Tinka Sachs: lettere, un'agenda con indirizzi, un taccuino d'appunti, una cosa qualsiasi. L'appartamento era vuoto e silenzioso. Sabato, la piccola Anna era stata affidata a un giardino d'infanzia e poi consegnata ad Harvey Sadler, il legale di Tinka Sachs, che l'avrebbe tenuta con sé fino all'arrivo del padre, dall'Arizona. Carella percorse il corridoio e passò davanti alla camera di Anna, ricalcando i passi dell'assassino, guardò un attimo dalla porta aperta, osservando le bambole allineate sugli scaffali, poi proseguì ed entrò nella camera spaziosa di Tinka. Il letto era stato disfatto per mandare al laboratorio della Polizia le lenzuola e la coperta macchiata di sangue. Sangue era spruzzato anche sulle tende, e anche queste erano state tolte e spedite a Grossman. Adesso, le finestre si affacciavano nude sul tetto più basso della casa adiacente, e sul River Dix lungo il quale passavano, lenti, i battelli. Il buio stava calando in fretta a ricordare che si era ancora soltanto in aprile. Carella accese le luci e camminò attorno alla sagoma del corpo

di Tinka, segnata in gesso bianco sul folto tappeto verde dove il sangue che l'aveva impregnato si era, seccando, trasformato in brutte macchie scure.

Andò al tavolino ovale che, addossato alla parete di fronte al letto, serviva da scrivania, si sedette sulla poltroncina a sostegno centrale, e cominciò a scorrere le carte sparse sul ripiano. Dal disordine, capì che gli uomini della Squadra Omicidi avevano già esaminato tutto, senza trovare, evidentemente, nulla che valesse la pena di essergli segnalato.

Sospirando, prese una busta col caratteristico orlo colorato della posta aerea, la girò per vedere il nome del mittente. La lettera era di Dennis Sachs, l'ex marito di Tinka, e proveniva da Rainfield, in Arizona. Carella tolse la lettera dalla busta, la spiegò e la lesse.

> Carissima Tinka,
>
> sono in mezzo al deserto e ti scrivo dalla tenda, alla luce di una lampada a petrolio. Fuori soffia un vento fortissimo, e gli altri sono già andati a dormire. Non mi sono mai sentito più lontando dalla civiltà e da te.
>
> Ogni giorno, aumenta la mia impazienza riguardo al progetto di Oliver, ma forse è perché so quello che stai cercando di fare, e tutto mi sembra insignificante in confronto allo sforzo enorme che devi compiere tu. Cosa m'importa se nella loro migrazione dal Vecchio Messico agli Hohokam hanno o non hanno attraversato questo deserto?
>
> Cosa m'importa se riusciamo o no a scoprire i punti dove hanno fatto tappa? A me interessa soltanto che mi manchi, mi manchi tremendamente. Ti penso, e prego per te. Spero soltanto che il tuo cimento arrivi presto alla fine e che per te e per me tutto ritorni com'era all'inizio, prima che cominciasse l'incubo, prima che il nostro amore venisse distrutto.
>
> Sabato, ti telefonerò ancora. Tutti i miei baci ad Anna e a te.
>
> Dennis

Carella ripiegò la lettera e la rimise nella busta. Adesso, sapeva che Dennis Sachs si trovava nel deserto dell'Arizona per un progetto che riguardava certi Hohokam, chiunque fossero, e che, a quanto sembrava, era ancora innamorato della ex moglie. Inoltre, Carella aveva scoperto che Tinka stava compiendo uno "sforzo enorme", un "cimento". Si chiese di

quale cimento si trattasse, quale fosse questo sforzo. E che cos'era l'"incubo" di cui Dennis Sachs parlava poi nella sua lettera? O, forse, l'incubo era lo stesso cimento, lo sforzo, e non un qualcosa che li aveva preceduti. Quella mattina, il direttore del giardino d'infanzia aveva telefonato a Dennis Sachs, in Arizona, e lui, probabilmente, era già in viaggio per recarsi lì. Che se ne rendesse conto o no, quando fosse arrivato avrebbe dovuto rispondere a un sacco di domande.

Carella si mise in tasca la lettera e continuò a cercare tra le altre carte. C'erano fatture della luce, del telefono, di svariati negozi, note del Diners' Club e ancora di altri fornitori. C'era una lettera nella quale la donna che aveva fatto per un certo periodo le pulizie della casa scriveva a Tinka di non poter più lavorare per lei, perché la sua famiglia faceva ritorno in Giamaica.

C'era la lettera del direttore di una rivista di modo che comunicava i suoi progetti per presentare, l'estate prossima, i nuovi modelli di Parigi, con Tinka e alcune altre indossatrici, e le chiedeva se era disponibile. Carella le scorse in fretta, ammucchiando poi ordinatamente in un angolo ogni foglio, a mano a mano che ne prendeva visione. Infine, trovò l'agenda con gli indirizzi.

Il piccolo taccuino rilegato in pelle rossa era zeppo di nomi, indirizzi e numeri telefonici. Alcuni erano nomi e indirizzi di uomini. Carella li lesse attentamente, uno per uno, ripassando più volte tutte le pagine dell'agenda. C'erano molti nomi comuni, come George, Frank, Charlie e altri più ricercati, tipo Adrian o Clyde, altri ancora, decisamente esotici, come Fritz. Rion, Dink. Nessuno di quei nomi gli suggerì niente di particolare. Carella chiuse il taccuino, si mise anche quello in tasca, e riprese a controllare il resto. L'unica cosa di un certo interesse fu una poesia incompiuta, scritta a mano nella calligrafia di Tinka Sachs:

Quando penso a ciò che sono
E a ciò che avrei potuto essere,
Io tremo.
La notte mi fa paura.
E di giorno.
Fuggo dai mostri nascosti nel buio
Perché non voglio; non voglio che...

Ripiegò il foglio con la poesia e se lo infilò in tasca, assieme alla lettera

e al taccuino. Poi si alzò, andò all'uscio, diede un'ultima occhiata alla stanza, e spense le luci. Ripercorse il corridoio, diretto alla porta esterna. Dalla finestra della camera di Anna, entrava l'ultima debole luce del giorno, mettendo in risalto le facce delle bambole allineate sugli scaffali. Carella entrò nella stanza e, delicatamente, prese una bambola dallo scaffale più alto, la rimise a posto, poi, guardando le altre, riconobbe quella che Anna aveva stretto in braccio quel sabato, quando lui l'aveva vista e le aveva parlato. Prese la bambola e se la portò via.

Il poliziotto di guardia alla porta spalancò gli occhi, sorpreso nel vedere un agente investigativo, indubbiamente maggiorenne da un pezzo, passargli davanti di corsa, con una bambola sotto il braccio.

Carella entrò nella cabina dell'ascensore, cercò in fretta nel taccuino di Tinka, trovò quello che gli interessava, e si chiese se non fosse il caso di telefonare alla Squadra, per riferire la sua scoperta e magari farsi raggiungere da Kling perché collaborasse all'arresto. Poi, si ricordò che Kling aveva lasciato la Squadra prima di lui. Per un attimo, la collera rimontò in superficie. Al diavolo Kling, pensò, e uscì di corsa sulla strada, avviandosi subito verso la macchina. Nel cervello, aveva un caos di pensieri che si inseguivano e si confondevano: la brutalità bestiale dell'assassino... devo cercare di mettergli le mani addosso da solo?... Dio Santo, quella povera bambina che ha sentito tutto mentre le ammazzavano la madre... o sarebbe meglio, magari, tornare alla Squadra e chiedere a Meyer di aiutarmi... ma forse il mio uomo sta già tagliando la corda... perché Kling non si rimette in forma?... Dio, quelle coltellate... Mise in moto. La bambola di Anna era sul sedile accanto. Controllò ancora il nome e l'indirizzo sul taccuino di Tinka. Allora, pensò. Cosa faccio? Vado da solo o chiedo aiuto?

Premette l'acceleratore.

L'eccitazione gli lavorava dentro, unita alla collera, e alla gioia anticipata del successo che respingeva qualsiasi idea di cautela gli si affacciasse alla mente. Di solito, non succedeva in quel momento, di solito, ci volevano settimane o mesi di lavoro duro. La sorpresa per l'improvvisa schiarita, l'idea dell'immediata conclusione di una caccia appena cominciata, lo animava di un'energia sfrenata e gli faceva premere con più fermezza il piede sull'acceleratore. Le mani erano saldate al volante. Guidava con una disinvoltura che a qualunque cittadino avrebbe procurato una bella citazione per guida pericolosa, saettava in mezzo al traffico, lavorando di clacson e di freni, mani e piedi diventati parte della macchina che filava dritta verso la

città bassa, verso l'indirizzo segnato sul taccuino di Tinka.

Fermò accanto al marciapiede, smontò lasciando la bambola sul sedile anteriore, e andò a guardate le targhette coi nomi, attaccate all'ingresso. Sì, la casa era quella. Suonò un campanello a caso, e quando sentì il ronzio del comando automatico, girò la maniglia ed entrò.

Cominciò a salire in fretta. Doveva arrivare al terzo piano. Sul pianerottolo del secondo, impugnò la rivoltella d'ordinanza, una Smith & Wesson calibro 38, Modello 10. L'arma aveva una canna di cinque centimetri, per cui era virtualmente impossibile che si impigliasse nei vestiti quando veniva estratta.

Pesava pochissimo, in tutto era lunga diciassette centimetri e mezzo, brunita con riflessi blu, e l'impugnatura di noce portava impresso il famoso monogramma S&W. Il caricatore conteneva sei colpi.

Carella arrivò al terzo piano e guardò a destra e a sinistra. Giù, sulla cassetta delle lettere, c'era segnato il numero 34. Lo trovò a un'estremità del pianerottolo, e appoggiò l'orecchio alla porta, per ascoltare. Dall'interno, gli arrivò il suono smorzato di due voci, una maschile e una femminile.

Un calcio, e dentro, pensò. Ho in mano più che abbastanza per arrestarlo. Un calcio alla porta, e sparare se è necessario: è lui il nostro uomo. Indietreggiò di qualche passo, si appoggiò saldamente con le spalle alla parete opposta alla porta, alzò la gamba destra, la piegò, tirò indietro il ginocchio, poi si catapultò in avanti proiettando contemporaneamente il piede contro la serratura.

Il legno cedette, la serratura si scardinò, e la porta si spalancò. Carella entrò nella stanza seguendo il battente, la rivoltella impugnata nella destra, all'altezza della cintola. Vide soltanto una bella donna bruna, alta e matronale, seduta su un divano di fronte alla porta, con le gambe accavallate e l'espressione sbalordita. Ma subito sentì un'altra presenza. Dov'era l'uomo?

Si voltò di scatto. Di colpo, si era reso conto che l'appartamento si allargava ai due lati della porta d'ingresso. Così l'uomo poteva essere tanto alla sua sinistra, quanto alla sua destra. fuori dal campo visivo. Si voltò istintivamente a destra, perché non era mancino, e perché aveva la rivoltella nella destra. E commise l'errore che poteva costargli la vita.

L'uomo si trovava alla sua sinistra.

Troppo tardi Carella lo sentì avvicinarsi. Si voltò dall'altra parte, ebbe la visione rapidissima di una testa bionda coi capelli alla Sonny Tufts, poi qualcosa di pesante lo colpì sulla faccia.

IV

Non c'erano mobili nella stanza, tranne la sedia di legno, a destra della porta. Nella parete di fronte alla porta, c'erano due finestre, coperte da pesanti tende verdi, chiuse. La stanza misurava circa tre metri e mezzo per quattro e mezzo. Al centro di una delle pareti più lunghe, c'era il termosifone.

Dall'esterno, salivano i mille rumori notturni, e da lati delle tende penetravano, a tratti, le luci delle insegne intermittenti. Si chiese che ora fosse. Fece per alzare il braccio destro, per guardare l'orologio, e si accorse di essere ammanettato al termosifone. Le manette erano le sue. Il cerchio gli era stato chiuso attorno al polso, in fretta e con brutalità. Il metallo gli affondava nella carne. L'altra manetta era stata chiusa attorno a un piede del termosifone. Gli avevano tolto l'orologio, e l'avevano spogliato anche della rivoltella, del fodero, delle cartucce, del portafoglio, e delle monete che aveva in tasca. Persino delle calze e delle scarpe. Tutto un lato della faccia gli doleva tremendamente. Guardò il piede del calorifero al quale era attaccata la seconda manetta. Poi si spostò a destra del termosifone per vedere meglio dietro, e capire in che modo il calorifero era fissato alla parete. Se i tubi non fossero stati molto saldi...

Sentì infilare una chiave nella toppa. Soltanto allora pensò, improvvisamente, che era ancora vivo e, anziché sollevato, si sentì minacciato, in pericolo. Perché era ancora vivo? La persona che stava entrando in quel momento nella stanza veniva forse per rimediare a quella svista?

La chiave girò nella toppa.

La luce si accese.

Una donna bruna, alta, entrò nella stanza. Era la stessa che Carella aveva visto seduta sul divano, quando aveva coraggiosamente abbattuto la porta d'ingresso con un calcio.

Teneva in mano un vassoio, e Carella sentì subito l'aroma del caffè, mescolato al forte profumo dolciastro che la ragazza aveva addosso.

— Salve — disse lei.

— Salve — rispose Carella.

— Dormito bene?

— Magnificamente.

Era altissima, molto più alta di quanto gli era sembrato, nel vederla seduta. Aveva la figura e la statura da ballerina di fila, un metro e settantacinque abbondanti, seni pieni e sodi che tenevano tesa la stoffa della cami-

cetta alla campagnola, fianchi pronunciati nella gonna nera attillata che si fermava sopra le ginocchia. Le gambe erano lunghe e di pelle bianchissima, con polpacci ben torniti, da danzatrice, e caviglie sottili. Ai piedi, aveva un paio di pantofole nere. Chiuse la porta e avanzò nella stanza senza parlare. Le pantofole frusciavano appena, sul pavimento.

Si muoveva con lentezza, come una sonnambula. C'era in lei una forte carica di sensualità che l'andatura sognante metteva in risalto. Pareva pienamente conscia del potere del suo corpo e, in cambio, questo sembrava sapere che qualunque cosa lei fosse, massaia o sgualdrina, criminale o santa, gli uomini avrebbero cercato di averlo, quel corpo, e ci sarebbero riusciti ripetutamente usandone senza limiti e senza pietà. Lei era una vittima e si muoveva con la cautela di chi ha conosciuto il dolore fisico, e ora si aspetta di essere assalito da ogni parte per essere brutalizzato ancora. La sua cautela e la sua consapevolezza, la maturità del suo corpo e la curiosa espressione della creatura rassegnata all'inevitabile, parevano destinate a invitare ad altri abusi, a incoraggiare le fantasie, a trarre dai recessi della mente le raffigurazioni più audaci. I lisci capelli neri le incorniciavano la faccia pallida. Una faccia che le cose imparate rendevano dura. L'ombretto sulle palpebre e il rimmel alle ciglia mettevano in risalto lo sguardo nascondendo il tono più scuro della pelle intorno agli occhi. Tanto tempo prima, il naso aveva subito un intervento di chirurgia plastica, ma adesso stava riperdendo la forma sì da far pensare che fosse rotto, e questo aumentava nella ragazza l'aria della vittima. La bocca era dipinta con un rosso acceso. Era la bocca di una sgualdrina, la bocca di una "bambola". Una bocca che aveva pronunciato ogni parola, che aveva fatto tutto quello che una bocca può essere spinta a fare.

— Ti ho portato un po' di caffè.

La voce fu appena un sussurro. Lui guardò la ragazza avvicinarsi. Aveva la sensazione che potesse uccidere un uomo, con la stessa facilità con cui poteva baciarlo, e tornò a chiedersi perché mai l'avessero lasciato vivo.

Solo allora si accorse che, sul vassoio, accanto al bricco del caffè, c'era una rivoltella. La ragazza impugnò l'arma, gliela puntò al ventre, continuando a tenere il vassoio con l'altra mano, e disse: — Vai indietro.

— Perché?

— Non metterti a discutere con me — disse la ragazza. — Fai quello che ti dico e quando te lo dico.

Carella si spostò indietro finché glielo permise il polso ammanettato. La ragazza si accucciò facendo salire la sottana a metà coscia e spinse il vas-

soio verso il termosifone. La sua espressione era seria. La mano destra reggeva senza tremare l'automatica calibro 38. La sicura sul lato sinistro della rivoltella era stata tolta. L'arma era pronta a sparare. Lei si alzò e indietreggiò verso la sedia accanto alla porta, l'arma sempre puntata su di lui. Si sedette, abbassò la .38 e disse: — Bevi pure.

Carella versò il caffè dal bricco nell'unica tazza che c'era sul vassoio, e ne bevve un sorso. Era caldo e forte.

— Com'è? — chiese la ragazza.

— Ottimo.

— L'ho fatto io.

— Grazie.

— Dopo, ti porterò un asciugamano bagnato — disse lei — così potrai lavarti via il sangue. È spaventosa a vedersi, la tua faccia.

— È spaventoso anche il male che mi fa — brontolò Carella.

— Be', nessuno ti aveva invitato — ribatté la ragazza. Per un attimo parve sul punto di sorridere, ma cambiò idea.

— È vero — ammise lui. Bevve un altro sorso di caffè. La ragazza non lo perdeva di vista un momento.

— Steve Carella — disse. — È così che ti chiami?

— Proprio così. E voi, come vi chiamate?

Fece la domanda in fretta, senza esitare, in maniera naturale, ma lei non cadde nella trappola.

— Agente della Squadra Investigativa — riprese lei. — 87° Distretto. — Una pausa. — Dov'è?

— Oltre il parco.

— Quale parco?

— Grover Park.

— Ah, già — disse lei. — Un bel parco. Il più bello della città.

— Già.

— Sai, sono stata io a salvarti la vita. — Lo disse nello stesso tono con cui avrebbe chiesto l'ora.

— Ah, sì?

— Proprio. Lui voleva ucciderti.

— Mi stupisce che non l'abbia fatto.

— Forse lo farà.

— Quando?

— Hai fretta?

— Non in modo particolare.

Tacquero. Carella bevve un altro po' di caffè. Lei continuava a fissarlo. Dalla strada, saliva il rumore del traffico.

— Che ore sono? — chiese lui.

— Circa le nove. Perché? Hai un appuntamento?

— Stavo solo chiedendomi quanto tempo passerà, prima che si accorgano della mia scomparsa — rispose Carella, e la osservò.

— Non cercare di spaventarmi, è inutile — disse lei. — Niente mi spaventa.

— Non stavo cercando di spaventarti.

La ragazza si grattò una gamba con gesto indolente, poi disse: — Ti devo fare qualche domanda.

— Non è sicuro che io risponda.

— Lo farai — disse lei. La sua voce era fredda, sicura. — Te lo garantisco io. Prima o poi lo farai.

— Diciamo, allora, che sarà poi.

— Non sarebbe saggio da parte tua.

— Io dico di sì.

— Cioè?

— Immagino di essere ancora vivo soltanto perché voi non sapete ancora le risposte alle vostre domande.

— Forse, sei vivo soltanto perché io ti voglio vivo — disse la ragazza.

— E perché dovreste volermi vivo?

— Non ho mai avuto nessuno come te, prima. — Per la prima volta, la ragazza sorrise. Un sorriso da far accapponare la pelle. Carella sentì un brivido alla nuca. Si inumidì le labbra, e la guardò. Lei ricambiò l'occhiata, le labbra ancora tirate nel sorriso maligno. — Ho potere di vita e di morte, su di te — aggiunse. — Se gli dico di ucciderti, lui lo farà.

— Ma soltanto dopo che avrete saputo quello che vi interessa — disse Carella.

— Oh, lo sapremo. Abbiamo un sacco di tempo per cavarti le risposte. — Il sorriso scomparve. La ragazza si infilò una mano nella scollatura e, pigramente, si grattò un seno. Poi tornò a guardare Steve, e chiese: — Come sei arrivato qui?

— Con la metropolitana.

— Non è vero — disse lei. Nessuna rabbia nella voce Aveva fatto una constatazione e basta. — In strada c'era la tua macchina — riprese. — Nel cassetto del cruscotto, c'era il libretto d'immatricolazione. E c'era anche un cartellino applicato a un'aletta parasole. Diceva qualcosa a proposito di un

funzionario di Polizia in servizio.

— Va bene, sono venuto in macchina — disse Carella.

— Sei sposato?

— Sì.

— Hai figli?

— Due.

— Maschi o femmine?

— Un maschio e una femmina.

— Allora, la bambola è per lei — disse la ragazza.

— Quale bambola?

— Quella che c'era nella macchina. Sul sedile anteriore.

— Sì — mentì Carella. — È per mia figlia. Domani, è il suo compleanno.

— Lui l'ha portata su. L'ha messa in salotto. — Una pausa. — Ti piacerebbe portare quella bambola a tua figlia.

— Sì.

— Ti piacerebbe vederla ancora?

— Sì.

— Allora, rispondi alle mie domande, senza dire più bugie sulla metropolitana e sul resto.

— Che garanzia ho?

— Per che cosa?

— Che resterò vivo.

— Sono io la tua garanzia.

— Perché dovrei fidarmi di voi?

— Devi fidarti — dichiarò la ragazza. — Tu sei mio. — Di nuovo quel sorriso e di nuovo il brivido alla nuca.

Lei si alzò. Si grattò il ventre, poi gli si avvicinò con la stessa andatura lenta e cauta, quasi si aspettasse di essere colpita da un momento all'altro, e fosse pronta a sostenere l'urto. Disse:

— Non c'è molto tempo, adesso. Lui tornerà fra poco.

— E allora?

Lei si strinse nelle spalle. — Chi è informato che sei qui? — chiese.

Carella non rispose.

— Come sei arrivato fino a noi?

Ancora nessuna risposta.

— Lo ha visto qualcuno uscire dall'appartamento di Tinka?

Carella non rispose.

— Come hai fatto a sapere dov'eravamo?

Carella scosse la testa.

— Qualcuno l'ha identificato? Come l'hai rintracciato?

Carella continuava a guardarla, senza parlare. Lei era a meno di un metro, adesso, ma ancora troppo lontana perché lui potesse tentare di agguantarla. La Llama le pendeva dalla mano destra, a canna in giù. La ragazza sollevò la rivoltella.

— Vuoi che ti spari? — chiese senza scomporsi.

— No.

— Ti piacerebbe che ti sparassi nel ventre?

— No.

— Allora rispondi alle mie domande.

— Non mi ucciderete — disse Carella. Non toglieva gli occhi dalla faccia della ragazza. L'arma era puntata su di lui, dritta all'inguine, ma lui non guardò l'indice appoggiato al grilletto.

La ragazza fece un altro passo avanti. Carella era accucciato accanto al termosifone, e la mano sinistra ammanettata a pochi centimetri dal pavimento non gli permetteva di mettersi in piedi.

— Ora mi divertirò — disse la ragazza, e lo colpì all'improvviso con la pesante canna dell'arma, rimettendo poi subito la rivoltella in posizione di tiro. Carella sentì il colpo doloroso del metallo contro l'osso quando l'automatica gli si abbatté sulla mascella, e la testa gli scattò all'indietro.

— Ti piace? — chiese la ragazza.

Lui non parlò.

— Non ti piace, eh, tesoro? — Una pausa. — Come ci hai trovati?

Non rispose. Lei si spostò in fretta, e Carella non poté girarsi in tempo per bloccare il colpo che gli arrivò da dietro, non poté farla cadere con un calcio improvviso come aveva in mente di fare se lei si fosse avvicinata abbastanza. La canna lo colpì sull'orecchio. Sentì la cartilagine spaccarsi. Ruotò sul busto, furioso, allungando di scatto il braccio destro per afferrarla, ma con una piroetta lei si portò fuori tiro. E gli fu di nuovo davanti, e lo colpì di nuovo, tagliandogli il sopracciglio sinistro, questa volta. Carella sentì il sangue scorrere giù per la faccia.

— Adesso cosa dici? — chiese lei.

— Va' al diavolo — disse Carella, e la ragazza mosse ancora la rivoltella. Credeva di essere pronto, questa volta. Ma lei aveva solo fatto una finta, e lui si trovò ad afferrare l'aria mentre la ragazza si spostava in fretta, alla sua destra, fuori portata. La mano immobilizzata al calorifero gli fece

perdere l'equilibrio. Cadde in avanti, cercando un appoggio con la mano libera mentre la manetta gli penetrava nella carne.

La canna della Llama .38 lo colpì proprio mentre toccava il pavimento con la mano libera. Sentì alla base del cranio l'urto fortissimo dell'arma che la ragazza, alle sue spalle, aveva abbattuto con tutta la forza del suo corpo grande e muscoloso. Il dolore gli esplose nel cervello. Strizzò gli occhi nel tentativo di reagire all'intorpidimento improvviso. "Resisti, resisti" si disse "resisti..." e fu preso dalla nausea. Si portò la mano destra alla bocca nel momento in cui la ragazza lo colpiva ancora. Piombò indietro contro il termosifone, stordito. Cercò di tenere gli occhi aperti per guardarla. Le labbra contratte le scoprivano i denti, aveva il respiro affannoso. La rivoltella si abbatté ancora, e lui era troppo debole per spostare la testa. Tentò di alzare il braccio destro, ma gli ricadde inerte.

— Chi lo ha visto? — chiese la ragazza.

— No — mormorò Steve.

— Ti spaccherò il naso, adesso — annunciò lei.

La voce sembrava venire da molto lontano. Carella cercò di puntellarsi al pavimento, ma non era ben sicuro che ci fosse ancora un pavimento. La stanza girava, girava... Alzò gli occhi a guardare la ragazza, e vide solo una girandola in movimento, fatta di faccia e seni; respirò un'ondata di profumo pesante, e vide la rivoltella stretta nella mano.

— Ti spaccherò il naso, adesso.

— No...

— Sì — disse lei.

— No.

Non vide arrivare il colpo. Sentì solo il dolore tremendo delle ossa spezzate. La testa gli partì all'indietro, e urtò contro gli spigoli del calorifero. Il dolore gli ridiede coscienza. Lui si portò la mano destra al naso, e la ragazza lo colpì ancora alla base del cranio, e ancora lui si sentì mancare. Sorrise come trasognato. Lei non l'avrebbe fatto morire e non l'avrebbe lasciato vivere. Non gli avrebbe permesso di perdere conoscenza e non gli avrebbe permesso di riprendere abbastanza forza, da difendersi.

— Ti butterò giù tutti i denti — disse la ragazza.

Lui scosse la testa.

— Chi ti ha detto dov'eravamo? È stato l'uomo dell'ascensore? Quel bastardo d'un guercio?

Lui non rispose.

— Vuoi rimetterci i denti?

— No.
— Allora parla.
— No.
— Dovrai dirmelo. Lo farai perché sei una cosa mia.
— No — disse Carella.

Silenzio. Carella sapeva che la rivoltella stava scendendo ancora su di lui. Tentò di portarsi la mano alla bocca, per proteggere i denti, ma il braccio non aveva forza. Seduto sul pavimento, col polso sinistro gonfio dentro la morsa della manetta, il sangue che gli colava dalla fronte e dal naso ridotto a una massa pulsante di carne e ossa rotte, Steve aspettava che la ragazza gli facesse saltare via tutti i denti come aveva detto. Aspettava inabile a fermarla.

Si sentì addosso le sue labbra.

Lei lo baciò con furia, a bocca aperta, cercandogli le labbra e i denti con la lingua. Poi si staccò, e lui la sentì mormorare: — Domani mattina ti troveranno morto.

E perse i sensi.

Il martedì mattina, trovarono la macchina in fondo a una scarpata, una ventina di chilometri oltre il River Harb. in una zona quasi disabitata dello Stato confinante.

La vernice era stata cancellata quasi completamente dalle fiamme di un incendio assai violento, a giudicare dalle conseguenze, ma era ancora possibile stabilire che si trattava di una Pontiac berlina del 1961, di color verde, targa RI 7-3461.

Dietro il volante c'era un cadavere carbonizzato. Dai resti della parte inferiore del cadavere, poterono stabilire che si trattava del corpo di un uomo, ma faccia e busto erano stati ridotti dal fuoco a un ammasso irriconoscibile.

Capelli e vestiti non esistevano più, la pelle era nera e accartocciata, le braccia sollevate nella tipica posizione da pugilato provocata dalle contrazioni muscolari *postmortem*, causate dal fuoco; le dita delle mani erano arcuate come artigli. Sull'anulare scheletrito della sinistra trovarono una fede matrimoniale. Il fuoco aveva divorato la carne, intaccato le ossa, e ridotto l'anello d'oro a un cerchio nero e opaco. Tra le molle del sedile anteriore, messe allo scoperto, fu trovata una Smith & Wesson calibro 38, assieme con le poche parti metalliche di una fondina.

All'uomo, mancavano tutti i denti.

In un mucchietto compatto di ceneri, probabilmente i resti di un portafoglio, trovarono un distintivo da agente investigativo col numero di matricola 714-5632.

Gli agenti incaricati delle indagini telefonarono alla Centrale, nel quartiere oltre il fiume, e seppero che il distintivo apparteneva a un agente della Squadra Investigativa dell'87° Distretto. Nome: Stephen Louis Carella.

V

Teddy Carella era seduta nel salotto di casa sua e guardava le labbra del tenente Peter Byrnes. Lui le stava dicendo che suo marito era morto.

L'urlo le montò in gola contraendole i nervi fin quasi a soffocarla. Teddy alzò le mani alla gola, e chiuse gli occhi, li chiuse stretti per non guardare più le parole che si formavano sulle labbra del tenente, per non vedere più le parole che confermavano quello che lei aveva temuto, saputo quasi, fin dalla sera prima. quando Steve non era tornato a casa per cena, senza avvertirla.

Non urlò perché non poteva, ma nella sua testa esplosero mille urla insieme. Si sentiva svenire. Per poco non scivolò dalla poltrona. Sentì un braccio sostenerla per le spalle e guardò in faccia il tenente, chino su di lei. Fece un cenno con la testa. Tentò di sorridergli, per fargli capire che lo comprendeva, per fargli capire che si rendeva conto di quanto fosse spiacevole, per lui, quell'incarico. Ma non poté. Le lacrime le inondarono la faccia e lei voleva solo che suo marito le fosse vicino per confortarla.

E poi, di colpo, capì che suo marito non le sarebbe più stato vicino, non l'avrebbe mai più confortata, e urlò ancora, dentro, in silenzio.

Il tenente aveva ripreso a parlare.

Lei gli guardò le labbra. Sedeva rigida e immobile sulla poltrona, le mani serrate in grembo, e si chiedeva dov'erano i bambini, come avrebbe fatto a dirlo ai bambini, e intanto vedeva le labbra del tenente dirle che i suoi uomini avrebbero fatto tutto il possibile, per scoprire perché suo marito era morto... e che intanto... — Teddy, se c'è qualcosa che posso fare, qualcosa che posso fare personalmente, voglio dire... voi sapete quanto significava Steve per me, per tutti noi, quanto gli eravamo affezionati... quindi, se Harriet e io possiamo fare qualcosa, qualunque cosa per aiutarvi, in qualsiasi modo, Teddy... non ho bisogno di dirvi che potete contare su di noi, per tutto...

Lei fece cenno di sì.

— Ecco, Teddy, non possiamo escludere che sia stato un incidente, per quanto sia molto improbabile. Noi pensiamo... insomma non crediamo che si tratti di un incidente... Non c'era motivo perché Steve attraversasse il fiume ed entrasse nello Stato vicino...

Lei fece ancora un cenno con la testa. Aveva gli occhi annebbiati dalle lacrime. Faceva fatica a vedere le labbra del tenente, quando lui parlava...

— Teddy, io volevo bene a quel ragazzo. Avrei preferito prendermi una pallottola nella testa piuttosto che dover venire qui da voi, oggi, a portarvi questa notizia. Sono addolorato, Teddy. Molto addolorato...

Teddy sedeva rigida e fredda come una statua.

L'agente investigativo Meyer Meyer uscì dalla Squadra, alle due del pomeriggio, attraversò la strada e costeggiò il basso muro di pietra che cintava il parco. Era una bella giornata d'aprile, il cielo era limpido, il sole splendeva alto, e dai rami degli alberi si alzavano le voci degli uccelli.

Meyer entrò nel parco, trovò una panchina libera, si sedette, e accavallò le gambe, un braccio allungato sulla spalliera della panca, l'altro abbandonato in grembo. Attorno, ragazzi e ragazze camminavano, tenendosi per mano e sussurrandosi sciocchezze, i bambini si rincorrevano ridendo, le bambinaie spingevano le carrozzine, qualche vecchio passava adagio, leggendo un libro, nell'aria si confondevano i rumori della città.

Quella era la vita.

Seduto sulla panchina del parco, Meyer Meyer pianse in silenzio per l'amico morto.

L'agente investigativo Cotton Hawes andò al cinema.

Davano un film western. C'era una mandria con migliaia di capi di bestiame che attraversavano lo schermo con gran fragore di zoccoli, uomini sudati e urlanti, cavalli che si impennavano, schioccare di fruste. C'era poi l'assalto a un treno. Indiani che galoppavano in cerchio, frecce e lance sibilanti nell'aria, fucili e rivoltelle che sparavano in risposta, grida di uomini. C'era una rissa in un saloon, anche, con bottiglie e sedie che volavano, tavolini ribaltati, donne che correvano a mettersi al riparo, tenendo sollevate le gonne, pugni a volontà. Nell'insieme, rumore, colore, musica, e molta azione.

Quando, sullo schermo, comparve la parola fine, Hawes si alzò, ripercorse il passaggio laterale e uscì sulla strada.

Era il crepuscolo.

La città stava diventando silenziosa.

Cotton Hawes non era riuscito a dimenticare, nemmeno per un attimo, che Steve Carella era morto.

Andy Parker che, quando Steve Carella era vivo, l'aveva odiato a morte, quella sera andò a letto con una ragazza. La ragazza era una di quelle, e lui s'infilò nel suo letto con la minaccia di arrestarla se lei non faceva la brava. La ragazza batteva quel quartiere da poco più di una settimana. Le altre le avevano tenuto lezione indicandole tutti i poliziotti della Squadra del Buon Costume, e anche tutti gli agenti in borghese del quartiere, in maniera che lei non commettesse lo sbaglio di far proposte a qualcuno di loro. Ma Parker era rimasto fuori servizio per due settimane, a causa di una brutta faringite, e così era stato escluso dall'interessante riassunto della situazione fatto alla ragazza dalle colleghe. In un bar di Ainsley Street la ragazza si era avvicinata a un tale che aveva tutta l'aria di un verme ubriaco e, prima che il barista fosse riuscito ad attirare il suo sguardo per avvertirla del pericolo, gli si era rivolta col consueto: "Vogliamo divertirci un po' insieme, bello?". Poi aveva peggiorato la situazione, dicendo a Parker che gli sarebbe costato cinque dollari per un'oretta di compagnia, o venticinque dollari per tutta la notte. Parker aveva accettato la proposta, ed era uscito dal bar con lei, mentre il proprietario del locale cercava disperatamente di segnalarle il pericolo. La ragazza non aveva capito perché mai agitasse le braccia in quel modo. Aveva capito soltanto una cosa: aveva trovato un John che voleva passare la notte con lei. Non sapeva che il cognome di quel John era La Legge.

Portò Parker in una camera d'affitto in Culver Avenue. Parker era molto, molto ubriaco. Aveva cominciato a bere a mezzogiorno, quando era arrivata, in sala-agenti, la notizia della morte di Carella. Però non era abbastanza ubriaco per dimenticare che non poteva arrestare la ragazza finché lei non metteva in mostra la sua mercanzia. Aspettò finché lei non si fu tolta tutto, poi le mostrò il distintivo e le disse che poteva scegliere: tre anni di galera o un paio d'ore piacevoli con un tipo per bene. La ragazza, che aveva già incontrato altre volte tipi per bene come Parker, per lo più agenti della Squadra del Buon Costume in cerca di un diversivo gratuito, pensò che anche quello faceva parte degli imprevisti, si dichiarò d'accordo e si distese sul letto, aspettando.

Parker era molto, molto ubriaco.

Con gran sorpresa della ragazza, sembrava più interessato a chiacchiera-

re che ad amoreggiare, per usare un eufemismo.

— Vuoi dirmi che senso c'è in tutto questo? — disse Parker, ma non aspettò la risposta. — Un bastardo come Carella, mandato arrosto in una macchina da un altro bastardo. Che senso c'è? Sai tu quello che vedo io ogni giorno? Quello che tutti noi vediamo ogni giorno? Vuoi dirmi come puoi aspettarti che uno conservi la sua umanità? Un bastardo che faceva il suo dovere, fatto arrosto in quel modo! Me lo dici come si fa a restare umani? Cosa sto facendo io qui con te, sgualdrina da due soldi? È una cosa da re, questa? Io sono un tipo per bene. Non lo sai, che sono un tipo per bene?

— Certo che siete un tipo per bene — disse la ragazza, annoiata.

— Marciume tutti i giorni — riprese Parker. — Sporcizia e marciume. La sera, quando torno a casa, ho ancora nel naso il puzzo della giornata. Lo sai dove abito? A Majesta, nel quartiere-giardino. Ho tre stanze con una bella cucina. Bell'appartamento, sai? Ho un giradischi ad alta fedeltà, e sono socio di un circolo letterario, così ricevo sempre i libri dei grandi scrittori, tutti quelli più importanti. Non ho molto tempo per leggere, ma li tengo tutti là sullo scaffale. Dovresti vedere quanti libri ho. In quel quartiere ci abita della bella gente, non come qui, non come quella che vive in questo sporco quartiere. Ma tu, quanti anni hai? Diciannove? Venti?

— Ventuno — rispose la ragazza.

— Certo, certo. E guardati un po'. Cosa sei? Spazzatura!

— Sentite...

— Sta' zitta, tu! Chi ti ha chiesto di parlare? Io sono pagato per mettere le mani nella spazzatura, in tutta la spazzatura puzzolente che viene scaricata nelle fogne. È il mio lavoro. I miei vicini di casa sanno che sono un agente investigativo, e mi rispettano, mi guardano come un esempio. Non sanno che passo le giornate con le mani nelle fogne, finché non riesco più a sopportarne l'odore. Quando attraverso il cortile, i bambini che giocano con le biciclette mi salutano tutti. Buongiorno agente Parker. Sono io. Io sono l'agente investigativo Parker. I bambini guardano la televisione e sanno che io sono uno dei buoni. Io porto sempre la rivoltella. Sono uno dei coraggiosi, io. E guarda, adesso, che cos'è successo a quel bastardo di Carella! Che senso c'è?

— Non capisco di che cosa state parlando — disse la ragazza.

— Che senso c'è, che senso c'è? — ripeté Parker. — La gente! Posso parlarti quanto vuoi della gente. Non t'immagini neanche tutto quello che potrei dirti della gente.

— Ne so qualcosa anch'io — disse la ragazza, in tono secco.

— Non devi biasimarmi — disse Parker improvvisamente.

— Cosa?

— Non devi biasimarmi. Non è colpa mia.

— Ma certo. Sentite, io sono una che lavora. Allora, volete servirvi sì o no? Ve lo chiedo perché se non...

— Zitta, maledetta sgualdrina! Non sta a te dirmi cosa devo fare.

— Nessuno è...

— Posso sbatterti dentro e renderti la vita difficile, sai? Posso fare quello che voglio di te, non dimenticarlo, sai?

— Potete fare, ma fino a un certo punto — disse la ragazza, con grande dignità.

— Fino a un certo punto, fino a un certo punto... non parlarmi in questo modo.

— Siete ubriaco — disse la ragazza. — Non avevo pensato che...

— Non importa cosa sono. E poi, non sono ubriaco. — Parker scosse la testa. — E va bene, sono ubriaco. Cosa diavolo te ne frega quello che sono? Credi forse che a me freghi qualcosa di quello che sei tu? Tu non sei niente per me, sei meno che niente.

— Allora, perché state qui?

— Sta' zitta! — Tacque un attimo, poi aggiunse: — Tutti i bambini mi salutano quando mi vedono.

Tacque ancora, a lungo. Aveva chiuso gli occhi. La ragazza pensò che si fosse addormentato. Fece per alzarsi, ma lui la afferrò per un braccio e la ritirò giù, accanto a sé.

— Resta dove sei — ordinò.

— E va bene — disse lei. — Ma se concludessimo, una buona volta? Parlo sul serio, sapete? La notte è ancora lunga, per me. Ho tante spese da coprire.

— Fogna — disse Parker. — Fogna e spazzatura.

— D'accordo, fogna e spazzatura. Ma volete, o no?

— Era un bravo poliziotto — disse inaspettatamente Parker.

— Cosa?

— Era un bravo poliziotto — ripeté lui. Poi si girò in fretta e nascose la faccia nel guanciale.

VI

Alle sette e mezzo di mercoledì mattina, il giorno dopo il ritrovamento della macchina bruciata, Bert Kling tornò al numero 791 di Stafford Place con la speranza di poter parlare con il Ciclope, Ernest Messner. L'atrio era deserto, quando lui entrò.

Si era sentito solo, il giorno in cui Claire Townsend era stata assassinata. Si era sentito solo, il giorno in cui l'aveva tenuta fra le braccia nella libreria devastata dai proiettili, improvvisamente solo, in un mondo diventato freddo per lui, e vuoto, e spietato.

Adesso, stranamente, riprovava una sensazione uguale, eppure diversa.

Steve Carella era morto.

L'ultima volta che aveva parlato con l'uomo che gli era stato amico, gli aveva detto parole rabbiose. Adesso, non avrebbe potuto più richiamarle. Non si può parlare con un morto, non si può chiedere scusa a un cadavere. Lunedì era uscito dalla sala-agenti, prima che finisse il suo turno, pieno di collera. Quella sera stessa, Carella aveva incontrato la morte. E adesso c'era un nuovo lutto in lui, un'altra sensazione di impotenza, di irreparabile, ma unita a un desiderio cocente di vedere ancora le cose nelle loro giuste dimensioni, di essere ancora giusto... per Carella o per Claire, non lo sapeva.

Capiva che, a rigor di logica, non doveva ritenersi responsabile per quello che era successo, eppure, non poteva evitare di accusarsi. Doveva parlare di nuovo con Ciclope. Forse, l'uomo poteva dirgli qualcos'altro. Forse Carella gli aveva parlato la sera di lunedì, e aveva scoperto qualcosa che l'aveva spinto a indagare da solo, subito.

La porta dell'ascensore si aprì. L'uomo non era Ciclope.

— Cerco il signor Messner — disse Kling. — Sono della Polizia.

— Messner non c'è — rispose l'uomo.

— Ci aveva detto che faceva il turno di notte.

— Sì, ma adesso non c'è.

— Ma aveva detto che smontava alle otto. Adesso sono solo le sette e mezzo — insisté Kling.

— So benissimo che ore sono.

— Volete dirmi, almeno, dove posso trovarlo?

— Abita in città — rispose l'uomo — ma non so dove.

— Grazie — disse Kling, e se ne andò.

Era ancora troppo presto perché le strade fossero affollate di impiegati diretti alle fermate della metropolitana e degli autobus. In circolazione c'erano soltanto alcuni operai delle grosse fabbriche, ritardatari che si affret-

tavano per timbrare in tempo il cartellino d'entrata. Gli unici veicoli erano i carri del latte e delle lavanderie. Pochissime macchine private. Kling camminava in fretta. Cercava un telefono. Sarebbe stata un'altra bella giornata. Da una settimana, ormai, la città godeva di un tempo splendido. Vide sull'angolo un bar aperto con l'insegna del telefono sporgente dal muro di mattoni. Entrò e si diresse verso le cabine telefoniche sul fondo del locale.

Ernest Messner detto Ciclope abitava in Gainesborough Avenue, numero 1117, vicino al Tribunale. Le alte strutture della ferrovia sopraelevata proiettavano la loro ombra sulla casa, e il frastuono dei treni di passaggio turbava, a intervalli di pochi minuti, il silenzio della strada. Ma la zona era abbastanza buona, per gente a basso o medio reddito, e la casa di Messner era la più nuova dell'isolato. Kling salì i gradini che portavano all'ingresso, entrò nell'atrio, e trovò la targhetta col nome di Messner. Suonò il campanello sistemato di fianco alla cassetta per le lettere, ma non ci fu il solito ronzio di risposta. Allora suonò un altro campanello. Quasi subito sentì lo scatto della serratura aperta automaticamente, spinse la porta, entrò, e cominciò a salire verso il settimo piano. Le otto erano appena passate, e la casa sembrava ancora addormentata.

Arrivò al settimo piano, quasi senza fiato. Si riposò un momento e poi avanzò sul pianerottolo alla ricerca dell'appartamento 7 A. Lo trovò, subito dopo la rampa di scale, e suonò il campanello.

Non rispose nessuno.

Suonò ancora.

Stava tentando per la terza volta, quando si aprì la porta dell'appartamento vicino, e una ragazza molto giovane uscì in fretta, guardando l'orologio che aveva al polso. Per poco non finì addosso a Kling.

— Oh, povera me! — disse. — Scusate.

— Niente, niente — rispose Kling, e suonò ancora. La ragazza aveva già raggiunto le scale e stava cominciando a scendere. Sentendo suonare, si voltò.

— Cercate il signor Messner? — domandò.

— Sì, infatti.

— Non è in casa.

— Come fate a saperlo?

— Di solito non torna a casa fin verso le nove — disse lei. — Lavora di notte.

— Abita solo?

— Sì. Sua moglie è morta qualche anno fa. È tanto che abita qui. Io lo conosco da quando ero bambina. — Guardò ancora l'orologio. — Dio mio? farò tardi. Comunque voi chi siete?

— Sono della Polizia — rispose Kling.

— Ehi! — La ragazza sorrise. — Io mi chiamo Marjorie Gorman.

— Non sapreste dirmi dove potrei trovarlo, Marjorie?

— Avete provato dove lavora? È addetto agli ascensori di una casa in...

— Sì, vengo appunto da là.

— E lui non c'era?

— No.

— Che strano! — disse Marjorie. — Però, adesso che ci penso, non l'abbiamo sentito nemmeno ieri sera.

— Cosa volete dire?

— La televisione, no? Le pareti sono fogli di carta, sapete. Quando lui è in casa, sentiamo la televisione che funziona.

— Ma il signor Messner lavora di notte.

— Prima che esca da casa, voglio dire. Va al lavoro alle undici di sera. Cioè, esce a quell'ora, perché comincia il suo turno a mezzanotte.

— Sì, questo lo so.

— Ecco. Fino alle undici, di solito, la sua televisione funziona. Sentite, io adesso devo scappare. Se volete parlare ancora dovrete correre con me fino alla stazione della metropolitana.

— D'accordo — disse Kling. Cominciarono a scendere le scale insieme. — Siete sicura di non aver sentito la televisione del signor Messner, ieri sera?

— Sicurissima.

— E, quando è in casa, l'accende sempre?

— Potete giurarci — rispose Marjorie. — Vive solo, quel povero vecchio. Deve ben far qualcosa, per passare il tempo, no?

— Sì, certo.

— Perché lo cercate?

La ragazza parlava con uno spiccato accento dialettale che nuoceva un po' al suo aspetto fresco e pulito. Era alta, ma molto giovane, diciannove anni sì e no. Indossava una gonna verde scuro e una camicetta bianca. I capelli neri erano pettinati all'indietro e le lasciavano scoperte le orecchie. Unico ornamento, un paio di piccoli orecchini di perle.

— Gli volevo chiedere un paio di cose — disse Kling.

— Sull'omicidio di Tinka Sachs?

— Sì.

— Me ne ha parlato proprio qualche giorno fa.

— Quando, esattamente?

— Oh, vediamo... Lasciatemi pensare. — Attraversarono l'atrio, e uscirono sulla strada. Marjorie aveva le gambe lunghe e camminava svelta. Kling faceva fatica a starle dietro. — Prima di tutto, che giorno è oggi?

— Mercoledì — rispose Kling.

— Mercoledì... Mamma mia, come passano in fretta i giorni! Dunque, deve essere stato lunedì. Sì, giusto. Lunedì sera, quando sono tornata dal cinema. L'ho incontrato in fondo alle scale. Stava buttando via la spazzatura. Abbiamo parlato un po', e lui mi ha detto che aspettava la visita di un poliziotto.

— Un poliziotto? E chi?

— Come, chi?

— Non ha detto quale poliziotto aspettava? Non ha fatto nomi?

— No. Ha detto soltanto che aspettava un poliziotto, anzi, un agente investigativo, ha detto. Poi mi ha riferito che aveva già parlato con un paio di agenti investigativi, proprio quel mattino... il mattino di lunedì, dunque... e che, pochi minuti prima, aveva ricevuto una telefonata con la quale lo avvertivano che un altro agente investigativo sarebbe passato da lui.

— Ha detto proprio così? Che un altro agente investigativo sarebbe passato da lui? Un agente diverso da quelli con i quali aveva già parlato?

— Non so se sono state proprio queste, le sue parole. Può anche darsi che fosse uno di quelli coi quali aveva già parlato al mattino. Non sono sicura che fosse un altro.

— Il nome di Steve Carella non vi dice niente?

— No — rispose Marjorie. — Dovrei conoscerlo?

— Il signor Messner non ha fatto questo nome, nel parlarvi del poliziotto che doveva andare da lui?

— No, non mi pare. Ha detto soltanto che aveva ricevuto una telefonata da un agente, nient'altro. Mi è sembrato molto orgoglioso nel darmi la notizia. Ah, mi ha detto che probabilmente volevano che descrivesse ancora l'uomo che lui aveva accompagnato su dalla Sachs, la ragazza che hanno ucciso. Quando ci penso... Fa venire i brividi, no?

— Già — disse Kling. — Fa venire i brividi.

Ormai, erano vicini alla fermata della metropolitana. Sui gradini si fermarono.

— E questo è successo lunedì pomeriggio?

— No, lunedì sera. Ho detto lunedì sera.

— A che ora della sera?

— Verso le dieci e mezzo, mi sembra.

— Lasciatemi ricapitolare — disse Kling. — Alle dieci e mezzo di lunedì sera, il signor Messner stava buttando via la spazzatura, e vi ha detto di aver appena ricevuto una telefonata da un agente che lo avvertiva di una sua visita. È così?

— Giusto — disse Marjorie, poi corrugò la fronte. — Non era un po' tardi? Per una visita di lavoro, intendo. O voi della Polizia lavorate spesso fino a quell'ora?

— Be', sì ma... — Kling scosse la testa.

— Sentite, adesso devo proprio scappare — disse la ragazza. — Mi piace parlare con voi, ma...

— Vi sarei grato se poteste concedermi ancora qualche minuto...

— Sì, ma il mio principale...

— Dopo gli telefonerò io per spiegargli tutto.

— Già! Non lo conoscete, voi! — disse Marjorie facendo roteare gli occhi.

— Vorrei sapere soltanto se il signor Messner vi ha detto qualcosa a proposito di quell'agente investigativo, quando l'avete rivisto. Dopo la visita del poliziotto, cioè.

— Io non l'ho più visto, dopo lunedì sera.

— In tutto ieri, non l'avete visto?

— No. Di solito al mattino non lo incontro, perché esco prima che lui torni a casa. Ma qualche volta, alla sera, faccio un salto da lui per salutarlo, oppure viene lui da noi per qualcosa... sapete come si fa, tra vicini. E poi, vi ho detto della televisione, no? Non l'abbiamo sentito, in tutta la sera. Anzi, mia madre ha anche detto che, forse, Ciclope... noi lo chiamiamo così, come tutti, e lui non si offende... ha detto che, forse, Ciclope era andato fuori città.

— Va spesso fuori città?

— Non mi pare... ma non si sa mai. Potrebbe essersi preso qualche giorno di vacanza. Adesso, però, bisogna che vada...

— Bene, bene, non vi trattengo più. Vi ringrazio molto, Marjorie. Se mi date il vostro numero d'ufficio, sarò felice di spiegare il vostro ritardo al principale...

— Oh, che vada al diavolo! Gli dirò io quello che è successo, e per quel che mi interessa può anche non crederci. D'altra parte ho già in mente di

lasciare il posto.

— Be', vi ringrazio nuovamente.

— Figuratevi! — disse Marjorie, e infilò le scale della metropolitana.

Kling pensò un momento, poi si frugò in tasca e trovò una moneta da dieci cent. Entrò in un bar, cercò la cabina telefonica, chiamò l'ufficio informazioni, disse chi era, e chiese il numero di telefono corrispondente alla portineria del numero 791 di Stafford Place, la casa di Tinka Sachs. Ottenne il numero in un batter d'occhio e lo compose. Gli rispose una voce d'uomo.

— Vorrei parlare con il custode della casa — disse Kling.

— Sono io.

— Qui parla l'agente investigativo Kling, dell'87ª Squadra — disse Kling. — Sto facendo indagini su...

— Chi parla? — domandò il custode.

— Agente investigativo Kling. Io con chi parlo?

— Sono il custode del palazzo, Emmanuel Farber detto Manny. Avete detto di essere un agente investigativo?

— Esatto.

— Gente! Ma quando vi deciderete a lasciarci in pace?

— Cosa volete dire?

— Possibile che non abbiate nient'altro da fare che telefonare qui?

— Io non vi ho mai telefonato, signor Farber.

— Voi forse no, ma non ci siete mica soltanto voi, alla Polizia. Questo telefono sembra diventato un centralino!

— Chi vi ha telefonato, signor Farber?

— Poliziotti. Ce ne sono tanti.

— Ma chi? Quali poliziotti? Quando?

— L'altra sera.

— Quando?

— Lunedì. Lunedì sera.

— Un agente investigativo vi ha telefonato lunedì sera?

— Già! Voleva sapere dove poteva trovare Ciclope. È uno dei nostri quattro addetti all'ascensore.

— E voi gliel'avete detto?

— Certo che gliel'ho detto.

— Chi era? Vi ha detto come si chiamava?

— Sì. Un nome che mi è sembrato italiano...

Kling rimase un attimo in silenzio.

— Potrebbe essere stato Carella, quel nome? — domandò poi.
— Giusto!
— Carella?
— Sì, era questo, proprio questo.
— A che ora ha telefonato?
— Mah, non mi ricordo. Era sera.
— E ha detto di chiamarsi Carella?
— Sì. Carella, ha detto. Perché, lo conoscete?
— Sì — rispose Kling. — Lo conosco.
— Chiedeteglielo, allora. Ve lo dirà lui.
— Cercate di ricordarvi a che ora vi ha telefonato, signor Farber. Nelle prime ore della sera o più tardi?
— Cosa significa, per voi, le prime ore della sera? — domandò Farber.
— Prima di cena.
— No. No, era più tardi. Dopo cena. Verso le dieci, direi. Forse anche dopo.
— Che cosa vi ha detto?
— Voleva sapere l'indirizzo di Ciclope. Ha detto che doveva rivolgergli un paio di domande.
— A che proposito?
— Sull'omicidio.
— Ha proprio specificato? Ha detto: "Devo fare un paio di domande a Ciclope sull'omicidio?".
— Ha detto "sull'omicidio di Tinka Sachs".
— Vediamo un po', signor Farber... Vi ha detto: "Parla l'agente investigativo Carella, voglio sapere...".
— Sì, così. "Parla l'agente investigativo Carella" ha detto.
— "Voglio sapere l'indirizzo di Ciclope Messner perché devo fargli qualche domanda sull'omicidio di Tinka Sachs." Ha detto così?
— No, non è esatto.
— Cosa c'è di sbagliato? — domandò Kling.
— Non ha detto il nome.
— Ma avete appena detto che ha specificato l'omicidio di Tinka Sachs!
— Sì, questo è giusto. Ma non è questo che intendevo.
— Sentite, cosa non...
— Non ha detto il nome di Ciclope Messner.
— Non capisco...
— Ha detto soltanto che voleva l'indirizzo dell'addetto all'ascensore,

quello con un occhio solo, perché doveva fargli un paio di domande a proposito dell'omicidio di Tinka Sachs. Ha detto così.

— Per parlare di Messner, l'ha definito quello con un occhio solo?

— Proprio.

— Insomma, non ne sapeva il nome?

— Questo non lo so. Comunque, una cosa è certa: non sapeva com'era scritto.

— Altri cinque cent per continuare la comunicazione, prego — interruppe il centralino.

— Tenete la linea — disse Kling. Cercò in tasca, ma trovò soltanto monete da venticinque cent. Ne infilò una nell'apposita scanalatura.

— Avete messo una moneta da venticinque cent, signore? — chiese la centralinista.

— Sì.

— Se mi date nome e indirizzo, provvederemo a rendervi...

— Lasciate perdere.

— ...la differenza in francobolli.

— No, va bene così, centralino, grazie. Però lasciatemi parlare finché durano i venticinque cent, senza interrompere, va bene?

— Va bene, signore.

— Pronto? — disse Kling. — Signor Farber?

— Sì, ascolto — rispose Farber.

— Perché avete detto che quel poliziotto non sapeva come si scrive il nome di Ciclope?

— Ecco, vedete, io gli ho detto l'indirizzo, e stavo per riattaccare quando lui mi ha chiesto di ripetergli il nome lettera per lettera. Voleva sapere com'era scritto esattamente.

— E voi cos'avete detto?

— Gli ho detto che si scriveva M-e-s-s-n-e-r, Ernest Messner, e gli ho ripetuto anche l'indirizzo: Gainesborough Avenue numero 1117, Riverhead.

— E poi?

— Lui ha ringraziato e ha riappeso.

— Signor Farber, avete avuto l'impressione che quel poliziotto ignorasse il cognome di Ciclope, prima che glielo diceste voi?

— Questo non posso giurarlo. Posso dire soltanto che non sapeva com'era scritto.

— Però non ha chiesto l'indirizzo del signor Messner, ma quello del-

l'uomo con un occhio solo, non è così?

— Sì.

— Se sapeva il nome, perché non l'ha usato?

— Mah! Il vostro nome com'è?

— Kling. Agente investigativo Bert Kling.

— Il mio è Farber. Emmanuel Farber, detto Manny.

— Sì, lo so. Me l'avete detto prima.

— Ah già.

Un lungo silenzio, poi: — Non c'è altro, agente Kling? — domandò Farber. — Devo far pulire il pavimento dell'atrio e...

— Solo qualche domanda ancora — disse Kling.

— Va bene, dite pure.

— Il turno di Ciclope, lunedì, era il solito, da mezzanotte alle otto del mattino?

— Sì, ma...

— Quando è entrato in servizio, ha detto di aver visto un poliziotto?

— Non l'ha fatto — rispose Farber.

— Non ha nemmeno nominato un poliziotto? Non ha detto che...

— No, non è venuto al lavoro.

— Cosa?

— Lunedì non è venuto a lavorare, e nemmeno ieri — disse Farber. — Ho dovuto far venire un altro al suo posto.

— Non avete cercato di telefonargli per sapere come mai non era venuto?

— Ho aspettato fino alla mezzanotte e mezzo di lunedì, trattenendo l'uomo che Ciclope doveva sostituire, poi ho telefonato a casa di Messner. Ho chiamato tre volte, ma non ha risposto nessuno. Allora mi sono rivolto a uno degli altri e, finché quello non è stato qui, mi sono occupato io dell'ascensore. Il sostituto è arrivato alle due del mattino.

— E ieri Ciclope non si è fatto vivo con voi?

— No. Pensavo anch'io che avrebbe telefonato.

— Oggi avete avuto notizie?

— No.

— Ma voi prevedete che questa notte prenderà servizio, vero?

— Dovrebbe essere qui a mezzanotte. Spero che si faccia vedere.

— Lo spero anch'io — disse Kling. — Vi ringrazio infinitamente, signor Farber. Ci siete stato molto utile.

— Va bene — disse Farber, e riappese.

Per qualche minuto, Kling rimase seduto nella cabina telefonica, cercando di mettere assieme i vari elementi di cui era venuto a conoscenza. Dunque, lunedì sera, qualcuno aveva telefonato a Farber dicendo di essere Carella e chiedendo l'indirizzo dell'addetto all'ascensore, quello con un occhio solo. Ora, Carella sapeva che l'uomo si chiamava Ernest Messner, e che era soprannominato Ciclope. Quindi non avrebbe detto quello con un occhio solo. Ancora meglio, non avrebbe affatto telefonato a Farber. Conoscendo il nome di Ciclope, e volendo sapere il suo indirizzo, Carella avrebbe fatto esattamente come aveva fatto Kling: avrebbe cercato sulla guida telefonica trovando Ernest Messner elencato nella sezione di Riverhead. Facile, semplice, e logico. No. Non era Carella l'uomo che aveva telefonato a Farber, ma qualcuno che conosceva il nome e la qualifica di Carella e se n'era servito.

Ancora: alle dieci e mezzo di lunedì sera, Marjorie Gorman aveva incontrato Ciclope nell'atrio della casa, e lui le aveva detto che aspettava un poliziotto. Ciò significava che, a quell'ora, l'agente investigativo Carella aveva già telefonato a Ciclope, annunciandogli la sua visita. Adesso, Ciclope era scomparso. Probabilmente, la sua scomparsa risaliva alla sera di lunedì.

Kling uscì dalla cabina telefonica e tornò verso la casa di Gainesborough Avenue. La portinaia non aveva la chiave dell'appartamento del signor Messner. Il signor Messner aveva messo una sua serratura personale alla porta, spiegò la donna, come tutti gli altri inquilini, e lei non aveva mai avuto la chiave della serratura del signor Messner, come non l'aveva mai avuta delle serrature degli altri inquilini.

Comunque, non avrebbe permesso che Kling usasse la sua chiave universale per aprire la porta, e lo avvertì che se fosse entrato a forza nell'appartamento del signor Messner, lei avrebbe fatto denuncia. Kling le disse che se lei avesse collaborato gli avrebbe fatto risparmiare tempo evitandogli la briga di attraversare tutta la città per andare a procurarsi un mandato di perquisizione. Ma la portinaia rispose che non le importava un bel niente che lui dovesse attraversare la città, perché se, per caso, il signor Messner, rientrando, fosse venuto a sapere che durante la sua assenza lei aveva lasciato entrare la Polizia in casa sua, nei guai, alla fine, ci si sarebbe trovata lei, Polizia o no.

Kling disse che sarebbe andato a procurarsi un mandato di perquisizione.

— Andateci, allora — gli disse la portinaia.

Ci volle un'ora per arrivare in centro, venti minuti per ottenere il regolare mandato, un'altra ora per tornare in Riverhead. Una specie di chiave universale che Kling aveva con sé non riuscì ad aprire la porta di Ciclope, quindi lui dovette buttarla giù a calci e spallate.

L'appartamento era vuoto.

VII

Dennis Sachs dimostrava una quarantina d'anni. Era alto, molto abbronzato, con le spalle larghe e la scioltezza di un atleta. Aprì la porta della stanza che occupava all'Hotel Capistan, e disse: — L'agente investigativo Kling? Entrate, prego.

— Grazie — disse Kling. Osservò attentamente Sachs. All'angolo esterno degli occhi azzurri, una raggiera di sottili rughe spiccava nell'abbronzatura. Aveva il naso abbondante, la bocca delicata, una fossetta nel mento. Capelli scuri. Ed era mal rasato.

La bambina, Anna, stava seduta su un divano nel grande salotto, attiguo alle camere da letto. Quando Kling entrò, la bambina stava guardando la televisione, con in braccio una bambola.

Alzò un momento la testa per guardare Kling, poi tornò a fissare lo schermo. Era in corso una trasmissione imperniata su un concorso a premi, e il presentatore stava esibendo un grande motoscafo, tra le urla entusiastiche degli spettatori che affollavano l'auditorium.

I capelli biondi della bambina parevano accesi di luce contro il verde scuro della stoffa che ricopriva il divano. Il salotto era stracarico di mobili e soprammobili. Due porte conducevano evidentemente alle camere da letto. Una rientranza, nell'ingresso, discretamente occultata da una tenda, ospitava un minuscolo cucinino. I colori dominanti in tutto l'appartamento erano il giallo pallido e il verde scuro. I tappeti erano di notevole spessore, e i mobili decorati a intagli. Kling si chiese quanto pagasse al giorno il signor Sachs, per quell'appartamento, poi cercò di ricordare dove aveva letto che di solito gli archeologi nuotavano più nella miseria che nell'oro.

— Accomodatevi — disse Sachs. — Bevete qualcosa di forte?

— No, grazie. Sono in servizio — rispose Kling.

— Oh, scusate. Una bibita fresca, allora? Coca-Cola, Seven-Up? In frigorifero, deve esserci qualcosa del genere.

— No, grazie — disse Kling.

I due uomini si sedettero. Dalla sua poltrona, Kling poteva vedere, oltre

la finestra spaziosa, il parco in tutta la sua estensione, fino ai grattacieli che facevano da confine alla città. Il cielo era di un azzurro carico. Sachs, seduto di fronte a lui, spalle alle finestre, spiccava in controluce.

— Al giardino d'infanzia mi hanno detto che siete arrivato in città lunedì. Posso chiedervi in che punto dell'Arizona eravate?

— Per lo più stavo nel deserto, all'accampamento e, quando non ero là, alloggiavo all'albergo, in un piccolo centro, Rainfield. Conoscete?

— No.

— Non mi sorprende — disse Sachs. — È ai margini del deserto. Un albergo, un emporio, la stazione, e nient'altro.

— Cosa facevate, nel deserto?

— Stavamo facendo degli scavi. Credevo che lo sapeste. Faccio parte di un gruppo di archeologi, diretto dal dottor Oliver Tarsmith. Stiamo cercando di scoprire la strada percorsa dagli Hohokam.

— Hohokam?

— Sì. È una parola indiana, degli indiani Pima, e significa coloro che sono svaniti. Gli Hohokam erano una tribù vissuta anticamente in Arizona. Non ne avete mai sentito parlare?

— No, temo di non saperne niente.

— Comunque, pare che quella tribù sia emigrata in Arizona dal Vecchio Messico. Numerosi archeologi, me compreso, hanno trovato campane e altri oggetti che tendono indiscutibili i legami degli Hohokam con l'antica civiltà messicana. Sono stati fatti diversi scavi, nei punti più ovvii, e soprattutto a Snaketown abbiamo trovato oggetti di chiara origine messicana o maya. In un posto abbiamo trovato una specie di ciotola di gomma dentro una brocca che, secondo noi, le tribù hanno portato dal Messico. È in quel paese che si trovano gli alberi della gomma.

— Questo non lo sapevo — disse Kling.

— Be', è così. Comunque, resta il fatto che non si sa ancora per quale strada gli Hohokam siano arrivati dal Messico in Arizona e successivamente fino a Snaketown. Il dottor Tarsmith ha una sua teoria. Secondo lui, gli Hohokam sono arrivati attraverso il deserto che comincia subito dopo Rainfield. Ora stiamo facendo scavi, laggiù appunto, per trovare prove che sostengano questa sua teoria.

— Capisco. Mi sembra un lavoro molto interessante.

Sachs si strinse nelle spalle.

— Non è interessante? — domandò Kling.

— Be', sì...

— Non mi sembrate entusiasta.

— Ecco, non abbiamo avuto molta fortuna, finora. È quasi un anno che siamo laggiù, e abbiamo scoperto solo tenuissime tracce; a dire la verità, questa storia sta diventando un po' noiosa. Passiamo quattro giorni alla settimana nel deserto, poi, la sera del giovedì, torniamo a Rainfield. Il posto non offre niente, e la città più vicina è a centocinquanta chilometri. A lungo andare, quella monotonia diventa snervante.

— Come mai state nel deserto solo quattro giorni?

— Invece di cinque, volete dire? Di solito, il venerdì è dedicato al rapporto sui lavori eseguiti. Ogni scavo è accompagnato da un cumulo di scartoffie, ed è più comodo stendere il nostro rapporto all'albergo, che sotto una tenda da campo.

— Quando avete saputo della morte di vostra moglie, signor Sachs?

— Lunedì mattina.

— Prima di lunedì non vi era arrivata nessuna notizia?

— Per la verità era arrivato un telegramma per me, all'albergo di Rainfield... dev'essere stato consegnato sabato, ma io non c'ero.

— Dove eravate?

— A Phoenix.

— Cosa c'eravate andato a fare?

— Per vedere qualche spettacolo, un po' di gente... Dopo un poco, Rainfield vi esce dagli occhi, ve l'assicuro.

— C'era qualcuno, con voi?

— No.

— Come ci siete andato, a Phoenix?

— Col treno.

— E dove avete preso alloggio?

— Al Royal Sands.

— Da che giorno a che giorno?

— Dunque, sono partito da Rainfield giovedì sera. Avevo chiesto a Oliver... il dottor Tarsmith, se pensava di aver bisogno di me, venerdì, e lui mi aveva detto di no. Probabilmente, si era accorto che avevo bisogno di qualche diversivo. Il dottor Tarsmith è particolarmente sensibile e molto psicologo.

— Capisco. Praticamente, vi ha concesso un giorno di libertà?

— Esatto.

— Non avevate il rapporto da fare?

— Ho portato il materiale a Phoenix. Dovevo mettere in ordine alcune

annotazioni, controllarle, e batterle a macchina, niente di più.

— E vi siete organizzato in modo di fare il lavoro a Phoenix?

— Sì, esatto.

— Dunque, lasciatemi capire, signor Sachs...

— Siete partito da Rainfield, la sera di giovedì...

— Sì, ho preso l'ultimo treno.

— A che ora siete arrivato a Phoenix?

— Un po' dopo la mezzanotte. Avevo telefonato al Royal Sands, prenotando una camera.

— Capisco. E quando siete ripartito da Phoenix?

— Signor Kling — disse Sachs — stiamo facendo quattro chiacchiere, o c'è qualche motivo preciso perché mi facciate queste domande?

— Per semplice curiosità, signor Sachs. Sapevo che la Squadra Omicidi vi aveva mandato un telegramma, e mi chiedevo come mai l'aveste ricevuto soltanto lunedì mattina.

— Ora ve l'ho spiegato. Sono tornato a Rainfield soltanto lunedì in mattinata.

— Siete partito da Phoenix lunedì mattina?

— Sì. Ho preso il treno alle sei circa. Non volevo perdere la jeep. — Sachs fece una pausa. — La jeep della spedizione — spiegò poi. — Di solito si parte presto per il deserto, per avere il tempo di fare il lavoro più pesante prima che il sole scotti troppo.

— Capisco. Ma, quando siete arrivato al vostro albergo, avete trovato il telegramma.

— Esatto

— Allora; che cos'avete fatto?

— Ho telefonato immediatamente all'aeroporto di Phoenix per sapere quale aereo avrei fatto in tempo a prendere.

— Cosa vi hanno risposto, all'aeroporto?

— Che c'era un volo della TWA alle otto del mattino e che sarebbe arrivato qui alle quattro e venti del pomeriggio... c'è una differenza di fuso orario di due ore.

— Sì, lo so. Avete preso quell'aereo?

— No. Non ho potuto. Erano quasi le sei e mezzo, quando ho telefonato. Il tempo per arrivare a Phoenix ci sarebbe stato, ma avrei dovuto prima trovare una macchina da noleggiare. I treni che fermano a Rainfield sono pochissimi.

— Allora, cos'avete fatto?

— Ho preso un aereo che partiva alle otto e mezzo. Non un volo diretto, però. Abbiamo fatto scalo a Chicago. Sono arrivato qui soltanto alle cinque del pomeriggio.

— Di lunedì?

— Sì, esatto.

— Quando siete andato a prendere la bambina?

— Ieri mattina. Oggi è mercoledì, vero?

— Sì.

— Si perde un po' la nozione del tempo, dopo un viaggio da una parte all'altra del paese.

— Lo credo.

Il presentatore della televisione stava consegnando un premio: un frigorifero da cento litri con un nuovo tipo di congelatore. Il pubblico applaudiva. Anna sedeva con gli occhi fissi sullo schermo.

— Signor Sachs, vorrei che parlassimo un po' di vostra moglie.

— Sì, certo.

— Ma la bambina...

— Credo che sia tutta presa dalla televisione. — Sachs guardò la figlia, poi disse: — Preferite che si vada a parlare in un'altra stanza?

— Forse sarebbe meglio — disse Kling.

— Sì, avete ragione. — Sachs si alzò e condusse Kling nella più grande delle due camere da letto. Sull'apposito sgabello accanto al letto c'era una valigia, aperta e semidisfatta. — Scusate la confusione. Da quando sono arrivato ho dovuto fare ogni cosa in fretta e furia.

— Lo immagino — disse Kling. Si sedette su una poltrona ai piedi del letto. Sachs prese posto sul letto stesso, e si protese in avanti, i gomiti sulle ginocchia, aspettando che Kling cominciasse a parlare.

— Signor Sachs, da quanto tempo eravate divorziati, voi e vostra moglie?

— Da tre anni. Ma vivevamo separati già da un anno circa.

— Quanti anni ha la bambina?

— Anna? Cinque.

— Avete altri figli?

— No.

— Da come avete detto "Anna?" credevo...

— No. Ho soltanto lei.

— Se ho capito bene, quindi, voi e vostra moglie vi siete separati più o meno un anno dopo la nascita della bambina?

— Sì, infatti. Anna aveva esattamente quattordici mesi, quando Tinka e io ci siamo divisi.

— Perché, signor Sachs?

— Perché, che cosa?

— Perché vi siete separati?

— Be', sapete anche voi come vanno queste cose — disse Sachs.

— No, non lo so — disse Kling.

— È una questione molto personale, non credete?

Silenzio. Dalla stanza vicina, veniva la voce del presentatore che invitava gli spettatori ad applaudire uno dei concorrenti.

— Certo, signor Sachs, capisco che il divorzio è una questione personale, ma...

— Molto personale.

— Sì, certo...

— Preferisco non parlarne, signor Kling. Veramente, vorrei non farlo. Del resto non vedo come possa servirvi a risolvere... a risolvere l'omicidio di mia moglie. Veramente, signor Kling.

— Purtroppo devo decidere io cosa ci può essere utile, signor Sachs.

— Avevamo un nostro problema personalissimo, questo è tutto.

— Che genere di problema?

— Preferisco non entrare in particolari. Posso solo dire che non potevamo più vivere insieme, ecco.

— C'era di mezzo un altro uomo?

— Assolutamente no! — scattò Sachs.

— Scusatemi, ma capirete che l'eventuale esistenza di un altro uomo sarebbe molto importante in un caso di omicidio.

— Sì, certo. Scusate voi. Sì, sarebbe molto importante, infatti. Ma non si è trattato di questo. Non c'era nessun altro uomo. Nessuno. Semplicemente un... un nostro problema personale che... non riuscivamo a risolvere... quindi abbiamo pensato che fosse meglio... rompere. Non c'era altro, veramente.

— Qual è questo problema personale?

— Non vi può interessare.

— Provate.

— Mia moglie è morta — disse Sachs.

— Lo so.

— Qualsiasi problema abbia avuto, certamente ora e...

— Allora si trattava di un problema suo, non vostro. Non è così?

— Era un problema nostro — rispose Sachs. — Signor Kling, non risponderò ad altre domande su questo argomento. Se insistete perché risponda, dovrete arrestarmi, io chiederò l'assistenza di un avvocato, e in seguito vedremo. Per il momento mi rifiuto di collaborare, se continuate a battere questo terreno. Mi dispiace, credetemi.

— Va bene, signor Sachs, non voglio insistere. Forse questo potete dirmelo: il divorzio è avvenuto di comune accordo?

— Sì.

— Di chi è stata l'idea? Vostra o di vostra moglie?

— Mia.

— Perché?

— Non posso rispondere.

— Naturalmente, sapete bene che l'unico motivo per ottenere il divorzio in questo Stato è l'adulterio...

— Sì, lo so. Ma non c'era nessun adulterio. Tinka andò nel Nevada per ottenere il divorzio.

— Voi andaste con lei?

— No. Lei conosceva gente laggiù. Tinka era originaria della costa occidentale, era nata a Los Angeles.

— Portò la bambina con sé quando andò nel Nevada?

— No. Anna rimase con me mentre Tinka era via.

— Dopo il divorzio, siete rimasto in contatto con vostra moglie, signor Sachs?

— Sì.

— In che modo?

— Vedevo la bambina, naturalmente. Anna stava spesso con me. Ci eravamo messi bene d'accordo su questo punto, prima del divorzio. Certo, quest'ultimo anno, ficcato com'ero laggiù in Arizona, non ho avuto molte possibilità di vedere Anna, ma di solito la vedevo di frequente. E poi telefonavo a Tinka. Avevo l'abitudine di telefonarle, e di scriverle, anche. Sì, siamo rimasti in contatto.

— Definireste la vostra come una relazione amichevole? — domandò Kling.

— Io l'amavo — disse Sachs senza esitazioni.

— Capisco.

Un altro silenzio.

Sachs distolse lo sguardo dal poliziotto.

— Non avete idea di chi possa essere stato a ucciderla? — chiese Kling.

— No.
— Nessuna idea?
— Nessuna.
— Quando avete comunicato con lei l'ultima volta?
— Ci scrivevamo quasi tutte le settimane...
— Non vi ha parlato di qualcosa che la turbava?
— No.
— Non vi ha nominato qualche suo amico che possa aver avuto motivo di...
— No.
— Quando le avete scritto, l'ultima volta?
— La settimana scorsa, non ricordo il giorno.
— Non potreste cercare di ricordarvi quando, esattamente, le avete scritto?
— Forse è stato... il giorno cinque o il sei, del mese, ma non ne sono sicuro.
— Le avete spedito la lettera per posta aerea?
— Sì.
— Allora, dovrebbe esserle arrivata prima della sua morte.
— Credo di sì.
— Solitamente, le conservava le vostre lettere?
— Non lo so. Perché?
— Nel suo appartamento non ne abbiamo trovate.
— Allora significa che non le conservava.
— Voi conservavate le sue?
— Sì.
— Signor Sachs, conoscete, per caso, un amico di vostra moglie che corrisponde a questa descrizione: un metro e novanta circa di statura, corporatura robusta, trentotto o quarant'anni, capelli biondi lisci...
— Non conosco le persone che Tinka frequentava dopo il nostro divorzio. Conducevamo due vite completamente separate.
— Voi però l'amavate ancora.
— Sì.
— Allora perché avete divorziato da lei? — chiese Kling. Sachs non rispose. — Signor Sachs, può essere molto importante per la polizia...
— Non è importante.
— Vostra moglie era forse anormale?
— No.

— Voi siete un omosessuale?

— No.

— Signor Sachs, di qualsiasi cosa si tratti, credetemi, non sarà nuova per noi. Credetemi, signor Sachs e vi prego, fidatevi di me.

— Scusatemi. È una cosa che non può interessarvi... che riguarda esclusivamente Tinka e me.

— Va bene. Come volete — disse Kling.

— Scusatemi.

— Pensateci bene, signor Sachs. In questo momento siete sconvolto, ma...

— Non ho bisogno di pensarci. Vi sono cose di cui non parlerò mai, con nessuno, signor Kling. Torno a chiedervi di scusarmi, ma devo almeno questo, alla memoria di Tinka.

— Capisco — disse Kling e si alzò. — Grazie per la vostra cortesia. Vi lascerò il mio biglietto di visita, caso mai vi venga in mente qualcosa che potrebbe esserci utile.

— Va bene — disse Sachs.

— Quando fate ritorno in Arizona?

— Non lo so ancora di preciso. Ci sono parecchie cose da sistemare. Il legale di Tinka mi ha chiesto di restare qui per un po', almeno sino alla fine del mese, finché non sarà messa a posto la faccenda dell'eredità e non avremo deciso qualcosa per Anna... C'è molto da fare...

— C'è un testamento? — chiese Kling.

— Sì.

— Una grossa eredità?

— No, non credo.

— Capisco. — Kling fece una pausa, parve sul punto di dire qualcosa, poi, bruscamente, tese la mano. — Grazie di nuovo, signor Sachs. Mi terrò in contatto con voi.

Sachs lo accompagnò alla porta.

Quando Kling uscì, Anna stava ancora guardando la televisione, con la bambola in braccio.

Rientrato alla sala-agenti, Kling si sedette alla scrivania, prese un blocco d'appunti e una penna, e poi telefonò all'aeroporto, chiedendo l'elenco di tutti gli aerei in arrivo e in partenza da Phoenix.

Ci vollero venti minuti per avere le informazioni complete, e altri dieci per battere a macchina l'elenco cronologico.

Quando ebbe finito, Kling tolse il foglio dalla macchina per a scrivere, e

cominciò a studiare l'orario.

ORARIO DEI VOLI DA PHOENIX E RITORNO

in partenza:

frequenza	Compagnia e n. volo	Partenza da Phonenix	Arrivo qui	scali
ecc. sab.	American 946	12,25	10,45	Tucson 12,57 1,35 Chicago 6,35 8,00
giornaliera	American 98	7,25	17,28	Tucson 7,57 8,25 El Paso 9,10 9,40 Dallas 12,00 12,30
"	TWA 146	8,00	16,20	Chicago 12,58 13,30
"	American 68	8,30	16,53	Chicago 13,27 14,00
"	American 66	14,00	22,23	Chicago 18,57 19,30

in arrivo:

frequenza	Compagnia e n. volo	Partenza da qui	Arrivo a Phonenix	scali

ecc. sab.	American 965	8,00	11,05	Chicago 9,12 9,55
giornaliera	TWA 147	8,30	11,25	Chicago 9,31 10,15
"	American 981	16,00	18,55	Chicago 17,12 17,45
"	TWA 143	16,30	17,40	Chicago 15,41 16,30
"	American 67	18,00	22,10	Chicago 19,12 19,45 Tucson 21,08 21,40

La possibilità c'era. Dennis Sachs poteva essere partito da Phoenix il giovedì, o il venerdì con uno dei tre voli della mattina, e arrivato in città in tempo per essere da Tinka alle nove e mezzo di sera. Avrebbe potuto uccidere la moglie, e ripartire il mattino seguente col primo volo, o con uno qualunque dei quattro voli della domenica, che gli avrebbero permesso, tutti, grazie alla differenza di fuso orario, di arrivare a Phoenix la sera stessa, di essere a Rainfield il lunedì mattina per ritirare il telegramma già arrivato da un paio di giorni, e di ripartire. Era una vaga possibilità, ma esisteva. Il colore dei capelli presentava una discordanza, naturalmente Ciclope aveva detto che l'uomo era biondo. Ma in commercio esistevano tinture e decoloranti.

Una cosa per volta, pensò Kling. Prese la guida dei telefoni e cercò i recapiti delle due compagnie aeree che effettuavano voli da e per Phoenix. Ai funzionari che gli risposero, disse che voleva sapere se un certo Dennis Sachs o una persona con le iniziali D.S. risultava partito da Phoenix con un loro aereo, giovedì sera o venerdì mattina, e se aveva poi compiuto il volo di ritorno durante il periodo di fine settimana. I funzionari delle compagnie aeree dimostrarono buona volontà e pazienza. Controllarono tutti i loro elenchi passeggeri.

— È una cosa che normalmente non facciamo, signore... si tratta di una persona scomparsa, forse?

— No — disse Kling — si tratta di un omicidio.

— Oh... in questo caso, certo, signore, ma solitamente non possiamo farlo, nemmeno per la polizia, perché i nostri elenchi di passeggeri, vedete...

— Sì, certo — disse Kling — vi sono molto grato.

A nessuna delle due Compagnie risultava un Dennis Sachs, o un D.S., partito da Phoenix in un qualunque giorno prima di lunedì 12 aprile. L'American Airlines l'aveva in nota come passeggero del volo 68 che aveva lasciato Phoenix alle otto e trenta di lunedì mattina ed era arrivato lì alle quattro e cinquantatré dello stesso pomeriggio. L'American Airlines aggiunse che il signor Sachs non aveva ancora prenotato il volo di ritorno.

Kling ringraziò e riappese. Restava ancora la possibilità che Sachs avesse fatto il suo primo viaggio con un nome falso, ma questo non c'era modo di controllarlo, e l'unico che avrebbe potuto fare una identificazione certa era scomparso da lunedì sera.

La riunione ebbe luogo nell'ufficio del tenente Byrnes, quel pomeriggio, alle cinque. Oltre Byrnes, erano presenti cinque agenti investigativi. Miscolo portò il caffè per tutti, ma gli uomini lo bevvero distrattamente, lasciandone metà, e ascoltarono invece, con la massima attenzione, il tenente che stava conducendo l'interrogatorio meno ortodosso al quale avessero mai assistito.

— Siamo qui per parlare del pomeriggio di lunedì — disse Byrnes. La sua faccia non esprimeva nessuna emozione, e il tono di voce era normale. — Ho davanti a me l'ordine del giorno di lunedì dodici aprile. Dice: Kling, Meyer e Carella in servizio dalle otto alle quattro, con Meyer di collegamento. Il turno successivo comprende Hawes, Willis e Brown, con Brown di collegamento. Era così?

Gli uomini annuirono.

— A che ora sei arrivato, tu, Cotton?

Hawes stava appoggiato a un classificatore e. al contrario degli altri, beveva tè. Alla domanda del tenente, alzò la testa e rispose: — Verso le cinque.

— Steve era ancora qui?

— No.

— Tu, Hal?

— Sono arrivato un po' prima — rispose Willis. — Dovevo fare un paio di telefonate.

— A che ora?
— Quattro e mezzo.
— Steve c'era ancora?
— Sì.
— Avete parlato?
— Sì.
— Di che cosa?
— Mi ha detto che quella sera voleva andare al cinema con Teddy.
— Nient'altro?
— Tutto qui.
— Anch'io gli ho parlato, Pete — disse Brown. Era l'unico poliziotto nero presente.
— Che osa ti ha detto, Art?
— Che avrebbe fatto un salto in un posto, mentre andava a casa.
— Ti ha detto dove?
— No.
— Va bene, Riassumiamo. Del turno successivo a quello di Steve, soltanto due uomini l'hanno visto, e lui non ha detto niente di quello che intendeva fare.
— Esatto — rispose Willis.
— Meyer, tu eri nella sala-agenti quando Steve se n'è andato?
— Sì. Stavo battendo a macchina un rapporto.
— Non ha detto niente, a te?
— Mi ha augurato la buona notte, e ha scherzato sul fatto che restavo qui oltre l'orario, insinuando che volevo una promozione.
— Nient'altro?
— Niente.
— Durante il pomeriggio non ti aveva accennato dove aveva intenzione di andare, più tardi?
— No, no.
— E a te, Kling?
— Niente. Non ha detto niente neanche a me.
— Eri qui, quando Steve è uscito?
— No.
— Dov'eri?
— Stavo andando a casa.
— A che ora hai lasciato la Squadra?
— Verso le tre.

— Perché così presto?
— Avevamo avuto una discussione.
— Su che cosa?
— Una faccenda personale.
— L'ispettore Carella è morto — disse Byrnes secco. — Non esistono più faccende personali.
— Mi aveva rimandato qui perché non gli era piaciuto come mi ero comportato durante un interrogatorio, e io me l'ero presa. — Kling fece una pausa, poi concluse: — Abbiamo discusso per questo.
— E tu te ne sei andato via alle tre?
— Sì.
— Nonostante che fossi stato assegnato a lavorare con Carella sul caso di Tinka Sachs, non è vero?
— Sì.
— Quando te ne sei andato, sapevi cos'aveva intenzione di fare Carella uscendo di qui?
— No, signore.
— Non ha parlato di voler interrogare qualcuno, o di voler vedere qualche persona in relazione al caso?
— Ha parlato solo dell'addetto all'ascensore. Pensava che sarebbe stato opportuno interrogarlo ancora.
— Per quale motivo?
— Per controllare un particolare sull'ora.
— Pensi che sia andato da lui?
— Non lo so, signore.
— Tu hai parlato con questo addetto all'ascensore?
— No, signore. Non sono riuscito a trovarlo.
— È scomparso da lunedì sera — disse Meyer. — Dal rapporto di Bert, risulta che lunedì sera l'uomo stava aspettando la visita di un poliziotto il quale aveva detto di essere Carella.
— È così? — chiese Byrnes.
— Sì — rispose Kling. — Ma non credo che si trattasse di Carella.
— Perché?
— C'è spiegato tutto nel rapporto, signore.
— Meyer, tu l'hai letto?
— Sì.
— Qual è la tua impressione?
— Sono d'accordo con Bert.

Byrnes si alzò, andò alla finestra, e rimase là a guardare giù nella strada, le mani strette dietro la schiena. — Aveva scoperto qualcosa, questo è certo — disse, quasi a se stesso. — Aveva scoperto qualcosa o qualcuno, e per questo è stato ucciso. — Si voltò di scatto. — E nessuno di voi sa dove stava andando! Nemmeno l'uomo che avrebbe dovuto lavorare con lui! — Tornò alla scrivania. — Tu, Kling, resta. Gli altri se ne possono andare.

Gli uomini uscirono. Kling stava in piedi, a disagio, davanti alla scrivania del tenente. Byrnes si sedette sulla poltroncina girevole, e la fece ruotare in modo da non guardare direttamente Kling. Gli occhi del tenente sembravano persi nel vuoto.

— Forse, sai che Steve Carella era un mio buon amico — disse Byrnes.

— Sì, signore.

— Un buon amico — ripeté Byrnes. Tacque un attimo, guardando chissà dove, con lo sguardo annebbiato. Poi chiese: — Perché l'hai lasciato andare da solo, Kling?

— Ve l'ho detto, signore. Avevamo avuto una discussione.

— E te ne sei andato di qui alle tre, sapendo benissimo che avresti avuto il cambio soltanto alle cinque meno un quarto. Come lo chiami questo, Kling?

Kling non rispose.

— Ti caccerò via dalla Squadra — disse Byrnes. — Avrei già dovuto farlo. Chiederò il tuo trasferimento. E adesso, togliti dai piedi!

Kling si voltò e si diresse alla porta.

— No. Aspetta un momento. — Byrnes guardava Kling dritto in faccia, adesso, e aveva un'espressione terribile; pareva che volesse piangere e che la collera gli bloccasse le lacrime. — Probabilmente sai che non ho l'autorità per sospenderti. Il potere di farlo è nelle mani dell'Alto Commissario e dei suoi delegati, che sono funzionari civili. Un poliziotto, però, può venire sospeso se ha violato i regolamenti o se ha commesso un reato. E tu, Kling, hai fatto entrambe le cose. Hai violato il regolamento, lasciando questa sala-agenti e andandotene a casa mentre dovevi restare in servizio, e hai commesso un orribile crimine, obbligando Carella a lavorare da solo e lasciandolo uccidere.

— Tenente, io...

— Se potessi toglierti personalmente rivoltella e scudetto lo farei, Kling, puoi credermi sulla parola. Sfortunatamente, non posso. Ma nell'attimo stesso in cui lascerai questo ufficio, io telefonerò al Comandante, gli dirò che propongo la tua sospensione, in attesa di un'inchiesta sul tuo conto, e

gli chiederò che raccomandi al Commissario di prendere questo provvedimento. Otterrò la tua sospensione, Kling, dovessi andarla a chiedere al sindaco! Ti farò fare il processo e ti farò cacciare dalla Polizia, te lo prometto. E adesso, vattene!

Kling raggiunse la porta in silenzio, l'aprì, e passò nella sala-agenti. Si sedette alla sua scrivania, in silenzio, con gli occhi fissi davanti a sé. Sentì ronzare il telefono, sulla scrivania di Meyer, sentì Meyer sollevare il ricevitore...

— Sì? — disse Meyer. — Sì, Pete. Sì... Sì, va bene. Glielo dirò. — Sentì Meyer deporre il ricevitore. Poi Meyer si alzò, e andò alla scrivania di Kling. — Era il tenente — disse. — Vuole che adesso mi occupi io del caso Sachs.

VIII

Il messaggio venne trasmesso per telescrivente, un po' prima delle dieci di giovedì mattina.

> SI RICERCA PERSONA SCOMPARSA PER INTERROGARLA OMICIDIO XXX NOME SCOMPARSO ERNEST MESSNER DETTO CICLOPE XXX MASCHIO RAZZA BIANCA ETÀ 68 STATURA UNO E OTTANTA CIRCA PESO CIRCA SESSANTACINQUE CHILI COMPLETAMENTE CALVO OCCHI AZZURRI PRIVO OCCHIO SINISTRO BENDA NERA SULL'ORBITA SINISTRA VISTO ULTIMA VOLTA LUNEDÌ 12 APRILE ORE DIECI E TRENTA POMERIDIANE ATRIO CASA NUMERO 1117 GAINESBOROUGH AVENUE RIVERHEAD XXX INVIATE NOTIZIE UFPERSCOM O AGENTE INVESTIGATIVO MEYER MEYER OTTANTASETTESIMA SQUADRA XXXX

Una copia del telescritto arrivò per competenza nelle mani dell'agente investigativo Meyer Meyer, il quale si chiese perché mai l'agente dell'Ufficio Persone Scomparse avesse ritenuto necessario inserire l'avverbio completamente prima dell'aggettivo calvo. Meyer, che soffriva di una sua calvizie, sospettò che quella precisazione fosse eccessiva, inutile, enfatica, e denigratoria. Secondo il suo parere, non esisteva dubbio che una persona calva non avesse capelli. Nemmeno uno. Provate un po' a contarli... Nien-

te, non ce ne sono. Perché, allora, il compilatore del telescritto (Meyer lo immaginava con la testa coperta da una specie di criniera, sopracciglia fortissime, baffi enormi, e barba che gli copriva tutta la faccia) aveva aggiunto l'avverbio completamente, se non per puntare l'indice derisore su tutti i calvi? Indignato, Meyer andò a prendere il dizionario, e passando calunnia, calunniare, calvario, calvello, calvinismo, Calvino, arrivò a:

> CALVO, a. ag. e s. Persona priva di capelli in qualche o in tutta la zona del cranio - cosa priva di naturale vegetazione o protezione (montagna calva) zool. aquila calva - aquila con penne bianche sulla cima della testa.

Meyer chiuse il dizionario, dovendo ammettere, per quanto con riluttanza, che se era impossibile per una donna essere, per esempio, un po' incinta, per un uomo era invece possibilissimo essere un po' calvo. Quel bastardo, e capelluto sicuramente, compilatore del telescritto, aveva dunque avuto ragione nel definire Ciclope completamente calvo. Se, per caso, un giorno, fosse scomparso Meyer, nel fare la sua descrizione avrebbero detto esattamente la stessa cosa. Comunque, la sua scorsa al dizionario non si era conclusa in una perdita totale. Ora, poteva considerarsi una persona priva di capelli, priva di naturale vegetazione o protezione, nuda, disadorna, e con penne bianche sulla cima della testa. Inoltre zoologicamente parlando, era Aquila Calva, nella fattispecie sinonimo di Nemesi, Protettore degli Innocenti, Terrore della Malavita.

— Attenti all'Aquila Calva — disse a voce alta, e Arthur Brown alzò la testa dalla sua scrivania a guardarlo, perplesso. Per fortuna, in quel momento suonò il telefono. Meyer sollevò il ricevitore e disse: — Ottantasettesima Squadra.

— Sono Sam Grossman del laboratorio. Con chi parlo?

— Stai parlando con l'Aquila Calva — disse Meyer.

— Ah, sì?

— Sì.

— Be', qui parla la Scimmia Pelosa — disse Grossman. — Si può sapere cosa ti succede? Effetto della primavera?

— Già. Non vedi che bella giornata? — disse Meyer, guardando la pioggia che cadeva oltre la finestra.

— Be', c'è Kling? Ho qualcosa per lui, sul caso Sachs.

— Me ne occupo io, adesso — disse Meyer.

— Bene. E te la senti di lavorare qualche minuto, oppure avevi in programma un bel volo sulle tue alucce, verso il tuo eccelso nido?

— No, no, mi abbasserò fino al tuo albero, Scimmia Pelosa — disse Meyer, e scoppiò a ridere.

— Povero me! Ho scelto proprio il momento sbagliato — disse Grossman. — Va bene, ho capito. Quando avrai un minuto libero, telefonami, eh? Ti potrò dare...

— L'Aquila Calva non ha mai un minuto libero — disse Meyer. — Cos'hai da dirmi?

— È per quel coltello da cucina. L'arma del delitto. Sul cartellino c'è scritto che è stato trovato appena fuori dalla porta della camera. Probabilmente l'assassino l'ha lasciato cadere a terra quando se l'è svignata.

— Sì, e allora?

— Non c'è molto da dire, solo che è identico ad altri coltelli che c'erano nella cucina dell'appartamento, per cui è ragionevole supporre che appartenesse alla vittima. Risultato, l'assassino l'ha uccisa con un coltello che era suo, se può esservi utile...

— Vuoi dire che lui lo ha preso da una serie di coltelli che c'erano in cucina?

— No. Secondo me, il coltello era già in camera da letto.

— Cosa ci faceva un coltello in camera da letto?

— La donna deve averlo adoperato per tagliare dei limoni.

— Ah, sì?

— Sì. Sul cassettone c'era una brocca di tè con dentro quattro mezzi limoni. Sul vassoio abbiamo trovato macchie di limone e una piccola graffiatura fatta dal coltello. Secondo noi, la donna ha portato il tè, i limoni, e il coltello in camera da letto, tutto su quel vassoio, poi ha tagliato i due limoni e li ha messi nella brocca con il tè.

— A me sembra che queste siano soltanto ipotesi — osservò Meyer.

— Niente affatto. Paul Blaney sta facendo tutti gli esami medici e chimici. Ha trovato macchie di acido citrico sulla mano sinistra della morta, la mano cioè con la quale, normalmente, si tiene un limone mentre lo si taglia con la destra. Abbiamo controllato che Tinka Sachs non era mancina.

— Va bene. Dunque, stava bevendo il tè, prima di essere uccisa — disse Meyer.

— Esatto. Sul tavolino da notte accanto al letto c'era il bicchiere di tè con le sue impronte digitali.

— E che impronte c'erano sul coltello?

— Nessuna — rispose Grossman. — Per l'esattezza, dovrei dire che c'erano quelle di tutti. Un sacco, ce n'erano, ma non una buona. Tutte confuse, sovrapposte, semicancellate.

— E la borsetta? Nel rapporto di Kling...

— Stessa cosa. Non una sola impronta buona. Nella borsetta, poi, non c'era denaro. Secondo me, l'assassino l'ha anche derubata.

— Ehmm... già — borbottò Meyer. — Tutto qui?

— Tutto qui. Deluso?

— Speravo che avessi scoperto qualche cosa di più sostanzioso.

— Mi dispiace.

— Certo, certo.

Grossman tacque per qualche secondo, poi disse: — Meyer?

— Sì?

— Credi che la morte di Carella abbia a che fare con questo delitto?

— Non lo so — rispose Meyer.

— Mi piaceva, Carella — disse Grossman, e riappese.

Harvey Sadler, l'avvocato di Tinka Sachs, era il socio più anziano dello studio legale Sadler, McIntyre e Brooks, che aveva gli uffici nella città alta, in Fisher Street. Meyer arrivò alle dodici meno dieci. Sadler stava uscendo per andare all'YMCA, l'Associazione Giovani Cristiani. Meyer gli disse che era andato lì per sapere se Tinka Sachs aveva lasciato un testamento, e Sadler gli rispose che, sì, un testamento c'era, e che se Meyer non aveva niente in contrario ad andare con lui, ne avrebbero parlato strada facendo. Meyer disse che non aveva niente in contrario, e i due uomini scesero in strada e presero un taxi.

Sadler aveva quarantacinque anni, era massiccio, con lineamenti marcati. Nel 1940, poco prima di finire nell'esercito, aveva giocato nella squadra di baseball di Dartmouth, disse a Meyer. Si manteneva in forma anche adesso, esercitandosi nella palestra dell'YMCA due pomeriggi alla settimana, il lunedì e il giovedì. O per lo meno, tentava di mantenersi in forma, perché un po' di palestra due volte la settimana non compensava certo il fatto di stare seduto a una scrivania, otto ore il giorno.

Meyer sospettò immediatamente una frecciata intenzionale. Da alcune settimane, da quando aveva scoperto il significato del soprannome Vecchio Barfio che il suo figlio quattordicenne usava per lui, Meyer era diventato ipersensibile sull'argomento peso. Un po' di lavoro d'indagine, fuori servizio, gli aveva reso noto che Vecchio Barfio era né più né meno che la

contrazione in uso tra gli studenti delle medie per dire Vecchio Barile Gonfio, termine affettuosamente irrispettoso riservato per lo più ai genitori che superavano una certa stazza. Lui avrebbe volentieri sculacciato il ragazzo, naturalmente, se non che Sarah si era dichiarata d'accordo col piccolo farabutto. "Stai davvero ingrassando" gli aveva detto "dovresti cominciare a frequentare la palestra della Polizia." Meyer non aveva mai sospettato di essersi nutrito due serpi in seno. Adesso, guardò Sadler con diffidenza: un soldato del campo avverso, che, per di più, faceva allusioni sul suo peso! Poi, di colpo, si chiese se non stesse per caso diventando un ebreo paranoico. Peggio, un obeso ebreo paranoico.

Le sue riserve su Sadler e su se stesso scomparvero non appena i due uomini misero piede negli spogliatoi della YMCA, che erano esattamente uguali agli spogliatoi della YMCA (Associazione Giovani Ebrei). Convinto che niente potesse eliminare sospetti e pregiudizi più efficacemente dell'atmosfera di uno spogliatoio maschile, dove un'ondata di cameratismo spazzava ogni pensiero molesto, Meyer, rappacificato, si appoggiò a una fila di armadietti, mentre Sadler si infilava i calzoncini, e ascoltò i particolari sul testamento di Tinka Sachs.

— Lascia tutto al suo ex marito — disse Sadler. — Ha voluto così.

— E alla figlia, niente?

— Solo nel caso che Dennis fosse morto prima di Tinka.

— Dennis Sachs era al corrente del testamento? — chiese Meyer.

— Non saprei.

— Glien'è stata mandata una copia?

— Da me, no.

— Quante copie del documento avete mandato a Tinka?

— Due. L'originale è conservato nella nostra cassaforte.

— È stata lei a chiedervi due copie?

— No. È nostra abitudine mandare sempre due copie di qualsiasi testamento al testatore. Molti vogliono tenerne una copia a casa, a portata di mano, e un'altra alla banca, nella cassetta di sicurezza. Sappiamo per esperienza che è così.

— Abbiamo perquisito l'appartamento di Tinka Sachs con la massima cura, ma non abbiamo trovato nessun testamento.

— Può darsi che ne abbia mandato una copia al suo ex marito. Non ci sarebbe stato niente di strano.

— No?

— Tinka e Dennis erano rimasti in buoni rapporti. Niente di più naturale

che Tinka abbia voluto fargli sapere che lui sarebbe stato l'unico beneficiario.

— Si tratta di una grossa eredità? — chiese Meyer.

— Ecco... c'è il quadro.

— Cosa significa?

— Il dipinto. La tela di Chagall.

— Ma... Non capisco.

— Tinka possedeva un quadro di Chagall. L'aveva comperato parecchi anni fa, appena aveva cominciato a essere ben quotata come indossatrice. Immagino che oggi valga attorno ai cinquantamila dollari.

— Una bella somma.

— Sì — disse Sadler. Si era infilato i calzoncini, e stava mettendosi i guanti neri, dando chiari segni di voler uscire all'aperto a giocare con la sua palla. Meyer ignorò ogni segno.

— E il resto dell'eredità? — chiese.

— È tutto lì.

— Cosa è tutto lì?

— L'eredità è il quadro di Chagall, o per lo meno la parte sostanziale. Il resto consiste nei mobili dell'appartamento, in qualche gioiello e negli effetti personali. Niente di grande valore.

— Vediamo un momento, avvocato. Dalle mie informazioni, mi risulta che Tinka Sachs guadagnava pressappoco centocinquantamila dollari l'anno. E voi mi dite che, al momento della sua morte, possedeva soltanto un quadro di Chagall valutato circa cinquantamila dollari?

— Giusto.

— Come lo spiegate?

— Non so. Non ero il consulente finanziario di Tinka Sachs, ma solo il suo notaio.

— Nella vostra qualità di notaio, quando Tinka vi ha incaricato di stendere il suo testamento, le avete chiesto di definire l'ammontare dell'eredità?

— Sì, certo.

— E lei, come l'ha definito?

— Come vi ho detto io un momento fa.

— Quando è stato fatto il testamento, signor Sadler?

— Porta la data del ventiquattro marzo.

— Il ventiquattro dello scorso mese?

— Sì.

— C'è forse qualche motivo particolare perché abbia fatto testamento

proprio allora?

— Non ne ho la minima idea.

— Vi risulta che fosse preoccupata per la salute, o altro?

— Mi è sembrata in ottima salute.

— Non avete avuto l'impressione che fosse spaventata, forse? Che prevedesse quello che poi è successo?

— Non direi. Posso dire che mi è sembrata un po' tesa, ma non spaventata.

— E perché, era tesa?

— Non lo so.

— Gliel'avete chiesto?

— No. È venuta da me perché le stendessi un testamento, e io gliel'ho fatto.

— Prima avevate già sbrigato altre pratiche legali per Tinka Sachs?

— Sì. Tinka possedeva una casa a Mavis County. Mi sono incaricato io del trapasso di proprietà, quando l'ha venduta.

— Quando è stato?

— Nell'ottobre scorso.

— Quanto ha ricavato dalla vendita della casa?

— Quarantaduemila e cinquecento dollari.

— La casa era gravata da qualche ipoteca?

— Sì. Una di quindicimila dollari. Il resto andò a Tinka.

— Venti... ventisettemila cinquecento dollari andarono a Tinka, allora. È giusto?

— Sì.

— In contanti?

— Sì.

— Dov'è quel denaro, signor Sadler?

— Quando stavamo preparando il testamento gliel'ho chiesto — disse Sadler. — Mi preoccupavo delle tasse di successione per chi avesse ereditato il denaro ricavato dalla vendita della casa. Ma Tinka mi rispose che l'aveva usato per spese personali.

— Tutto?

— Sì. — Sadler fece una breve pausa, poi disse: — Signor Meyer, io vengo qui soltanto due volte la settimana, e non ho mai molto tempo. Vorrei che...

— Solo pochi minuti ancora, vi prego. Sto cercando di capire cosa ne faceva Tinka, di tutti i soldi che le entravano in tasca. Secondo quanto mi

avete detto, praticamente è morta senza lasciare denaro liquido.

— Vi ho riferito solo ciò che mi ha detto lei. Ho elencato i suoi averi come lei me li ha descritti.

— Potrei vedere il testamento, signor Sadler?

— Certamente. Però è nella cassaforte dell'ufficio, e per oggi io non ci torno. Se volete venire da me domani mattina...

— Avrei preferito prenderne visione prima di domattina...

— Ve l'assicuro. Vi ho detto esattamente tutto quello che c'è nel testamento, per il resto, vi ripeto, ero il suo notaio, non il suo consulente finanziario.

— L'aveva, un consulente finanziario?

— Non lo so.

— Signor Sadler, vi siete occupato voi delle pratiche di divorzio di Tinka?

— No. Ho cominciato soltanto l'anno scorso a rappresentare Tinka Sachs, quando ha venduto la casa. Prima, non la conoscevo. Non so chi si sia occupato del divorzio.

— Un'ultima domanda — disse Meyer. — Nel testamento, sono nominati altri beneficiari oltre Dennis e Anna Sachs?

— No. Gli unici beneficiari sono loro. E la bambina, soltanto nel caso in cui il padre fosse morto prima della madre.

— Grazie — disse Meyer.

Tornato alla Squadra, Meyer controllò l'elenco di tutti gli effetti personali trovati nell'appartamento di Tinka. Non c'era né il testamento né un libretto di banca, ma l'agente della Squadra Omicidi aveva messo in elenco la chiave di una cassetta di sicurezza, trovata nella piccola scrivania. Meyer chiamò la Squadra Omicidi, e chiese dov'era finita la chiave. Gli risposero che l'avevano consegnata all'archivio centrale, ma che, se la voleva, poteva prenderla: bastava che firmasse una ricevuta. Meyer la voleva, quindi andò all'altro capo della città, all'archivio della Centrale, dove cercò tra gli effetti personali di Tinka Sachs finché trovò una piccola busta rossa che conteneva la chiave della cassetta di sicurezza. Il nome della banca era stampato sulla busta.

Meyer firmò, e si prese la chiave, poi, dato che era nel posto dove si occupavano di tutte le scartoffie, si fece rilasciare l'autorizzazione ad aprire la cassetta di sicurezza. Quindi, accompagnato da un usciere del tribunale, riprese la metropolitana per la città alta; un quarto d'ora dopo, sotto la pioggia insistente, un regalo dell'equinozio di primavera, Meyer correva

sino alla First Northern National Bank, all'angolo di Phillips Street con la Terza Strada, a pochi isolati dalla casa dove aveva abitato Tinka Sachs.

Un impiegato della banca andò a prendere la cassetta metallica da una fila di altre cassette identiche, chiese a Meyer se voleva esaminarne il contenuto in privato, e accompagnò Meyer e l'usciere in una stanzetta che conteneva una scrivania, una sedia e una penna a sfera. Meyer aprì la cassetta.

Conteneva due documenti. Il primo, una lettera di un mercante d'arte, riconosceva la tela di Chagall come autentica e dichiarava che l'attuale valore commerciale del quadro si aggirava sui quarantacinque-cinquantamila dollari.

Il secondo era il testamento di Tinka: era dentro una cartellina che portava l'intestazione dello studio legale Sadler, McIntyre e Brooks, e l'indirizzo dello studio, Fisher Street numero 80. Battuta a macchina ordinatamente, ben centrata nella pagina, si leggeva la scritta: ULTIME VOLONTÀ DI TINKA SACHS.

Meyer aprì la cartellina e lesse.

ULTIME VOLONTÀ
di
TINKA SACHS

Io, Tinka Sachs, domiciliata in questa città, dichiaro di revocare, col presente documento, ogni mio testamento precedente e dichiaro che questo è l'unico valido testamento contenente le mie ultime volontà.

PRIMO: Assegno in eredità al mio ex marito DENNIS R. SACHS, nel caso che lui mi sopravviva, e, se non dovesse lui sopravvivermi, al mio curatore, qui in seguito nominato, tutto ciò che possiedo, compresi, senza eccezioni, abiti, mobili, gioielli, libri, oggetti d'arte, dipinti.

SECONDO: Nel caso in cui il mio ex marito Dennis dovesse non sopravvivermi, assegno le mie proprietà sopraddette al mio curatore, in seguito nominato, perché ne faccia l'uso seguente:

(1) Il mio curatore dovrà conservare, investire adeguatamente e reinvestire il capitale e accumulare gli utili, fino ai giorno in cui mia figlia ANNA SACHS non abbia raggiunto l'età di 21 (ventu-

no) anni, o fino alla sua morte nel caso che questa avvenga prima di quel giorno.

(2) Il mio curatore dovrà periodicamente consegnare a mia figlia Anna, nel periodo che precederà il suo ventunesimo compleanno, quanto degli interessi o proventi (e il rimanente dovrà accumularsi ogni anno, e alla fine di ogni anno entrare a far parte del patrimonio e tutti gli effetti e quanti del patrimonio egli riterrà opportuno, a suo insindacabile giudizio, per qualsiasi scopo gli sembri conveniente, fermo però restando che gli interessi e la parte del patrimonio usato non dovranno in alcun modo eccedere i complessivi 5.000 (cinquemila) dollari l'anno, per il mantenimento di mia figlia a meno che muoia il padre, DENNIS R. SACHS lasciandola senza mezzi di sostentamento. La decisione del mio curatore, fermo restando le disposizioni circa le date prefissate per l'assegnazione dell'eredità e le somme eventualmente da assegnare prima di tali date, sarà l'unica valida.

(3) Nel caso in cui mia figlia ANNA dovesse morire prima di aver raggiunto l'età di 21 (ventuno) anni, il mio curatore liquiderà il patrimonio e gli interessi a eventuali eredi viventi di mia figlia Anna, in parti eguali oppure, non esistendo tali eredi, a coloro che avrebbero ereditato da me, se io fossi morta intestata, immediatamente dopo la morte di ANNA.

TERZO: Nomino mio esecutore testamentario il mio ex marito DENNIS R. SACHS. Se egli dovesse morire prima di me, o cessare di agire quale esecutore testamentario, allora indico e nomino al suo posto quale suo successore o sostituto esecutore il mio amico e agente ARTHUR G. CUTLER perché agisca quale curatore dell'eredità di cui qui detto. Se il mio amico e agente dovesse cessare di agire quale esecutore o curatore testamentario, allora nomino a sostituirlo o a succedergli quale esecutore e/o curatore, a seconda dei casi, sua moglie LESLIE CUTLER. A meno che la Legge non preveda altrimenti, nessuna particolare formalità o garanzia dovrebbe essere richiesta per permettere all'esecutore o curatore di agire come tale, in qualsiasi giurisdizione.

Il resto erano i soliti arzigogoli legali. Meyer lesse rapidamente poi andò a guardare l'ultima pagina, dove Tinka aveva messo la sua firma sotto le

parole "alla presenza di testimoni, firmo e dichiaro che queste sono le mie ultime volontà". Seguivano le firme dei testimoni che avevano assistito alla firma di Tinka: Harvey Sadler, William McIntyre e Nelson Brooks. Sotto c'era la data: 24 marzo.

L'unica cosa che Sadler si era dimenticato di dire, o forse Meyer non gliel'aveva domandato, era che, se Dennis Sachs fosse morto, il curatore testamentario sarebbe stato Art Cutler.

Meyer calcola quanto aveva guadagnato in undici anni Tinka Sachs, a una media di centocinquantamila dollari l'anno, e si chiese ancora come mai l'unica cosa di valore posseduta da Tinka fosse il quadro di Chagall che la sera della sua morte si era inzuppato di sangue.

Qualcosa puzzava.

IX

Paul Blaney aveva controllato e ricontrollato i suoi risultati, confrontandoli col rapporto del laboratorio, sull'auto bruciata, e dapprima una sola cosa gli sembrò chiara. Se Steve Carella era morto bruciato, be', non era successo in quella macchina. Le condizioni del cadavere erano indescrivibili. Blaney provava nausea solo a guardarlo. In tutti gli anni di esperienza, come medico legale, Blaney aveva visto casi di ustioni che andavano dalle scottature più superficiali alle fatali bruciature dovute al fuoco, all'energia elettrica. Ma quello... quello era il peggior caso che gli fosse mai capitato. Non c'era dubbio: quel corpo era stato cotto per ore e ore. La faccia era assolutamente irriconoscibile, tutti i lineamenti erano scomparsi, la pelle era diventata nera e spessa, l'unica cornea restante era diventata opaca, i denti allentatisi erano evidentemente andati persi nelle fiamme. La pelle del busto veniva via a pezzetti, capelli e peli non esistevano più, in molti punti non esisteva più nemmeno la carne, e si vedevano le ossa nere e friabili. L'autopsia rivelò poveri muscoli cotti e visceri disseccati. L'incendio della macchina avrebbe dovuto divampare per ore e ore, perché il cadavere venisse ridotto in quello stato. Invece, il rapporto del laboratorio rivelava che la macchina, in seguito a un'esplosione di benzina, era stata distrutta da fiammate violente, ma di breve durata. Secondo Blaney, il corpo era stato bruciato altrove, e messo poi nella macchina per far credere che la morte fosse dovuta all'incendio causato dall'esplosione della benzina.

Blaney non era pagato per fare congetture su moventi criminali, ma questa volta non poté fare a meno di chiedersi perché mai qualcuno si fosse

preso tutto quel disturbo, quando l'incendio della macchina sarebbe stato più che sufficiente per eliminare definitivamente chiunque si fosse voluto eliminare. Preciso e metodico per carattere, Blaney continuò i suoi esami. Le sue ricerche furono particolarmente prolungate e minuziose, non perché il cadavere da esaminare era quello di un poliziotto che lui aveva conosciuto. Il corpo disteso sul tavolo anatomico non era, per lui, il cadavere di Steve Carella, era un rebus di patologia.

Paul Blaney risolse il suo rebus soltanto venerdì pomeriggio.

Bert Kling era solo nella sala-agenti, quando il telefono squillò. Sollevò il ricevitore.

— Agente Kling — disse. — Ottantasettesima Squadra.

— Bert? Sono Paul Blaney.

— Salve, Blaney. Come va?

— Bene, grazie. Chi si occupa del caso Carella?

— Meyer. Perché?

— Me lo passi per favore?

— Non c'è, adesso.

— Devo dirgli una cosa che mi sembra importante. Dove posso trovarlo?

— Mi dispiace, Blaney. Non so dove sia andato.

— Se riferisco a te, vuoi fare in modo che Meyer abbia le informazioni in serata?

— Certo — rispose Kling.

— Ho fatto l'autopsia — proseguì Blaney. — Mi dispiace di non poter essere stato più sollecito, ma parecchi elementi mi rendevano perplesso, e volevo essere sicuro, prima di parlare. Non volevo farvi delle dichiarazioni che avrebbero potuto mettervi su una falsa pista, mi capisci?

— Sì, certo — disse Kling.

— Ecco, se sei pronto a prendere appunti, cercherò di spiegarti tutto chiaramente. Comincio subito col dire che sono assolutamente sicuro delle mie conclusioni. So quanto sia importante questo caso, e non azzarderei una semplice ipotesi.

— Ho carta e penna — disse Kling. — Parla pure.

— Allora, punto primo: confrontando le condizioni del cadavere con quelle della macchina ho potuto capire che il corpo era stato bruciato altrove, per un tempo alquanto lungo, e soltanto in seguito messo nella macchina dove è stato trovato. Ora, poi, ho altre informazioni del laboratorio, a sostegno di questa tesi. Ho mandato ai ragazzi della Scientifica alcuni

frammenti di materia estranea, trovati conficcati nella carne bruciata. All'analisi, i frammenti sono risultati pezzetti di carbone di legna. Con ciò, pare assodato che il corpo è stato bruciato in un fuoco di legna, e non in un incendio da benzina, come sarebbe se fosse bruciato assieme alla macchina. Oltre a ciò, ritengo che la vittima sia stata infilata in un forno o in un grosso camino, o qualcosa del genere, a testa in avanti.

— Come mai questa idea?

— La parte superiore del corpo è carbonizzata completamente mentre la regione pelvica e gli arti inferiori, al confronto, si possono dire quasi intatti. Ritengo che il corpo sia stato infilato, diciamo nel camino, fino alla cintola, e tenuto così per parecchie ore, forse tutta una notte. Comunque, credo che l'uomo sia stato ucciso prima di essere bruciato.

— Prima?

— Sì. Ho esaminato le vie respiratorie cercando tracce di fuliggine, e il sangue per tracce di carbonio. La presenza dei due elementi avrebbe significato che la vittima era ancora viva quando è stata messa nel fuoco. Ma non ho trovato né fuliggine né carbonio.

— Allora, com'è stato ucciso? — chiese Kling.

— Ti posso rispondere solo con un'ipotesi — disse Blaney. — Ho trovato le prove di una emorragia prolungata, e ho riscontrato fratture nel cranio. Possono essere, però, fratture dovute alla combustione delle ossa, e non posso giurare che la vittima sia stata assassinata con un colpo alla testa. Quindi, mi limito a dire che l'uomo era morto prima che il suo corpo fosse messo a contatto col fuoco.

— Ma se era già morto, perché bruciarlo? — chiese Kling.

— Per renderlo irriconoscibile.

— Continua.

— Secondo punto importante: i denti. Come saprai, al cadavere mancavano tutti i denti, di modo che non è stata possibile l'identificazione attraverso la dentatura. All'inizio ho pensato che fosse stato effetto del fuoco, ma, dopo ulteriori esami, ho trovato un frammento di osso nella gengiva superiore. Ora sono convinto che i denti sono stati fatti saltar via prima di bruciare il cadavere, e ritengo che anche questo sia stato un trucco per evitare l'identificazione.

— Ma cosa vai dicendo, Blaney?

— Senti, ora preferisco continuare. Non vorrei che nascesse confusione.

— Vai avanti, allora — disse Kling.

— Nella parte superiore del corpo, non esistevano né capelli né peli. Il

fuoco ha distrutto completamente anche i peli della parte superiore del pube. Tutto logico. A un secondo esame, però, nonostante la membrana epiteliale fosse andata distrutta, ho trovato, nel pannicolo adiposo delle braccia e del dorso, radici di peli. In altre parole, il fuoco aveva cancellato ogni traccia di peli ma esisteva la prova che in quei punti, prima, ne erano cresciuti. Questa prova, però, non l'ho trovata nel cuoio capelluto della vittima.

— E tutto questo cosa significa?

— Per prima cosa, significa che il cadavere trovato nella macchina è quello di un uomo calvo.

— Cosa?

— Calvo e di età avanzata, come dimostrano l'atrofia dei visceri, la particolare dilatazione dell'aorta, le condizioni del midollo e del tessuto osseo. E non è tutto. Inizialmente, avevo pensato che il fuoco avesse completamente distrutto l'occhio sinistro, mentre il destro si era parzialmente salvato. In seguito, un più approfondito esame della cavità orbitale sinistra mi ha portato a concludere che in quella cavità l'occhio non c'era più da molti anni. Il nervo ottico è del tutto inesistente. In compenso, ho trovato tracce di vecchie cicatrici, indizio che quell'occhio era stato asportato chirurgicamente, parecchio tempo prima che...

— Ciclope! — disse Kling. — Dio mio! È Ciclope!

— Chiunque sia — disse Blaney — non è certo Steve Carella.

Era disteso sul pavimento, nudo, vicino al termosifone.

Sentiva la pioggia contro i vetri delle finestre, ma nella stanza faceva caldo. Il giorno prima la ragazza gli aveva allentato un po' le manette, che ora non gli stringevano più così duramente il polso. Il naso era ancora gonfio, ma il dolore si era un po' calmato. La ragazza gli aveva lavato le ferite, e aveva promesso di raderlo non appena i tagli si fossero chiusi.

Aveva fame.

Sapeva che, non appena fosse stato buio, la ragazza gli avrebbe portato da mangiare; lo faceva sempre. Un solo pasto al giorno, all'inizio della sera. Gli portava da mangiare su un vassoio, e stava a guardarlo mentre lui mangiava. E parlava con lui. Due giorni prima, gli aveva fatto vedere i giornali. Quello che aveva letto gli era sembrato un incubo.

C'era una sua fotografia, sui giornali, una di quando era ancora agente di pattuglia. Era giovane, in quella foto, appena più che un ragazzo, e con l'aria ingenua. La didascalia diceva che era morto.

Ascoltò per sentire i passi della ragazza, ma dalla camera accanto non veniva nessun rumore. La casa era silenziosa, come vuota. Forse lei se n'era andata. Per un attimo provò una stretta d'angoscia. Guardò ancora le finestre e il riflesso delle insegne lampeggianti che mettevano un alone di luce attorno alle tende. La pioggia batteva fitta contro i vetri. Dalla strada, saliva il rumore del traffico. I pneumatici frusciavano sull'asfalto bagnato. Gli angoli della stanza erano bui. Un altro sprazzo di luce al neon dietro le tende. Aspettava, ascoltava, ma non sentiva nessuno.

Doveva essersi assopito. Lo svegliò il rumore della chiave nella serratura. Si tirò su a sedere, la mano sinistra dietro la schiena, attaccata al calorifero, e guardò la ragazza che entrava. Indossava una vestaglia corta di seta, legata stretta in vita da una cintura. La vestaglia era rossa. Le scarpe nere col tacco la facevano ancora più alta. Chiuse la porta, e depose in terra il vassoio, appena dentro.

— Ciao, bello — mormorò.

Non accese la luce. Andò a una finestra e aprì le tende. La pioggia che scivolava sui vetri si colorò di neon verde, e il riflesso inondò il pavimento, poi l'insegna si spense e la stanza tornò buia.

Sentiva il respiro della ragazza. L'insegna si riaccese. Lei era davanti alla finestra e la luce le delineò le lunghe gambe, attraverso la stoffa leggera. L'insegna si spense.

— Hai fame, bello? — mormorò la ragazza. Gli si avvicinò in fretta, e lo baciò su una guancia. Poi rise. Una risata di gola. Si tirò indietro e andò alla porta, sul vassoio, accanto al bricco del caffè, c'era la Llama. A destra della rivoltella, un piatto di cartone con sopra il panino imbottito.

— Avrò ancora bisogno di questa? — chiese la ragazza, sollevando la rivoltella e puntandogliela contro.

Carella non rispose.

— No, forse no — disse la ragazza, e rise ancora, la stessa risata fonda e roca, senza allegria.

— Perché sono vivo? — chiese lui. Aveva fame, sentiva nelle narici l'aroma forte del caffè, ma aveva imparato che non doveva chiedere se voleva mangiare. La sera prima aveva chiesto da mangiare, e la ragazza, apposta, aveva ritardato più di un'ora prima di avvicinargli il vassoio.

— Non sei vivo — rispose la ragazza. — Sei morto. Ti ho fatto vedere i giornali, no? Sei morto.

— Perché non mi uccidete davvero?

— Vali troppo.

— In base a cosa calcolate il mio valore?

— Sai chi ha ucciso Tinka.

— Allora, stareste più tranquilli se fossi morto sul serio.

— No. — La ragazza scosse la testa. — No, bello. Vogliamo sapere come l'hai scoperto.

— Che importanza ha?

— Oh, una grande importanza — disse la ragazza. — Lui è molto preoccupato. Preoccupato veramente. E sta perdendo la calma. Pensa di aver commesso qualche sbaglio, capisci, e vuol sapere quale. Perché, capisci, come l'hai scoperto tu, può darsi che, prima o poi, lo scopra qualcun altro. A meno che tu non dica qual è questo errore. Se tu ce lo dici, allora possiamo rimediare, in modo che più nessuno lo scopra.

— Non ho niente da dirvi.

— Hai molto da dire, invece. — La ragazza sorrise. — Parla. Hai fame?

— Sì.

— Che peccato!

— Chi c'era nella macchina bruciata?

— Messner. L'addetto all'ascensore. — Lei sorrise ancora. — È stata una mia idea. Due piccioni con una fava.

— Cosa volete dire?

— Ecco, ho pensato che fosse una buona idea eliminare Messner, caso mai fosse stato lui a farti arrivare fino a noi. Per sicurezza, capisci? Poi, ho pensato che se tutti ti credevano morto, avremmo avuto più tempo per lavorarti.

— Se era Messner il mio asso nella manica, che bisogno avete di... lavorarmi?

— Ecco, c'è un sacco di domande ancora senza risposta — disse lei. — Uhmm, che buon odore di caffè, vero?

— Sì — disse Carella.

— Hai freddo?

— No.

— Se hai freddo, ti porto una coperta.

— Sto bene, grazie.

— Pensavo che, data la pioggia, magari sentissi un po' freddo.

— No.

— Stai bene, nudo — disse la ragazza.

— Grazie.

— Non preoccuparti, ti darò da mangiare.

— Lo so.

— Ma per tornare a quelle domande... lui è proprio preoccupato, sai? Può succedere che perda completamente la pazienza e decida di mandare tutto al diavolo. Voglio dire che mi piace averti qui, per me, ma non so fino a quando riuscirò a tenerlo sotto controllo... se tu non collabori.

— È stato Messner a darmi le informazioni — disse Carella. — Mi ha descritto il tuo amico.

— Allora, abbiamo fatto bene a ucciderlo, vero?

— Penso di sì.

— Naturalmente questo non risponde alle famose domande di cui ti parlavo.

— Quali domande?

— Come hai saputo il nome, per esempio. Messner può averti fatto la descrizione, ma il nome da dove l'hai scovato? E l'indirizzo?

— Erano segnati in un'agenda di Tinka. Il nome e l'indirizzo.

— Nell'agenda c'era anche la descrizione?

— Non capisco.

— Capisci benissimo, bello. Se nel libretto di Tinka non c'era la descrizione, come hai fatto ad accoppiare un nome e un indirizzo a quello che ti aveva detto Messner? — Carella non rispose, e la ragazza tornò a sorridere. — Io sono sicura che nell'agenda di Tinka non c'era la descrizione delle persone di cui lei aveva l'indirizzo. C'era?

— No.

— Bene. Mi fa piacere che tu dica la verità, perché, vedi, ti abbiamo trovato l'agenda in tasca la sera che hai fatto irruzione qui dentro, e sappiamo benissimo che non c'erano segnati i connotati di nessuno. Hai fame?

— Sì. Ho fame — disse Carella.

— Ti darò da mangiare, non preoccuparti — ripeté lei. Una breve pausa, poi: — Come hai saputo il nome e l'indirizzo?

— È stata una fortuna, nient'altro. Ho esaminato tutti i nomi dell'agenda. Un processo di eliminazione, ecco.

— Questa è una bugia — disse la ragazza. — Vorrei che non mi dicessi bugie. — Prese la rivoltella che aveva rimesso sul vassoio, e la tenne penzoloni nella destra. Con l'altra mano, sollevò il vassoio e disse: — Vai indietro.

Carella si spostò all'indietro quanto glielo permettevano le manette. La ragazza si avvicinò, si piegò sulle ginocchia, e rimise il vassoio sul pavimento.

— Sotto questa vestaglia, non ho niente — disse.

— Si vede.

— Sì, lo so — disse lei, sorridendo. Poi si rialzò in fretta e indietreggiò verso la porta. Si sedette sulla sedia, e accavallò le gambe. La vestaglia le scoprì le cosce. — Su, avanti — disse, indicando il vassoio con la rivoltella.

Carella si versò una tazza di caffè. Bevve in fretta, poi prese il panino imbottito e l'addentò.

— Buono? — chiese la ragazza, guardandolo.

— Sì.

— L'ho preparato io. Devi riconoscere che mi prendo cura di te.

— Certo — disse Carella.

— E intendo prendermene ancora di più — disse lei. — Perché mi hai mentito? Ti sembra bello mentire con me?

— Non ho mentito.

— Hai detto di essere arrivato fino a noi per caso, con un processo di eliminazione. Questo significa che non sapevi chi o cosa avresti trovato, una volta venuto qui, giusto? Tu stavi solo cercando qualcuno di cui Tinka avesse l'indirizzo, e che si adattasse alla descrizione fatta da Messner.

— Sì, è così.

— Allora, perché hai sfondato la porta? Perché avevi la rivoltella in mano? Capisci, vero, cosa voglio dire? Tu sapevi chi era lui, prima di venire qui. Sapevi che era stato lui. Come l'hai scoperto?

— Ve l'ho detto. È stata solo fortuna.

— No, non mentire. Hai finito di mangiare?

— Non ancora.

— Dimmelo, quando avrai finito.

— Va bene.

— Ho qualcosa da fare...

— Va bene.

— ...da fare a te — disse la ragazza.

Carella masticava il panino. Bevve altro caffè per mandare giù il boccone. Non la guardava. Lei faceva dondolare la gamba, adesso, la mano con la rivoltella era posata in grembo.

— Hai paura? — chiese.

— Di che cosa?

— Di quello che potrei farti.

— No. Dovrei aver paura?

— Potrei romperti ancora il naso, lo sai?

— Sì, potreste farlo.

— O mantenere la promessa di buttarti giù tutti i denti. — La ragazza sorrise. — Sai, è stata mia anche l'idea di buttare giù tutti i denti a Messner. Voi della polizia potete identificare una persona dai denti, vero?

— Sì.

— L'avevo pensato. Sono stata io a suggerirglielo, e anche lui ha trovato che era una buona idea.

— Siete una miniera di buone idee.

— Già, una miniera di idee ottime — disse la ragazza. — Tu non hai paura, vero?

— No.

— Io ne avrei, se fossi al tuo posto. Ne avrei, davvero.

— Al massimo, potete uccidermi — disse Carella. — E, visto che sono già morto, che importanza ha?

— Mi piacciono gli uomini spiritosi — disse lei, ma non sorrise. — Posso fare di più che ucciderti.

— Che cosa potreste fare?

— Corromperti.

— Io sono incorruttibile — disse Carella, e sorrise.

— Nessuno è incorruttibile — ribatté lei. — Ti costringerò a supplicarci di ascoltare quello che hai da dirci. Parlo sul serio.

— Vi ho già detto tutto quello che sapevo.

— Ah ah! — La ragazza scosse la testa. — Hai finito, adesso?

— Sì.

— Spingi via il vassoio.

Carella fece scivolare il vassoio sul pavimento. Lei andò a prenderlo, poi tornò a sedersi sulla sedia. Riaccavallò le gambe, e cominciò a muovere il piede, come un pendolo.

— Come si chiama tua moglie? — chiese.

— Teddy.

— Un bel nome. Ma presto te lo dimenticherai.

— Non credo — disse Carella, calmo.

— Dimenticherai il suo nome e ti dimenticherai anche di lei.

Lui scosse la testa.

— Te lo dico io. Entro una settimana, tu non ricorderai più neppure il tuo, di nome.

Silenzio. La ragazza stava seduta immobile. Solo il piede continuava a

oscillare, avanti e indietro. L'insegna al neon si accendeva e si spegneva, spruzzando a intermittenza il pavimento con la sua luce verde. Tre, quattro secondi di buio, poi ancora la luce. La ragazza si era alzata. Aveva deposto la rivoltella sulla sedia e si era messa al centro della stanza. Il neon si spense. Quando si riaccese, lei era più vicina al calorifero.

— Cosa ti piacerebbe che ti facessi? — chiese lei.

— Niente.

— Cosa ti piacerebbe farmi?

— Niente.

— No? — Lei sorrise. — Guarda bello.

Slacciò la cintura. La vestaglia si aprì sui seni e il ventre nudi. La luce verde la investì dalla testa ai piedi, poi sparì. Nei lampi verdi, lui vide la ragazza muoversi, come il personaggio di un film muto, e andare verso l'interruttore della luce, accanto alla porta, la vestaglia aperta, ondeggiante attorno al corpo. Lei accese, poi tornò lentamente indietro, fermandosi al centro della stanza sotto la lampada. Aprì la vestaglia e la tenne così, il lungo corpo dalla pelle bianca esposto ai suoi occhi, mentre la seta rossa le copriva soltanto la schiena e le braccia, le unghie laccate di un rosso acceso come quello della seta.

— Cosa te ne pare? — chiese. Carella non rispose. — Vuoi un assaggio?

— No — disse lui.

— Stai mentendo.

— Ti sto dicendo la pura verità — dichiarò lui.

— Posso farti dimenticare tua moglie in un minuto — disse la ragazza. — So fare cose che tu non hai mai nemmeno sognate. Vuoi?

— No.

— Dovresti provare, invece — disse lei, poi chiuse la vestaglia, e annodò la cintura. — Non mi piace... tu stai mentendo.

— Non ho mentito.

— Dimentichi che sei nudo? Non dirmi che non mentivi! — Scoppiò a ridere, tornò alla porta, l'aprì, poi si voltò ancora. Parlò a voce molto bassa, con espressione molto seria. — Stammi a sentire, bello, tu sei mio, lo capisci questo? Posso fare quello che voglio con te e di te, non dimenticarlo. E ti prometto che, entro una settimana, tu striscerai ai miei piedi, e mi supplicherai di lasciarti dire quello che sai. E quando me l'avrai detto, io ti butterò via. Ti butterò nella fogna, distrutto a pezzi, e allora comincerai a desiderare di essere morto davvero in quella macchina, credimi. — Tacque un attimo, poi aggiunse: — Pensaci. — Spense la luce e uscì.

Carella sentì la chiave girare nella toppa.
E, tutto a un tratto, ebbe paura.

X

La macchina era stata trovata in fondo a una cava, lungo la strada numero 407. La strada, stretta e tutta curve, univa i due centri di Middlebarth e di York, ma era usata raramente perché la zona era servita da strade statali larghe e rettilinee. La 407 era poco più che un sentiero, piena di buche e di crepe provocate dal gelo, e serviva quasi unicamente, di sera, ai ragazzi in cerca di un posto per portarci l'amichetta. I margini della strada erano fangosi e cedevoli, tranne dove la strada si allargava, in prossimità di una vecchia cava di ghiaia. La macchina bruciata, col suo passeggero più bruciato ancora, erano stati trovati in fondo a quella cava.

Sulla strada, a una decina di chilometri circa dalla vecchia cava, c'era l'unica casa della zona. La rustica costruzione fatta con pietre e legno, aveva sul retro una veranda che si affacciava su un laghetto ricco, a quanto si diceva, di pesce persico, ed era circondata da betulle e ulivi fioriti. Due siepi d'oleandri fiancheggiavano il vialetto di ingresso. Non pioveva più, ma sul lago stagnava una lieve foschia visibile fin dalla svolta della strada. Dalle foglie di una quercia enorme, le gocce cadevano ancora sul terreno, e nel paesaggio silenzioso, lo stillicidio pareva addirittura frastuono.

Gli agenti investigativi Hall Willis e Arthur Brown fermarono la macchina all'inizio del vialetto, smontarono, passarono davanti alla quercia sgocciolante, e si diressero alla casa. La porta era verniciata in verde. Al centro del pannello inferiore vi era una grossa maniglia d'ottone, e al centro di quello superiore un batacchio, anch'esso di ottone. Un lucchetto chiuso pendeva da una chiusura a cerniera tra il battente e lo stipite, ma l'anello del battente era stato sradicato. Si vedevano ancora nel legno le profonde scalfitture prodotte da un cacciavite o da un altro utensile metallico, usato per liberare l'anello. Willis aprì la porta. I due entrarono.

C'era un odore greve di legna bruciata, e un fetore diverso, insopportabile. Brown fece una smorfia di disgusto. Tossendo, prese di tasca un fazzoletto e se lo applicò sul naso e sulla bocca. Willis era tornato indietro verso la porta, voltandosi a respirare l'aria esterna. Brown diede una rapida occhiata all'enorme camino di pietra in fondo alla stanza, poi prese Willis per un braccio e lo trascinò fuori.

— Hai qualche dubbio? — chiese Willis.

— Nessuno — rispose Brown. — Quello è odore di carne bruciata.

— Chissà se in macchina ci sono un paio di maschere.

— Non lo so. Andiamo a vedere nel portabagagli.

Tornarono all'auto. Willis tolse le chiavi dal cruscotto e andò ad aprire il portabagagli. Brown cominciò a cercare.

— C'è di tutto, qua dentro. Manca soltanto una vasca da bagno — osservò. — E questo, cosa diavolo è?

— Roba mia — disse Willis.

— Va bene, ma che cos'è?

— Un cappello. Perché, non si vede?

— Un cappello così io non l'ho mai visto — disse Brown.

— L'ho usato un paio di settimane fa, per un lavoro.

— Scusa la curiosità, ma cosa dovevi far finta di essere, con in testa quel cappello?

— Un caposquadra.

— Di che cosa?

— Di un mercato di polli.

— Sarà! A chiamar cappello quel coso, ci vuole del coraggio — disse Brown, ridendo.

— È un bellissimo cappello — disse Willis. — E tu parlane con un po' più di rispetto. Tutte le signore che sono venute al mercato a comperare un pollo hanno detto che era un amore di cappello.

— Ti credo sulla parola — disse Brown. — Sarà un cappello per signore.

— Be', hai trovato le maschere?

— Qui ce n'è una, ma non ne vedo altre.

— Completa di respiratore?

— Sì, c'è tutto.

— Allora, chi entra?

— Ci andrò io — disse Brown.

— Bene. Io resto al Quartier Generale a dirigere le operazioni — disse Willis sorridendo.

— Avvertimi se entra in azione l'artiglieria pesante — disse Brown, ricambiando il sorriso. Tolse la maschera dalla scatola, prese il respiratore e gli altri aggeggi che la completavano, adattò al mento l'estremità inferiore della maschera, sistemò il filtro e la parte superiore del tessuto gommato con un rapido movimento delle mani dal basso all'alto, poi fece aderire bene alla faccia i lembi laterali della maschera.

— Si appannano gli occhiali? — chiese Willis.

— No. Tutto a posto.

Brown chiuse con due dita la valvola di scarico ed espirò. Il vetro della maschera era limpido.

— Okay — disse Brown, e tornò verso la casa. Era altissimo e robusto: spalle larghe, torace ampio, braccia lunghe, e mani enormi. Aveva la pelle scura, quasi nera, i capelli ricci, tagliati molto corti, il naso camuso, le labbra carnose, insomma, tutte le caratteristiche della razza nera: la sua. Ciononostante non rispondeva affatto alla stereotipata immagine che solitamente l'uomo bianco ha di un nero, la stessa immagine che viene diffusa dai comunicati commerciali della televisione e da molte riviste. Brown, prima che nero, era se stesso. A sua moglie Caroline piaceva il suo aspetto, e anche a sua figlia Connie, e più importante ancora piaceva a lui, per quanto, adesso, non fosse poi gran che, con quella maschera sulla faccia e i tubi che la collegavano alla bombola fissata dietro il collo. Entrò nella casa e si fermò subito dietro la porta. Sul pavimento, due segni paralleli cominciavano dalla soglia e attraversavano tutta la stanza. Si chinò a osservare meglio. Erano segni scuri. Li individuò immediatamente: segni lasciati da tacchi di scarpe maschili. Si rialzò e andò fino al camino, dove le tracce finivano. Non toccò niente di quello che c'era dentro il camino e lì attorno: ci avrebbero pensato quelli del laboratorio. Ma ormai aveva la certezza che un uomo, il quale aveva sicuramente avuto indosso almeno le scarpe, era stato trascinato dalla porta fin lì. Secondo quello che Brown aveva saputo il giorno prima, il corpo di Ernest Messner era stato bruciato in un fuoco a legna. Ora, lì, in quella stanza, era stata sicuramente accesa della legna, molta legna, e il tanfo che lui e Willis avevano sentito entrando era indubbiamente di carne umana bruciata. Inoltre, sul pavimento, c'erano segni di tacchi che andavano dalla porta al camino. Brown non aveva bisogno d'altro per arrivare a una conclusione basata su prove indiziarie.

Restava solo da appurare se in quel particolare camino era stato bruciato il corpo di Ernest Messner o di qualcun altro.

Elaine Hinds era piccola, sottile, rossa di capelli, con occhi azzurri e unghie lunghe. Le sue preferenze andavano agli uomini piccoli, quindi restò affascinata da Hal Willis, l'agente investigativo più piccolo di tutta la squadra. La donna, seduta sulla poltroncina girevole, dietro la scrivania, nel suo ufficio della Agenzia Immobiliare Hinds, a Middlebarth, accavallò le gambe, sorrise, accettò garbatamente di accendere la sigaretta col fiam-

mifero che Willis le offriva e mormorò: — Grazie. — Poi cercò di ricordare che cosa le aveva chiesto. Disaccavallò le gambe, le riaccavallò, e disse: — Ah, sì... la casa sulla strada 407, vero?

— Sì. Sapete chi è il proprietario? — chiese Willis. Si era accorto di aver fatto colpo sulla signorina Elaine Hinds e sospettava che Brown l'avrebbe sfottuto per un bel pezzo. Inoltre, la cosa lo rendeva un po' perplesso. Da molti anni era vittima di un fenomeno che lui chiamava di Giunone e del pulcino, un curioso capovolgimento psicologico e fisiologico che lo rendeva irresistibile per le donne monumentali. Non gli era mai capitata una ragazza al di sotto del metro e settantacinque. Una delle sue amiche, alta un metro e ottanta senza tacchi, era innamorata pazza di lui. Quindi, adesso, non riusciva a capire come mai la piccola Elaine Hinds si dimostrasse così interessata a un uomo alto solo un metro e sessantotto, con la corporatura da ballerino e le mani da prestigiatore.

Willis era stato nei Marines ed era un esperto di judo, ma la signorina Hinds non sapeva che nonostante la statura lui era in realtà un gigante, capace di spezzare la schiena a un uomo con un semplice battito di ciglia... o quasi. Perciò, cosa poteva averla attratta in lui? Poiché era un poliziotto coscienzioso, Willis si augurava di cuore che l'interesse della donna per lui non compromettesse lo svolgersi delle indagini. Comunque, non poteva fare a meno di notare che Elaine Hinds aveva bellissime gambe e che continuava ad accavallarle e disaccavallarle, come una vergine indecisa.

— Quella casa — disse Elaine Hinds disaccavallando le gambe — è dei signori Brandt, marito e moglie. Volete un caffè o qualcos'altro?

— No, grazie — rispose Willis. — Da quanto...?

— Voi, signor Brown?

— No, grazie.

— Da quanto tempo abitano là, i signori Brandt?

— In realtà non ci hanno mai abitato.

— Non... non capisco — disse Willis.

Elaine Hinds accavallò le gambe, e si protese verso Willis come se stesse per rivelare qualcosa di molto intimo. — Hanno comperato la casa come residenza estiva — disse. — Mavis County è una zona stupenda per il riposo, con tutti quei laghi e corsi d'acqua, e l'oceano facilmente raggiungibile da qualsiasi punto. Anche l'autunno, poi, è bellissimo in quella zona. Ci piove meno che...

— Quando è stata comprata quella casa, signorina Hinds?

— L'anno scorso. Mi aspetto di veder comparire i Brandt dopo la fine di

maggio, ma durante l'inverno la casa è rimasta sempre chiusa.

— Questo spiega, allora, il lucchetto strappato — disse Brown.

— È stato strappato? — disse Elaine. — Oh, santo Cielo! — e disaccavallò le gambe.

— Signorina Hinds, secondo voi, nella zona, sono in molti a sapere che in quella casa non abita nessuno?

— Oh, sì. Direi che lo sanno tutti. Vi piace il vostro lavoro?

— Come? Ah, sì — disse Willis.

— Dev'essere molto eccitante fare il poliziotto.

— A volte si vive in un'atmosfera di suspense incredibile — disse Brown.

— Non stento a crederlo — disse Elaine.

— A quanto ci risulta — disse Willis, guardando storto il compagno — la strada 407 attraversa una zona isolata, ed è assai poco frequentata. Giusto?

— Oh, sì — disse Elaine. — C'è la strada 126, che è molto più comoda per andare da Middlebarth a York, e poi c'è anche la nuova statale che collega i due centri. Molti evitano la 407, che non è affatto una buona strada. La conoscete?

— Sì. Allora, chiunque, praticamente, viva là attorno sa che la casa è vuota e che su quella strada non passa quasi mai nessuno. Direste che è così?

— Oh, sì, signor Willis, lo direi senz'altro — rispose Elaine, in tono sognante.

Willis parve un po' imbarazzato. Sbirciò Brown, si schiarì la voce, e domandò: — Signorina Hinds, che tipi sono i signori Brandt? Li conoscete?

— Sì, li conosco. Sono stata io a vendere loro la casa. Jerome Brandt è un direttore dell'IBM.

— E sua moglie?

— Maxine ha circa cinquant'anni, due o tre meno del marito. È una cara signora.

— Li definireste persone rispettabili?

— Oh, sì! Assolutamente rispettabili — rispose Elaine. — Santo Cielo, certo che son rispettabili.

— Non sapete se uno di loro era qui, lunedì sera?

— No, non lo so. Ma penso che avrebbero telefonato se avessero avuto intenzione di venire. Vedete, le chiavi della casa le ho io, qui in ufficio.

Devo occuparmi della proprietà e quindi non è necessario che...

— Non vi hanno telefonato per dirvi che arrivavano?

— No — rispose Elaine. Una pausa, poi: — Questa vostra visita ha forse a che fare con quel disastro automobilistico della strada 407?

— Sì, signorina Hinds, infatti.

— Be'... in che modo Jerry o Maxine potrebbero essere collegati anche lontanamente con quella storia?

— Voi escludete che lo siano?

— Ma naturalmente! È già un po' di tempo che non li vedo, ma abbiamo lavorato parecchio assieme, nell'ottobre scorso, quando mi sono interessata della vendita della casa. Credetemi, non esiste una coppia più adorabile. Ed è tanto più difficile trovarla, fra la gente facoltosa.

— Secondo voi, i Brandt sono ricchi?

— La casa costava quarantaduemila e cinquecento dollari, e i Brandt l'hanno pagata in contanti.

— A chi apparteneva, prima? — chiese Willis.

— Ecco, a una persona di cui, forse, ignorate l'esistenza, ma scommetto che vostra moglie la conosce benissimo.

— Non sono sposato — disse Willis.

— Oh! Non siete sposato?

— Da chi hanno comprato la casa, i Brandt? — chiese Brown.

— Da una indossatrice. Tinka Sachs. La conoscete?

Se prima era mancata una prova sicura, inoppugnabile, che l'uomo trovato nella macchina bruciata fosse realmente Ernest Messner, adesso possedevano l'anello mancante che saldava assieme tutti gli avvenimenti, eliminando ogni possibilità che si trattasse di pura coincidenza.

1 - Tinka Sachs viene assassinata nel suo appartamento di Stafford Place, il venerdì, 9 aprile.

2 - Ernest Messner è di servizio all'ascensore, la notte del delitto.

3 - Ernest Messner accompagna un uomo all'appartamento di Tinka Sachs e, in seguito, ne fornisce un'ottima descrizione.

4 - Lunedì sera, 12 aprile, Ernest Messner scompare.

5 - Il giorno seguente, in località Mavis County, sulla strada 407 che collega Middlebarth con York, viene trovata una macchina bruciata, con a bordo un cadavere carbonizzato.

6 - Il medico legale incaricato dell'autopsia del cadavere dichiara che, a suo parere, il corpo è stato bruciato altrove, probabilmente in un camino, e

che soltanto in seguito è stato collocato nel relitto della macchina.

7 - Sulla strada 407, c'è una sola casa, situata a una decina di chilometri dalla cava dove è stata trovata la macchina bruciata.

8 - Nel camino di quella casa, risulta che il fuoco è stato acceso di recente, e nel locale si sente odore di carne bruciata. Sul pavimento della stanza, dei segni lasciati da tacchi di scarpe indicano che una persona è stata trascinata fino al camino.

9 - La casa, ceduta a nuovi proprietari nell'ottobre scorso, apparteneva precedentemente a Tinka Sachs.

Logico, a questo punto, ritenere che l'assassino di Tinka, sapendo di essere stato identificato, e mosso dalla paura, avesse agito alla svelta per eliminare il testimone che l'aveva visto salire dalla Sachs. Logico anche pensare che l'assassino conoscesse l'esistenza della casa di Mavis County, e vi avesse portato il cadavere di Messner unicamente per bruciarlo in maniera da renderlo irriconoscibile. Come conseguenza, ne veniva che l'assassino doveva conoscere Tinka almeno dal mese di ottobre, quando la casa apparteneva ancora all'indossatrice. Certo restava da chiarire un paio di particolari, ma si trattava di cose secondarie, che non compromettevano il lavoro della Polizia. Ad esempio, i poliziotti dell'87° Distretto si chiedevano ancora chi avesse ucciso Tinka Sachs ed Ernest Messner, chi avesse preso il distintivo di Carella e la sua rivoltella, chi avesse fracassato la sua auto, inoltre ignoravano se Carella fosse ancora vivo e, in questo caso, dove si trovasse.

E nella vita, sono le piccole cose che demoralizzano.

L'orario dei voli continuava a ossessionare Kling.

Bert Kling sapeva che il caso Sachs non era più di sua competenza, ma non riusciva a togliersi di testa quell'orario, e la possibilità che, tra il giovedì sera e il lunedì mattina Dennis Sachs fosse arrivato da Phoenix e fosse poi ripartito.

Quella sera, da casa sua, Bert Kling chiamò l'ufficio informazioni e chiese il numero dell'albergo di Rainfield, in Arizona. Il centralinista locale lo collegò con il centralino di Phoenix, da dove gli dissero che a loro risultava un solo albergo, a Rainfield: il Major Powell di Main Street. Era quello, che Kling voleva? Kling rispose di sì, e allora il centralinista gli chiese se doveva metterlo in comunicazione con l'albergo.

Se fosse stato sospeso, Kling avrebbe perso la rivoltella di dotazione, il distintivo, e lo stipendio, fino a quando il suo caso non fosse stato risolto.

Perciò Kling si informò di quanto gli sarebbe costata la comunicazione con Rainfield.

Gli risposero che avrebbe dovuto pagare due dollari e dieci cents per i primi tre minuti, e sessantacinque cents per ogni minuto successivo. Kling chiese di essere collegato con il Major Powell.

L'uomo che rispose dichiarò che si chiamava Walter Blount e che era il direttore dell'albergo.

— Qui parla l'agente investigativo Bert Kling — disse Kling. — Ci stiamo occupando di un omicidio, e dovrei farvi qualche domanda, se permettete. Oh, tenete conto, per favore, che questa è una telefonata interurbana...

— Chiedete pure, signor Kling — rispose Blount.

— Per cominciare, conoscete un certo Dennis Sachs?

— Sì. È nostro ospite. Fa parte della spedizione del dottor Tarsmith.

— La sera di giovedì otto aprile, eravate in servizio?

— Sono sempre in servizio — rispose Blount.

— Sapreste dirmi a che ora il signor Sachs è rientrato dal deserto?

— Non ve lo so dire, con precisione. Di solito, rientrano tra le sette e le otto.

— Potreste affermare che la sera dell'otto aprile sono rientrati alla solita ora?

— Direi proprio di sì.

— In serata, avete visto il signor Sachs lasciare l'albergo?

— Sì, è uscito verso le dieci e mezzo per andare alla stazione.

— Aveva con sé una valigia?

— Sì.

— Ha detto dove andava?

— Ritengo fosse diretto a Phoenix. Ci aveva incaricati di fissargli una camera all'albergo Royal Sands, perciò...

— Siete stato voi, personalmente, a fissargli una stanza?

— Sì, una camera singola con bagno, dal giovedì sera al lunedì mattina. Il prezzo...

— Lunedì mattina, a che ora è rientrato, il signor Sachs?

— Circa alle sei. Nel frattempo, era arrivato per lui un telegramma con la notizia che sua moglie era stata assassinata... Be', immagino che lo sappiate, e che abbiate telefonato proprio per quella storia. Il signor Sachs ha telefonato all'aeroporto, subito dopo aver letto il telegramma, e poi ha ripreso il treno per Phoenix senza nemmeno disfare la valigia.

— Signor Blount, il signor Sachs mi ha detto che telefonava alla moglie almeno una volta alla settimana. Potete confermarlo?

— Certamente. Telefonava spesso.

— Con quale frequenza?

— Almeno una volta alla settimana, come vi ha detto lui. Anzi, forse più spesso.

— Molto più spesso?

— Ecco... negli ultimi due mesi, ha telefonato, in media, tre o quattro volte la settimana. Devo dire che passava un sacco di tempo al telefono, e che ha accumulato un grosso conto in interurbane.

— Per parlare con sua moglie, naturalmente.

— Non soltanto con lei.

— A chi altri telefonava?

— Questo non ve lo so dire.

— Però sapete che chiamava altri numeri della nostra città...

— Un solo altro numero.

— Non sapreste dirmi che numero era?

— Dovrei cercarlo. C'è sicuramente sui nostri conti. So che non è il numero di sua moglie perché quello ormai lo conosco a memoria. Da un anno, il signor Sachs lo chiamava regolarmente. L'altro numero, invece, mi è nuovo.

— Quando ha cominciato a fare queste altre telefonate?

— In febbraio, direi.

— Con che frequenza?

— Di solito un paio di volte la settimana.

— Potete darmi il numero?

— Certo. Un momento solo per cercarlo.

Kling aspettò. La mano che stringeva il ricevitore era sudata.

— Pronto? — disse Blount.

— Sì, pronto...

— Ecco il numero: SE... credo che sia la sigla di Sequoia... SE tre, uno, quattro, zero, due.

— Grazie — disse Kling.

— Non c'è di che — rispose Blount.

Kling riappese. Aspettò un momento senza togliere la mano dal ricevitore, poi lo risollevò, sentì che la linea era libera, quindi compose il numero SE tre, uno, quattro, zero, due. Contò gli squilli all'altro capo del filo... quattro, cinque, sei... Infine, la risposta.

— Segreteria telefonica del dottor Levi — disse una voce femminile.

— Qui l'agente investigativo Bert Kling dell'87° Distretto — disse Kling. — Se ho capito bene parlo con un servizio telefonico, vero?

— Sì, signore, infatti.

— A chi avete detto che corrisponde, questo numero?

— Al dottor Levi.

— Nome di battesimo?

— Jason.

— Dove potrei raggiungerlo?

— Mi dispiace, signore, ma il dottor Levi è fuori per il fine-settimana e rientrerà soltanto lunedì mattina. — Una pausa. — Telefonate in qualità di funzionario della Polizia o come cliente del dottore?

— Come funzionario di Polizia — rispose Kling.

— Se richiamate lunedì mattina alle dieci, troverete senz'altro il dottore.

— Volete darmi il suo numero di casa? — domandò Kling.

— Non vi servirebbe, signore — rispose la donna. — Il dottor Levi è veramente fuori città.

— Sapete dove sia andato?

— No, mi dispiace...

— Datemi ugualmente il numero di casa, per favore — disse Kling.

— Non sono autorizzata a fornire il numero dell'abitazione del dottore — rispose la donna. — Proverò a chiamare io, se volete. Se il dottor Levi ci fosse, cosa che non credo, gli dirò che vi chiami lui. Mi dite il vostro numero, per favore?

— Sì certo. È Roxbury due... cioè RO due, sette, sei, quattro, uno.

— Grazie, signore.

— Volete essere tanto gentile da richiamarmi in ogni caso, per farmi sapere se avete potuto parlare con il dottore?

— Va bene, signore, farò così.

— Grazie, signorina.

— Come avete detto di chiamarvi?

— Kling. Agente investigativo Bert Kling.

— Bene, signore. Grazie. — E la donna chiuse la comunicazione.

Kling aspettò vicino al telefono.

La donna lo richiamò dopo quattro o cinque minuti. Aveva telefonato all'abitazione del dottor Levi, gli disse, ma, come previsto, non aveva risposto nessuno. Poi, lo informò sugli orari in cui avrebbe potuto trovare il dottor Levi nel suo studio, e prima di riappendere gli ripeté di riprovare lunedì

alle dieci del mattino.

Dopo che il tenente Byrnes se ne fu andato, Teddy Carella rimase a lungo seduta da sola in soggiorno. Stava immobile, con le mani raccolte in grembo, lo sguardo fisso a un angolo della stanza, nella testa il tumulto di mille pensieri.

"Adesso sappiamo" le aveva detto il tenente "che l'uomo trovato nella macchina bruciata non era Steve. Si tratta invece di un certo Ernest Messner, su questo non c'è alcun dubbio, Teddy, e volevo che lo sapeste. Però voglio che sappiate anche un'altra cosa: questo non significa che Steve sia ancora vivo. Non sappiamo niente di preciso, Teddy, stiamo lavorando, ma per ora non sappiamo niente. Possiamo soltanto affermare che, per lo meno, non c'è la certezza che sia morto."

Lei lo guardava in faccia. Lui l'aveva guardata a sua volta, attento, per assicurarsi che avesse capito tutto quello che le aveva detto. Teddy aveva fatto segno che sì, aveva capito.

"Lo sapevo da ieri" aveva ripreso il tenente "ma non ne avevo la certezza e non volevo darvi speranze prima di aver controllato tutto con la massima cura. L'ufficio del medico legale ha dato la priorità assoluta a questo caso. Non hanno ancora concluso l'autopsia del caso Sachs perché,... ecco, pensando che si trattasse di Steve, abbiamo fatto pressione in modo che si occupassero subito di lui. Invece, non è come pensavamo. Non era Steve, voglio dire. Abbiamo la parola di Paul Blaney, un medico di gran valore, e la conferma... Come? Confer-ma... Avete capito?... Abbiamo la conferma del capo del laboratorio di medicina legale. Quindi, adesso, ne ho la certezza. Ecco perché sono venuto a dirvelo. Per il resto, come vi ho detto, stiamo lavorando, e non appena avremo scoperto qualcosa, vi informerò. Ecco, Teddy, questo è tutto. Stiamo facendo il possibile e l'impossibile, Teddy..."

Lei l'aveva ringraziato e gli aveva offerto un caffè che il tenente aveva rifiutato, con cortesia: lo aspettavano a casa... doveva sbrigarsi... sperava che lei lo scusasse.

Teddy l'aveva accompagnato alla porta, poi era passata davanti alla stanza dei giochi, dove Fanny stava guardando la televisione, e davanti alla camera dove stavano dormendo i due gemelli, ed era entrata in soggiorno. Dopo aver acceso la luce, era andata a sedersi vicino al vecchio pianoforte che Steve Carella aveva comprato di seconda mano in un negozio del centro, pagandolo sedici dollari la settimana e facendoselo portare a casa da un fornitore del Distretto.

Aveva sempre desiderato imparare a suonare il piano, le aveva detto, e adesso avrebbe cominciato a prendere lezioni... "Non è mai troppo tardi per imparare, vero, tesoro?"

Le parole del tenente le rintronavano dentro, ma lei aveva paura a crederci. E se fosse stato solo un regalo temporaneo che poi le avrebbero strappato? Doveva dirlo ai bambini e rischiare di dover rivelare, in seguito, e per la seconda volta, che il loro papà era morto? "Che cosa vuol dire?", aveva chiesto Aprii. "Significa che il papà non tornerà più a casa?", e Mark si era rivolto alla sorella come una furia, gridando: "Stai zitta, stupida!" ed era scappato nella sua camera perché la mamma non lo vedesse piangere.

Eppure non poteva negare loro un po' di speranza.

I bambini avevano il diritto di sapere che c'era ancora speranza.

Si alzò, andò in cucina, scrisse alcune parole sul blocchetto d'appunti del telefono, poi strappò il foglietto e lo portò alla bambina. Fanny alzò la testa quando la sentì avvicinarsi. Temeva che ci fossero altre cattive notizie... Da un po', il tenente portava soltanto cattive notizie.

Teddy le diede il foglietto, e Fanny lesse:

Sveglia i bambini.
Digli che il loro papà
forse è ancora vivo.

Fanny guardò su, di scatto.

— Sia ringraziato il Cielo — mormorò. E corse fuori dalla stanza.

XI

Lunedì mattina, il poliziotto in divisa salì nella sala-agenti, e aspettò fuori dalla ringhiera divisoria finché Meyer Meyer non gli fece cenno di entrare. Allora spinse il cancelletto e si avvicinò alla scrivania di Meyer.

— Non credo che mi conosciate — disse. — Sono l'agente di pattuglia Angieri.

— Non sei una faccia nuova — rispose Meyer.

— Mi sento un po' stupido a venirvelo a dire, perché probabilmente lo saprete già — riprese il poliziotto — ma mia moglie ha insistito che dovevo venire lo stesso...

— Di che cosa si tratta?

— Ecco, io sono in questo Distretto soltanto da sei mesi... È il mio pri-

mo Distretto, sapete? Sono nuovo, come poliziotto.

— Mmm — disse Meyer.

— Se lo sapete già, fate come se non fossi nemmeno venuto, eh? Mia moglie dice che può anche darsi che non lo sappiate, e che potrebbe essere importante...

— Bene. Che cos'è? — chiese Meyer, paziente.

— È per Carella.

— Cosa dovete dirmi di Carella?

— Come vi ho già detto, sono nuovo, e non conosco il nome di tutti gli agenti investigativi, ma lui l'ho conosciuto dalla fotografia pubblicata sui giornali, per quanto fosse una fotografia di quando faceva ancora servizio in divisa. Comunque, era lui.

— Cosa vuoi dire? Scusa, ma non riesco a seguirti.

— Era lui quello con la bambola — disse Angieri.

— Ancora non capisco...

— Io ero di servizio sul pianerottolo. Davanti all'appartamento. Sto parlando dell'omicidio di Tinka Sachs.

Di colpo, Meyer si protese in avanti. — Continua — disse.

— Ecco... lunedì sera lui è venuto là. Saranno state le cinque e mezzo o le sei. Mi ha mostrato il distintivo ed è entrato nell'appartamento. Quando è uscito mi è sembrato che avesse una gran fretta, e teneva sotto il braccio una bambola.

— Mi stai dicendo che lunedì sera Carella è andato nell'appartamento della Sachs?

— Proprio così.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. — Angieri fece una pausa. — Allora, non lo sapevate? — riprese. — Mia moglie aveva ragione. — Un'altra pausa. — Lei ha sempre ragione.

— Hai parlato di una bambola?

— Sì. Carella aveva una bambola. Una di quelle con le quali giocano le bambine... Una grossa bambola, coi capelli biondi. Una bambola, insomma.

— Carella è uscito dall'appartamento della Sachs, portando una bambola?

— Sì.

— Lunedì sera?

— Sì.

— Non ti ha detto niente?
— Niente.
— Una bambola... — ripeté Meyer, perplesso.

Meyer arrivò al 791 di Stafford Place alle nove del mattino. Scambiò poche parole col custode del palazzo, il signor Manny Farber, poi salì al quarto piano con l'ascensore. Non c'era più un poliziotto di guardia. Meyer percorse il corridoio ed entro nell'appartamento, usando la chiave di Tinka Sachs, consegnata alla Squadra Investigativa dall'archivio centrale.

L'appartamento era silenzioso, spento.

Si capiva subito che lì c'era stata la morte. I silenzi degli appartamenti vuoti hanno sfumature diverse, e un poliziotto non cade in errori poetici, nel valutarli. Il silenzio di un appartamento vuoto per le vacanze estive è diverso da quello di una casa vuota solo per la giornata e i cui occupanti torneranno la sera. In un appartamento dove è passata la morte, poi, il silenzio ha qualità uniche, inconfondibili, per chi sa com'è fatto un cadavere. Meyer lo conosceva, il silenzio della morte, e sapeva individuarlo, per quanto non avrebbe saputo dire da che cosa. La mancanza del ronzio degli elettrodomestici, i lavandini secchi, i rubinetti troppo chiusi, il telefono muto, gli orologi fermi, le finestre sbarrate a escludere ogni rumore esterno, erano parte del silenzio ma contribuivano soltanto a crearlo, non erano la sostanza, il tutto. Il vero silenzio era qualcosa di tangibile, che non aveva niente a che fare con l'assenza di rumori. La sensazione lo colpì, non appena mise piede nell'appartamento. Pareva che ci fosse qualcosa, vagante nell'aria, una specie di brivido dovuto alla morte che era passata di lì, e la cui paurosa solennità era rimasta, in parte, chiusa in quelle stanze. Si fermò con la mano sulla maniglia della porta, poi sospirò, chiuse, e avanzò nell'appartamento.

Dalle finestre tappate sbirciava il sole, e nei suoi raggi stagnava, immobile, l'aria polverosa. Meyer camminava adagio, quasi fosse riluttante a disturbare eventuali presenze incorporee. Nel passare davanti alla camera della bambina, guardò dalla porta aperta, e vide le bambole allineate sugli scaffali, sotto la finestra, tante file di bambole, vestite in tutti i modi, tutte che lo guardavano con gli immobili occhi di vetro, le guance rosate, le bocche mute con le labbra fissate sull'inizio di parole mai dette, socchiuse a scoprire perfetti dentini di plastica bianca, capelli di nylon, neri e rossi e biondi e platino.

Stava guardandosi attorno per la stanza quando sentì girare una chiave

nella porta d'ingresso.

Il rumore lo fece sussultare. Era esploso nel silenzio con la violenza secca di un tuono. Sentì lo scatto della serratura e il suono roco della maniglia che veniva girata. Entrò nella camera della bambina proprio nell'attimo in cui la porta si apriva. Valutò in un secondo ciò che la stanza offriva... scaffali, letto, armadio a muro, cassa piena di giocattoli... Sentì nel corridoio i passi pesanti che si avvicinavano, aprì l'usciolo dell'armadio a muro, sgusciò dentro ed estrasse la pistola. I passi si fecero più vicini. Meyer tirò a sé l'usciolo, lasciando soltanto uno spiraglio, e aspettò nel buio, trattenendo il respiro.

L'uomo entrò nella stanza. Era alto circa un metro e ottantacinque, spalle larghe e fianchi stretti. Si fermò appena dentro, quasi avesse sentito un'altra presenza, quasi stesse annusando l'aria, per identificare l'odore. Poi, con un'alzata di spalle, scacciò la sua esatta intuizione e, senza pensarci più, andò svelto agli scaffali, si chinò, e cominciò a prendere le bambole dai ripiani, a caso, ammucchiandosele in braccio. Ne raccolse sette od otto, si raddrizzò e tornò verso la porta. Stava già per uscire dalla stanza, quando Meyer spalancò con un calcio l'armadio.

Colto di sorpresa, l'uomo si voltò, gli occhi sbarrati. Scioccamente si strinse le bambole al petto, guardando prima la faccia di Meyer, poi la Colt calibro 38 che Meyer teneva in mano, e poi ancora la sua faccia.

— Chi siete? — chiese.

— Ottima domanda — rispose Meyer. — Mettete giù le bambole, svelto. Là sul letto.

— Cosa...

— Fate come ho detto.

L'uomo andò al letto. Si inumidì le labbra, guardò Meyer, corrugando la fronte, poi lasciò cadere le bambole.

— Andate vicino alla parete — ordinò Meyer.

— Sentite, che cosa...

— Allargate le gambe, svelto. Chinatevi in avanti, e appoggiate le mani alla parete... piatte, non con la punta delle dita... Su, svelto.

— Va bene, va bene, un po' di calma... — L'uomo si appoggiò alla parete, e Meyer lo perquisì in fretta ma attentamente... petto, tasche, fianchi, interno delle gambe. Poi indietreggiò e disse: — Voltatevi, e tenete le mani in alto.

L'uomo si voltò, con le mani sopra la testa. Si inumidì ancora le labbra, fissando la pistola.

— Cosa siete venuto a fare, qui? — chiese Meyer.
— Cosa ci siete venuto a fare voi, qui? — ribatté uomo.
— Sono della Polizia. Rispondete alla...
— Oh, allora va bene — disse l'uomo.
— Cos'è che vi va bene?
— Sono Dennis Sachs.
— Chi?
— Dennis...
— Il marito di Tinka...
— ...L'ex marito.
— Avete documenti?
— Sì, qui in...
— Fermo! Appoggiatevi alla parete, come prima.

L'uomo fece come gli era stato ordinato. Meyer cercò il portafoglio, e lo trovò nella tasca posteriore dei pantaloni. L'aprì. Dentro c'era una patente di guida intestata a Dennis Robert Sachs. Meyer gli restituì il portafoglio.

— Va bene. Abbassate pure le mani. Cosa siete venuto a fare qui?

— La mia bambina voleva le sue bambole — rispose Sachs. — Sono venuto a prenderne qualcuna.

— Come siete entrato?
— Avevo una chiave. Una volta questa era la mia casa.
— Mi sembrava che voi e vostra moglie aveste divorziato.
— Infatti.
— E voi avete ancora la chiave dell'appartamento?
— Sì.
— Vostra moglie lo sapeva?
— Certo.
— Dunque siete venuto qui soltanto per prendere le bambole, eh?
— Sì.
— Qualcuna in particolare, forse?
— No.
— Vostra figlia non ha chiesto qualche bambola particolare?

— No, mi ha detto soltanto che voleva qualcuna delle sue bambole, e mi ha pregato di venire a prenderle.

— E delle vostre preferenze, cosa mi dite?
— Delle mie preferenze?

— Sì. Voi non avete per caso in mente una bambola piuttosto di un'altra?

— Io?
— Sì, signor Sachs, voi.
— No. Ma non capisco bene. State parlando proprio delle bambole?
— Sì, sto parlando di questo.
— Perché mai dovrei avere una preferenza in fatto di bambole?
— È proprio quello che vorrei sapere.
— Scusate ma non vi capisco.
— Allora, lasciate perdere.

Sachs corrugò la fronte, e guardò le bambole sparse sul letto, poi si strinse nelle spalle e chiese: — Posso portarle via?

— Purtroppo no, signor Sachs.
— Ma perché? Sono della mia bambina.
— Dobbiamo prima dare un'occhiata a queste bambole, signor Sachs.
— Per quale motivo?
— Non lo so, signor Sachs. Cerchiamo qualcosa che non sappiamo cos'è.

Sachs guardò ancora le bambole, poi si volse a fissare Meyer in silenzio.

— Vi renderete conto che la nostra è stata una conversazione alquanto sconcertante — disse alla fine.

— Eh sì. I misteri hanno spesso lati sconcertanti — rispose Meyer. — Ora devo lavorare, signor Sachs. Se non avete altro da fare qui, gradirei che ve ne andaste.

Dennis Sachs fece un cenno affermativo, senza parlare. Guardò ancora le bambole, poi uscì dalla stanza, percorse il corridoio, e se ne andò. Meyer aspettò, con l'orecchio teso. Appena sentì richiudersi la porta esterna, scattò in corridoio, raggiunse l'uscio, contò fino a dieci, poi socchiuse il battente non più di un paio di centimetri. Sbirciando fuori, vide Dennis Sachs che aspettava l'ascensore. Sembrava furibondo. A quanto pareva, l'ascensore non arrivava, e Sachs premette più volte, con impazienza, il pulsante di chiamata, poi prese a camminare su e giù. Una volta, guardò la porta dell'appartamento di Tinka. Quando finalmente l'ascensore arrivò, Sachs entrò in fretta nella cabina, dicendo all'inserviente: — Come mai ci avete messo tanto?

Immediatamente Meyer uscì, richiuse la porta, e corse alla scala di servizio. Scese i gradini a due a due fino all'uscita di sicurezza del pianoterra. Qui, si fermò il tempo necessario a sbirciare nell'atrio, da una fessura. L'addetto all'ascensore stava appoggiato alla porta d'ingresso, con le braccia incrociate. Meyer sbucò in fretta nell'atrio, l'attraversò, lanciando

una rapida occhiata alla porta aperta dell'ascensore, e uscì sulla strada. Vide Sachs svoltare l'angolo dell'isolato, e gli corse dietro. Si fermò prima di svoltare a sua volta, poi girò l'angolo in tempo per vedere Sachs salire su un taxi. Andare a prendere la macchina significava perderlo di vista, perciò Meyer fece segno a un'altra auto-pubblica e proprio come si conviene a un poliziotto, ordinò all'autista: — Seguite quel taxi! — e subito pensò che doveva ricordarsi di compilare un modulo per il rimborso spese, per quanto prevedesse che con tutta probabilità la piccola cassa non gli avrebbe rimborsato un bel niente. L'autista si volse un attimo a dargli un'occhiata, tanto per vedere che faccia avesse quello strano tipo, poi cominciò a seguire il taxi di Sachs.

— Siete della Polizia? — chiese.

— Sì — rispose Meyer.

— Chi stiamo seguendo?

— Lo Strangolatore di Boston — rispose Meyer.

— Ah, sì?

— Non ci credete?

— Sentite, avete intenzione di pagarla la corsa o devo mettermi subito l'animo in pace?

— State tranquillo, vi pagherò — rispose Meyer. — Adesso pensate solo a non perdermi quello, d'accordo?

Erano quasi le dieci, e il traffico si era fatto pesante. Il primo taxi filò verso la città alta, e poi svoltò iniziando l'attraversamento della zona, sempre tallonato abilmente dall'autista di Meyer. La città era un bailamme di rumori: frastuono di clacson, stridore di freni, ruggito di acceleratori, urla di automobilisti e pedoni. Meyer stava proteso in avanti, con gli occhi fissi sul taxi che lo precedeva, incurante del fracasso.

— Mi pare che stia fermandosi — disse l'autista.

— Bene. Fermatevi a una decina di metri da lui — disse Meyer. Il tassametro segnava ottantacinque cents. Meyer tolse dal portafoglio un biglietto da un dollaro e appena l'autista ebbe accostato al marciapiede, gli ficcò in mano il denaro. Sachs era già sceso dal suo taxi e stava entrando in una casa, a metà isolato.

— Tutta qui la generosità dell'amministrazione pubblica? — brontolò l'autista. — Quindici cents, per una corsa da ottantacinque?

— Amministrazione pubblica un corno! — disse Meyer, e smontò svelto.

Si mise a correre, e arrivò all'altezza della casa, mentre la porta interna, a

vetri, si chiudeva alle spalle di Sachs. Con un gesto rapidissimo, Meyer portò indietro il braccio sinistro, e premette la mano su tutti i campanelli che gli vennero a tiro, poi, mentre aspettava il ronzio di risposta, appiccicò la faccia al vetro della porta eliminando il riflesso con la mano destra, e cercò di esaminare l'interno. Sachs non era visibile. Evidentemente, l'ascensore era dietro un angolo dell'atrio. Si sentirono, tutti insieme, una mezza dozzina di ronzii che fecero scattare il meccanismo d'apertura della porta. Meyer la spalancò e si precipitò nell'atrio. L'indicatore luminoso sopra l'ascensore della casa era in movimento... Tre, quattro, cinque... poi si fermò. Meyer annuì soddisfatto, tornò fuori e si mise a leggere le targhette a fianco dei campanelli. Al quinto piano c'erano sei appartamenti. Stava prendendo in considerazione un nome dopo l'altro, quando una voce, alle sue spalle, disse: — Forse stai cercando il dottor Jason Levi.

Sorpreso, Meyer alzò la testa.

L'uomo alle sue spalle era Kling.

L'ufficio del dottor Jason Levi aveva le pareti scrupolosamente e asetticamente bianche, e l'unica decorazione era un grosso calendario, leggibile a prima vista. La scrivania, funzionale e disadorna, in metallo grigio, era ingombra di riviste e testi di medicina, campioni farmaceutici, blocchetti per ricette, lastre di raggi X, strumenti vari. Anche il dottor Levi aveva un aspetto essenziale: faccia non bella sormontata da una testa leonina di capelli bianchi, occhiali con lenti spesse, labbra sottili, naso camuso. Da dietro la sua scrivania, il medico guardò prima i due poliziotti, poi Dennis Sachs, e aspettò che qualcuno parlasse.

— Vogliamo sapere che cosa fate qui, signor Sachs — chiese Meyer.

— Sono un paziente del dottore — rispose Sachs.

— È vero, dottor Levi?

Il medico ebbe un attimo d'esitazione, poi scosse la grossa testa. — No — disse. — Non è vero.

— Ricominciamo daccapo, allora — disse Meyer.

— Non ho niente da dire — rispose Sachs.

— Perché sentivate la necessità di telefonare al dottor Levi dall'Arizona, almeno una volta alla settimana? — chiese Kling.

— Chi ha detto che telefonavo al dottor Levi?

— Il signor Walter Blount, direttore del Major Powell di Rainfield.

— Ha mentito.

— Perché avrebbe mentito, secondo voi?

— Non lo so — disse Sachs. — Chiedetelo a lui.

— C'è un sistema più semplice — disse Kling. — Dottor Levi, il signor Sachs vi telefonava dall'Arizona una volta alla settimana?

— Sì — rispose Levi.

— A quanto pare, ci troviamo di fronte a una lieve divergenza di opinioni — disse Meyer.

— Dottore, perché il signor Sachs vi telefonava? — chiese Kling.

— Non rispondete, dottor Levi! — impose Sachs.

— Che cosa cercate di tener nascosto, Dennis? Lei è morta.

— Siete un medico, legato al segreto professionale, come un sacerdote, non siete obbligato a dire niente. Non possono obbligarvi...

— Dennis, Tinka è morta — ripeté il medico.

— Le vostre telefonate al dottor Levi riguardavano vostra moglie? — chiese Kling.

— No — rispose Sachs.

— Sì — disse Levi.

— Tinka Sachs era una vostra paziente, dottore?

— Sì.

— Dottore, vi proibisco di dire altro su...

— Era una mia paziente — disse Levi. — L'ho presa in cura all'inizio dell'anno.

— In gennaio?

— Sì, il cinque di gennaio. Più di tre mesi fa.

— Dottore, vi giuro sulla memoria di mia moglie che, se dite altro, chiederò all'Ordine dei Medici di...

— Non dite sciocchezze! — interruppe Levi con fierezza. — Vostra moglie è morta, e se possiamo aiutare la Polizia a trovare il suo assassino...

— Parlando, non darete loro nessun aiuto! Riuscirete soltanto a trascinare la sua memoria nel fango di una indagine criminale!

— Signor Sachs — disse Meyer — forse non ve ne rendete conto, ma la memoria di vostra moglie è già nel fango, come dite voi, di una indagine criminale.

— Perché Tinka Sachs si è rivolta a voi, dottore? — chiese Kling. — Che cosa accusava?

— Quando è venuta da me, la prima volta, mi ha detto di aver fatto un proposito per l'anno nuovo, di aver deciso una volta per tutte di chiedere l'aiuto di un medico. Era patetica, così smarrita, così bella, e tanto sola.

— Non resistevo più... non ce la facevo più a vivere ancora con lei —

disse Sachs. — Non sono di ferro! Non riuscivo a dominare la situazione. Per questo abbiamo divorziato. Quello che le è successo non è colpa mia.

— Nessuno vi sta giudicando o criticando — disse il dottor Levi. — Il suo male risaliva a molto tempo fa, a molto prima che voi la incontraste.

— Qual era il suo male, dottore? — chiese Meyer.

— Non diteglielo!

— Dennis, io devo...

— No, non dovete, invece. Lasciate le cose come stanno, lasciate che Tinka viva nel ricordo di tutti come una bella donna affascinante, anziché come...

Dennis Sachs s'interruppe.

— Come che cosa? — chiese Meyer.

Silenzio.

— Come che cosa? — ripeté Meyer.

Levi sospirò e scosse la testa.

— Come una tossicomane — disse.

XII

Quello stesso giorno, qualche ora più tardi, nella quiete della sala-agenti, i poliziotti lessero la storia di Tinka Sachs, nel rapporto quotidiano che il dottor Jason Levi aveva tenuto sulla sua paziente.

5 gennaio

La paziente si chiama Tina Karin Sachs. È divorziata, e ha una bambina di cinque anni. Vive in città, e la sua professione la tiene molto occupata. Questo è uno dei motivi per cui, finora, è stata riluttante a rivolgersi a un medico. Comunque, la paziente mi ha dichiarato di essersi ormai decisa a iniziare e portare a termine la cura disintossicante. Si tratta di una specie di buon proposito: anno nuovo, vita nuova, insomma. La Sachs è dedita agli stupefacenti dall'età di diciassette anni, e la sua droga, adesso, è l'eroina.

Le ho spiegato che il sistema di disintossicazione riscontrato finora come il più soddisfacente è quello di passare all'uso della morfina o del metadone. Entrambi i farmaci si sono dimostrati ottimi sostituti di qualsiasi droga o combinazione di droghe per le quali i pazienti abbiano contratto assuefazione. Le ho detto, inoltre, che, personalmente, preferisco usare la morfina.

Ha voluto sapere se il processo di disintossicazione sarebbe stato molto

doloroso. A quanto pare la paziente ha tentato, una volta, il metodo drastico, privandosi di colpo della droga, ma non ha potuto resistere. Le ho spiegato, allora, che con nessun sistema si sarebbe sottratta ai disagi dovuti alla crisi di astinenza: nausea, vomito, diarrea, dilatazione delle pupille, lacrimazione, pelle d'oca, sbadigli, sternuti, sudori, eccetera. Con il metodo della morfina, i disturbi della disintossicazione sarebbero stati più violenti e con manifestazioni più acute; poteva aspettarsi un certo sollievo dopo una settimana.

Col metadone i disturbi sarebbero stati meno aspri, ma poteva capitarle di soffrire di tremiti improvvisi anche per oltre un mese.

Lei mi disse che voleva pensarci e che sarebbe tornata non appena avesse deciso.

12 gennaio

Non mi aspettavo di rivedere Tinka Sachs, ma oggi è tornata e ha chiesto alla mia segretaria se potevo dedicarle dieci minuti. L'ho ricevuta nel mio studio privato, e abbiamo parlato per circa tre quarti d'ora.

Mi ha detto che non aveva ancora preso una decisione e che voleva parlare prima un po' a fondo con me. La signora Sachs fa l'indossatrice. Per le sue prestazioni, riceve compensi altissimi, e il suo timore è che gli effetti della cura possano compromettere il suo lavoro, costringendola a rinunciare a contratti vantaggiosi e danneggiando la sua carriera. Le ho risposto che quei pericoli lei già li aveva corsi diventando tossicomane, vizio per il quale, inoltre, era costretta a spendere una gran parte di quello che guadagnava. La mia osservazione, naturalmente, non le è piaciuta; ha ribattuto subito che, nonostante tutto, godeva appieno i vantaggi morali della sua professione, la notorietà, la popolarità, eccetera. Le ho chiesto se traeva realmente godimento da qualcosa che non fosse l'eroina, se pensava realmente a qualcosa, oltre all'eroina, e lei si è innervosita e mi è sembrata sul punto di andarsene.

Invece è rimasta. Mi ha detto che io non potevo sapere cosa significava trovarsi nelle sue condizioni, ma sperava che la capissi.

Lei aveva cominciato a usare stupefacenti a diciassette anni, durante una festa sulla spiaggia, a Malibù. In quell'occasione, aveva provato la marijuana, e aveva poi continuato a fumarla per quasi un anno, senza mai pensare a provare qualcuna delle droghe più forti, finché un fotografo non le aveva offerto una presa di eroina. Questo era successo poco dopo che lei aveva cominciato a fare la modella fotografica. L'uomo aveva anche tenta-

to di violentarla, e l'episodio l'aveva quasi spinta ad abbandonare la carriera appena iniziata. Però non era bastato a convincerla ad abbandonare l'uso della marijuana intercalato, di tanto in tanto, all'eroina. Poi, qualcuno l'aveva avvertita che annusare la droga poteva rovinarle il naso, e poiché il naso faceva parte della sua faccia e la sua faccia era parte di quel patrimonio naturale con cui lei sperava di far fortuna, aveva smesso immediatamente di annusare la droga.

Provò per la prima volta il sistema delle iniezioni con un tossicomane di vecchia data, in un appartamento di Hollywood e sfortunatamente piombò loro addosso la Polizia, e furono arrestati tutti e due. A quell'epoca, lei aveva diciannove anni, e venne rilasciata con una sentenza di "non luogo a procedere". Il mese seguente si trasferì in questa città, decisa a non scherzare più coi narcotici. Sperava che bastasse mettere quattromila e cinquecento chilometri tra lei e le sue vecchie conoscenze, ma scoprì quasi subito che procurarsi la droga qui era facile quanto a Los Angeles. Per di più, poche settimane dopo il suo arrivo, cominciò a lavorare con l'Agenzia Cutler, e presto si trovò con più denaro di quanto gliene occorreva per mantenere se stessa e la sua abitudine ai narcotici. Cominciò a iniettarsi l'eroina sotto la pelle, nei punti in cui il tessuto era più morbido, ma poco dopo abbandonò anche questo sistema passando a iniettare la droga direttamente nelle vene. Da allora ha sempre usato l'eroina per endovenosa. A tutti gli effetti, fin da quando aveva cominciato con le iniezioni sottocutanee, era intossicata senza speranza. A questo punto, mi ha chiesto come pensavo di poterla curare, e come avrebbe potuto, lei, affrontare ogni mattina un nuovo giorno, sapendo di non dover ricorrere a una dose di quella droga che le era diventata indispensabile. Le ho spiegato che i suoi timori erano comuni a tutti i tossicomani sul punto di affrontare la cura disintossicante, ma lei ha preso le mie parole senza grande convinzione e con pochissimo entusiasmo.

Mi ha detto ancora che ci avrebbe pensato seriamente e se n'è andata. Dubito molto di vederla tornare.

20 gennaio

Tinka Sachs ha cominciato oggi la cura.

Ha scelto il metodo della morfina, per quanto sappia che i disturbi saranno più violenti, perché non vuole danneggiarsi la carriera con una cura troppo lunga. Curiosa preoccupazione, da parte di chi ha danneggiato la sua carriera sin dall'inizio. In precedenza, le avevo spiegato che avrei pre-

ferito ricoverarla in una clinica per qualche mese, ma lei aveva rifiutato decisamente un ricovero di qualsiasi genere, dichiarando che, se la cura richiedeva un periodo di clinica, non se ne sarebbe fatto niente. Le avevo anche detto di non poterle garantire i risultati finali, se si opponeva al ricovero, ma lei aveva risposto che avremmo dovuto accontentarci di sperare per il meglio, perché, assolutamente, non avrebbe messo piede in nessun maledetto ospedale. Alla fine sono riuscito a farle accettare di rimanere in casa sotto il controllo di un'infermiera, almeno durante i primi giorni di trattamento, quando cioè i sintomi sono più violenti. L'ho poi ammonita a non cercare di procurarsi la droga illegalmente, e di stare alla larga da tossicomani e spacciatori. La cura seguirà un corso prestabilito dal quale non è possibile derogare, se si vogliono ottenere risultati soddisfacenti. Per cominciare le verrà somministrato un ottavo di grammo di morfina quattro volte il giorno, venti minuti prima di ogni pasto. La dose di morfina, diluita in cloridrato di tiamina, sarà somministrata per iniezioni ipodermiche.

Spero che il processo di disintossicazione dall'eroina possa completarsi entro due settimane.

21 gennaio

Ho prescritto a Tinka Sachs dello Stemetil contro la nausea, e belladonna per la diarrea. I disturbi si manifestano con estrema violenza, e questa notte la paziente non è riuscita a dormire. Ho dato istruzioni all'infermiera che la assiste di somministrarle del Nembutal, questa sera, prima che Tinka Sachs vada a letto, ed eventualmente di aggiungere un'altra mezza dose nel caso di insonnia ribelle.

Tinka Sachs ha sempre avuto molta cura del proprio corpo, e questo è un elemento a nostro favore. Capisco come sia tanto quotata come modella, però non riesco a spiegarmi come mai i fotografi non si siano mai accorti di trovarsi di fronte a una tossicomane. Non mi spiego neppure come la Sachs abbia potuto frenare il tremito della testa davanti all'obiettivo. Data la sua professione, la paziente ha scrupolosamente evitato di praticarsi iniezioni nella parte inferiore delle braccia e delle gambe, la parte interna delle cosce è costellata dai segni delle punture. La Sachs mi ha detto che non ha mai accettato di presentare biancheria o costumi da bagno.

Continuiamo con un ottavo di grammo di morfina, quattro volte il giorno.

22 gennaio

Ho ridotto la morfina a due dosi di un ottavo di grammo, ogni giorno, alternate a due dosi di un sedicesimo di grammo. I disturbi sono ancora acutissimi. La paziente ha revocato tutte le sedute di posa, spiegando il rifiuto con un periodo di giorni critici particolarmente dolorosi. Non ha appetito. Ho cominciato a prescriverle vitamine.

23 gennaio

La violenza dei sintomi è in fase decrescente. Somministriamo la morfina a sedicesimi di grammo, quattro volte il giorno.

24 gennaio

Continuiamo con sedicesimi di grammo quattro volte il giorno. Domani, l'infermiera finirà il suo periodo di controllo, e Tinka comincerà a venire da me per le iniezioni. Personalmente, io sono contrario a questa soluzione, ma lei è stata categorica: o così o niente. Quindi ho accettato, per non compromettere tutto.

25 gennaio

Cominciata la somministrazione di un grammo di codeina due volte il giorno, alternata con un sedicesimo di grammo di morfina, due volte il giorno. Tinka Sachs è venuta da me per la prima iniezione alle otto e mezzo, prima di fare colazione. È poi tornata alle dodici e mezzo, e alle sei e mezzo. Le ho praticato l'ultima iniezione a domicilio, alle undici e mezzo. Ho riscontrato in lei un eccezionale nervosismo, e le ho prescritto un quarto di grammo di Fenobarbital ogni giorno.

26 gennaio

Oggi, Tinka Sachs non è venuta. Ho telefonato parecchie volte a casa sua, ma non ho avuto risposta. Non ho osato telefonare alla sua agenzia, dove certamente non sanno che lei è in cura. Alle tre, ho parlato con la governante della bambina. Era appena andata a prendere la figlia di Tinka, al giardino d'infanzia. La governante mi ha detto di non sapere dove fosse la signora Sachs, e mi ha consigliato di chiedere all'agenzia. Ho telefonato ancora a mezzanotte. Tinka non era rincasata. La governante mi ha detto che l'avevo svegliata. Evidentemente, la donna non trova niente di insolito nell'assenza della sua padrona. Gli accordi sono che vada a prendere la bambina all'asilo, alla fine della giornata, e che, in ogni caso, non la lasci mai sola. La donna mi ha detto poi che spesso la signora Sachs sta fuori

tutta notte, e che quando questo succede, provvede lei a portare la bambina all'asilo, la mattina. Mi ha anche detto che, una volta, la signora Sachs è rimasta assente tre giorni.

Sono molto preoccupato.

4 febbraio

Tinka Sachs è ricomparsa oggi, profondendosi in scuse, e spiegandomi che l'avevano chiamata fuori città per un lavoro: c'erano da presentare modelli invernali, e la casa di mode voleva uno sfondo di foresta. L'ho accusata di mentire, e alla fine lei ha ammesso di non essere stata via per lavoro, ma di aver passato la settimana nell'appartamento di un amico arrivato da poco dalla California. Dopo ulteriori domande, ha anche ammesso che l'amico californiano è un tossicomane, e che, in realtà, si tratta dell'uomo col quale è stata arrestata quando aveva diciannove anni. L'uomo è arrivato qui, nel settembre scorso, a corto di denaro, e senza una casa dove andare. Lei l'ha aiutato per un po', e gli ha permesso di usare la sua casa di Mavis County, finché non è stata venduta, poi gli ha trovato un appartamento nella Quarta Strada Sud, continuando a vederlo di tanto in tanto.

Evidente che, in questi ultimi giorni, lei ha ricominciato con l'eroina.

Si è dimostrata pentita, e ha dichiarato di essere più che mai decisa a liberarsi del vizio. Le ho chiesto se il suo amico tossicomane intende restare qui, e lei mi ha risposto di sì, ma che adesso si è trovato una compagna e non ha più bisogno di una vecchia conoscente come lei.

Le ho strappato la promessa che non avrebbe rivisto quell'uomo.

Domani mattina ricominceremo da capo la cura. Questa volta ho insistito perché un'infermiera resti con lei per almeno due settimane.

9 febbraio

Negli ultimi cinque giorni, abbiamo ottenuto eccellenti risultati. Le quattro iniezioni giornaliere di morfina sono state ridotte a un sedicesimo di grammo, e domani inizieremo ad alternarle con la codeina.

Oggi, a proposito della sua decisione di liberarsi del vizio, Tinka Sachs mi ha parlato per la prima volta dei suoi rapporti col marito. A quanto mi ha detto, il signor Sachs è archeologo, e attualmente si trova in Arizona con una spedizione scientifica. I due ex coniugi si mantengono in contatto continuo, e anche ieri sera lei gli ha telefonato per dirgli che ha cominciato la cura disintossicante e che spera in buoni risultati. Mi ha poi detto che intende ricominciare con lui una nuova vita, dopo la cura. Tinka sa che il

marito è ancora innamorato di lei, e che se non fosse stato per il suo vizio non si sarebbero mai separati.

Il signor Sachs ha scoperto che la moglie era una tossicomane soltanto un anno dopo la nascita della bambina. Molto curioso, questo, dal momento che la piccola, nutrita durante il periodo di gestazione dal sangue materno intossicato dall'eroina, era ella stessa una tossicomane congenita. Dato che la bambina piangeva tutta notte, e soffriva costantemente di vomito e diarrea, Dennis Sachs e il pediatra di famiglia avevano pensato che fosse colitica. Soltanto Tinka sapeva che la piccola stava soffrendo disturbi da crisi di astinenza. Più di una volta lei era stata tentata di somministrare segretamente la droga alla figlia per calmare le sofferenze, ma non l'aveva fatto, e la piccola era sopravvissuta ai tormenti della disintossicazione forzata, per trovarsi poi sballottata nella successiva tempesta del divorzio.

Alcuni mesi dopo la nascita di Anna, Dennis aveva trovato in casa una siringa per iniezioni, che non aveva mai visto, e Tinka gli aveva detto di essere allergica alle sostanze coloranti di una collezione di abiti di nylon che lei stava presentando, e che il suo medico le aveva prescritto delle iniezioni antistaminiche per combattere gli effetti dell'allergia. Non era però riuscita a spiegare, in seguito, le grosse somme di denaro svanite dal loro conto in banca, né la presenza di tre cartine di polvere bianca, nascoste in fondo a un cassetto. Alla fine lei aveva confessato di essere tossicomane, di esserlo ormai da sette anni e di non vedere niente di male in questo, dal momento che tollerava benissimo la droga. E poi, visto che era lei a contribuire maggiormente al menage familiare, lui non aveva proprio niente da dire.

Il marito le aveva dato uno schiaffo, e le aveva detto che il mattino seguente l'avrebbe portata da un medico.

Ma, il mattino dopo, lei se n'era andata.

Era tornata a casa tre settimane più tardi, in condizioni pietose, e aveva detto a Dennis di essere stata a una gran festa, con tre musicisti di colore, d'un club del centro, tutti e tre tossicomani. Non ricordava che cosa avessero fatto. Dennis, che nel frattempo aveva consultato un medico, le aveva spiegato che il suo vizio non era inguaribile, che c'erano diversi sistemi di cura, e che la guarigione era certa, se la paziente... Lei l'aveva interrotto, gridandogli di non farla ridere, che era ormai piena di droga fino alla cima dei capelli, e che, cosa più importante, drogarsi le piaceva. Gli aveva urlato di lasciarla in pace e l'aveva insultato.

Sei mesi più tardi, Dennis Sachs aveva chiesto il divorzio.

Durante quel periodo, il marito aveva tentato disperatamente di salvare il salvabile, cercando di far ragionare la donna che aveva sposato e che, nonostante tutto, nonostante che avesse rivelato lati sconosciuti e insospettati, nonostante che si comportasse come un animale irragionevole la cui esistenza sembrava legata unicamente alla droga, restava pur sempre la madre della sua bambina. Il tenore di vita di Tinka Sachs richiedeva cifre pazzesche. La donna non poteva trascurare la sua carriera, perché, senza i grossi compensi della sua professione, non avrebbe potuto permettersi l'acquisto delle dosi sempre più massicce di eroina, di cui il suo organismo, ormai, non poteva fare a meno. Perciò, Tinka doveva sostenere la parte della famosa modella: vivere in un appartamento sontuoso, girare per la città in macchine costose, mangiare nei migliori ristoranti, farsi vedere alle prime teatrali e cinematografiche. E, nello stesso tempo, doveva appagare il suo bisogno di droga. Perciò lavorava come una schiava, spendendo tutto quello che guadagnava per conservare un prestigio mondano che faceva parte della sua professione, e per procurarsi la droga per sé e per i suoi amici.

Amici, attorno, ne aveva sempre.

Di tanto in tanto, scompariva per settimane, attirata da un irresistibile richiamo che lei sola sentiva, bisognosa della compagnia di altri tossicomani, dell'approvazione di gente uguale a lei, dell'atmosfera di una società che viveva nella nebbia dei sogni artificiali, dell'anonimità di cui poteva godere in un ambiente dove i segni delle punture non erano una vergogna e il bisogno di droga non sonava maledizione.

Dennis Sachs si sarebbe separato da lei più presto, se non fosse stato per la bambina. Non si fidava a lasciare Anna sola con sua madre, ma non poteva certamente portarla in giro per il mondo, con sé, al seguito di spedizioni archeologiche. Se avesse impostato la causa di divorzio sul vizio di Tinka, avrebbe ottenuto immediatamente che la bambina venisse affidata a una persona adatta, ma la carriera di Tinka sarebbe stata rovinata, e in seguito, forse, Anna stessa ne avrebbe sofferto le conseguenze. Dennis promise quindi a Tinka di non parlare di droga nella richiesta di divorzio, se lei gli avesse permesso di procurare una buona governante per la bambina. Tinka accettò prontamente. Tranne che in particolari circostanze, Tinka era una buona madre. Se la presenza di una governante poteva tranquillizzare Dennis ed evitare che si parlasse di quella sordida storia di droga, lei non aveva niente da obiettare. I due coniugi, quindi, si accordarono in questi termini.

Nonostante che fosse innamorato della moglie, e preoccupato per il be-

nessere della bambina, Dennis Sachs fu ugualmente contento di andarsene, abbandonando l'una al suo vizio e l'altra all'instabilità e agli inconvenienti di vivete con una tossicomane. Da parte sua, Tinka fu felice di vederlo andar via. Era diventato troppo puritano, e lei si chiedeva adesso perché mai lo avesse sposato. Probabilmente, quel matrimonio aveva avuto qualcosa in comune con il suo romantico progetto di liberarsi, un giorno o l'altro, del suo vizio per cominciare una nuova vita.

Le ho ricordato che è esattamente quello che sta facendo ora.

"Sì, infatti" mi ha risposto con gli occhi lucidi.

12 febbraio

Tinka Sachs non ha più bisogno di morfina. Ora abbiamo ridotto la codeina a due somministrazioni giornaliere da mezzo grammo, alternate a due da un ottavo di grammo.

13 febbraio

Oggi ho ricevuto una telefonata da Dennis Sachs. Voleva sapere come procedeva la cura di sua moglie, e mi ha detto che se non avevo niente in contrario avrebbe continuato a telefonarmi, almeno una volta la settimana, per avere notizie. Telefonerà il venerdì o il sabato, perché gli altri giorni è fuori, nel deserto. Gli ho detto che potevo fare un'ottima prognosi per Tinka, e che, con ogni probabilità, la disintossicazione sarà completata verso il venti del mese.

14 febbraio

Ho ridotto la codeina a due somministrazioni da un ottavo di grammo, aggiungendo due dosi giornaliere di tiamina.

15 febbraio

Questa notte, Tinka è uscita di casa mentre l'infermiera si era assopita. Non è rientrata, e non ho sue notizie.

20 febbraio

Impossibile rintracciare Tinka.

1 marzo

Ho telefonato numerose volte a casa di Tinka Sachs. La governante continua a prendersi cura della bambina, ma di Tinka, nessuna notizia.

8 marzo

Non sapendo più cosa fare, oggi ho telefonato all'Agenzia Cutler per chiedere se sapevano dove fosse Tinka Sachs. Mi hanno chiesto chi ero, e io ho detto che ero un medico e che stavo curando Tinka per una forma allergica (la stessa bugia che Tinka Sachs ha detto alcuni anni fa a suo marito). Mi hanno risposto che era dovuta andare alle Isole delle Vergini per un lavoro, e che sarebbe rientrata il venti di marzo. Li ho ringraziati per l'informazione.

22 marzo

Tinka è ricomparsa oggi da me. Mi ha detto che l'impegno le era capitato improvvisamente, tra capo e collo, e lei si era dimenticata di avvertirmi.

Le ho risposto chiaro e tondo che non le credevo.

Ha ammesso di aver mentito, almeno in parte. L'impegno di lavoro era vero, ma lei aveva trascurato volontariamente di informarmene perché, in quel viaggio, aveva visto l'occasione di sfuggire a me e alla cura. Tutt'a un tratto, era stata presa dal panico. Sapeva che entro alcuni giorni, una settimana al massimo, sarebbero cessate anche le somministrazioni di tiamina, e aveva avuto paura. Come avrebbe potuto resistere, senza una dose di un qualche cosa?

Art Cutler le aveva telefonato proponendole un lavoro a St. Thomas. L'idea di trascorrere qualche giorno al sole, sulla spiaggia, l'aveva allettata enormemente. Per coincidenza, il suo amico californiano le aveva telefonato quella sera stessa e, quando aveva saputo che lei stava partendo per l'isola, aveva deciso di raggiungerla là.

Le ho chiesto di che natura è di preciso la sua relazione con l'amico californiano, chiaramente responsabile, ora, di due ricadute, durante la cura disintossicante. "Quali ricadute?" mi ha chiesto lei, e poi ha giurato di non aver toccato una briciola di droga, durante la sua assenza. Il californiano era semplicemente un buon amico, nient'altro.

Le ho ricordato che lei stessa mi aveva detto che l'uomo era un tossicomane.

"Lo è, infatti" mi ha risposto. Ma durante il periodo trascorso a St. Thomas, non aveva mai nemmeno nominato la droga. "Per la verità" ha aggiunto Tinka "credo di essere completamente guarita, ormai. Anzi" ha proseguito "sono venuta proprio per dirvi che non è necessario prolungate la cura. Durante questi giorni non ho toccato né eroina né morfina né altro,

quindi significa che sono veramente guarita."

Per la seconda volta l'ho accusata di mentite.

"E va bene" mi ha detto. Se volevo sapere la verità, era stato il suo amico californiano a impedire, tanti anni fa, che lei finisse in prigione. Aveva dichiarato di essere uno spacciatore, un'ammissione assai pericolosa e compromettente, e di averla drogata contro la sua volontà. Era stato un gesto nobile, che aveva evitato il carcere a lei, ma aveva aggravato la posizione di lui. Quindi, Tinka aveva, nei suoi confronti, un grosso debito di riconoscenza. D'altra parte, non vedeva perché non potesse passare qualche giorno con lui, approfittando di un lavoro fuori sede. In fondo, preferiva la sua compagnia a quella di una turba di fotografi e modellisti del terzo sesso, per non parlare della donna sbagliata che dirigeva la rivista di moda. E poi io non ero né la sua balia né il suo padrone, per sindacare il suo operato.

Le ho chiesto se il suo californiano avesse per caso vinto una lotteria.

Mi ha chiesto che cosa volevo dire.

Non era forse vero che, stando a quanto mi aveva detto lei stessa, era arrivato in città senza un soldo, o quasi?

Sì, questo era vero.

Allora come poteva mantenersi la droga, e per di più permettersi una vacanza alle Isole Vergini?

Ha ammesso tranquillamente di avergli pagato lei il viaggio. Che male c'era a pagare il viaggio e il conto dell'albergo a un uomo che le aveva evitato di finire in carcere?

Non mi sono arreso, e alla fine Tinka mi ha raccontato tutta la storia. Sono anni, che lei dà denaro a quell'uomo. Lui non gliel'ha mai chiesto, ma lei si sente in debito nei suoi confronti. In fondo, è stato grazie alle sue false dichiarazioni che lei è potuta venire qui e diventare una indossatrice tra le meglio pagate. Il meno che potesse fare, quindi, era di fargli avere, ogni tanto, un po' di denaro.

Sì, era vero, da quando era arrivato in città, l'aveva mantenuto lei. Si, era stata lei a chiedergli di fare quel viaggio insieme, e non lui a telefonarle, per caso, proprio quella sera. E non aveva pagato il biglietto dell'aereo e il conto dell'albergo soltanto per lui, ma anche per la sua compagna. "Una ragazza adorabile" mi ha detto.

E durante questo tempo, niente eroina?

Lacrime, collera, giustificazioni.

Sì, c'era stata anche l'eroina. Ce n'era stata abbastanza da sommergere

l'isola, e lei aveva pagato. Avevano avuto eroina al mattino, a mezzogiorno, e alla sera. Incredibile che fosse riuscita a posare davanti alle macchine fotografiche. L'ago della siringa le era rimasto infilato nelle cosce per tutto il tempo, come uno sgocciolante rubinetto di vetro! Sì, aveva preso l'eroina, e le era piaciuto immensamente. Cosa diavolo volevo da lei?

"Voglio curarvi e guarirvi", le ho detto.

23 marzo

Oggi mi ha accusato di volerla uccidere. Mi ha detto che stavo cercando di ucciderla fin dal primo giorno che l'avevo vista, che sapevo benissimo che lei non aveva forza sufficiente per sopportare la pena della disintossicazione, e che la cura si può concludere soltanto con la sua morte.

Ha detto che il suo legale sta stendendole il testamento e che lei lo firmerà domani. Dopo ricomincerà la cura, ma sa che la porterà alla tomba.

Le ho risposto di non dire sciocchezze.

24 marzo

Oggi, Tinka ha firmato il testamento. Mi ha portato una poesia incompleta, scritta questa notte. Dice:

> Quando penso a quel che sono
> e a ciò che avrei
> potuto essere,
> io tremo.
> La notte mi fa paura
> e di giorno,
> fuggo dai mostri nascosti nel buio.
> Perché non voglio, non voglio che...

Le ho chiesto come mai non aveva completato i versi, e Tinka mi ha risposto che non poteva farlo perché non sapeva ancora quale sarebbe stata la conclusione di questa storia. Allora, le ho chiesto a quale conclusione voleva arrivare.

Mi ha risposto che voleva essere guarita.

"Guarirete" le ho detto.

25 marzo

Per la terza volta, abbiamo cominciato la cura.

27 marzo

Dennis Sachs ha ritelefonato dall'Arizona per avere notizie di sua moglie.

Gli ho spiegato che aveva avuto una ricaduta ma che aveva ricominciato la cura da capo, e che speravamo di completare il trattamento entro un paio di settimane al massimo. Mi ha chiesto se poteva fare qualcosa per lei.

Gli ho detto che una sola persona poteva fare qualcosa per Tinka, ed era lei stessa.

28 marzo

La cura continua.

Un ottavo di grammo di morfina, due volte il giorno.

Un sedicesimo di grammo di morfina due volte il giorno.

30 marzo

Un sedicesimo di grammo di morfina quattro volte il giorno.

Prognosi favorevole.

31 marzo

Un sedicesimo di grammo di morfina due volte il giorno.

Mezzo grammo di codeina due volte il giorno.

1° aprile

Oggi Tinka mi ha detto che aveva cominciato a comperare eroina di nascosto e a prenderla, quando l'infermiera non le teneva gli occhi addosso. Ho avuto un'esplosione di collera, e lei è scoppiata a ridere, gridandomi: "Pesce d'aprile!".

Sono convinto che, questa volta, ce la farà.

2 aprile

Mezzo grammo di codeina quattro volte il giorno.

3 aprile

Mezzo grammo di codeina due volte il giorno.

Un quarto di grammo di codeina due volte il giorno.

4 aprile

Un quarto di grammo di codeina quattro volte il giorno.

5 aprile
Un quarto di grammo di codeina due volte il giorno, e due somministrazioni giornaliere di tiamina.

6 aprile
Tiamina quattro volte il giorno. Oggi, l'infermiera è stata lasciata in libertà.

7 aprile
Tiamina tre volte il giorno.
Stiamo per farcela!

8 aprile
Tiamina due volte il giorno.

9 aprile
Questa mattina, Tinka si è detta sicura di essersi liberata definitivamente del suo vizio. Ne sono convinto anch'io. Ora, può veramente pensare a rifarsi una nuova vita.

Qui finivano gli appunti del dottor Levi, perché Tinka Sachs era stata assassinata.

Meyer alzò gli occhi per vedere se Kling aveva finito di leggere. Kling gli fece segno di sì, e Meyer chiuse l'agenda.

— L'assassino le ha tolto due vite — disse Meyer. — Quella che si era appena conclusa e quella che stava per cominciare.

Quel pomeriggio, per la seconda volta in quattro giorni, Paul Blaney giustificò ampiamente il suo stipendio. Telefonò per avvertire che aveva ultimato l'esame necroscopico di Tinka Sachs, e che aveva scoperto una miriade di piccole cicatrici nella parte interna delle cosce.

Con ogni probabilità, disse, le cicatrici erano i segni lasciati da iniezioni praticate in gran quantità e, secondo lui, la morta era stata una tossicomane.

XIII

Durante uno dei periodi in cui era piombato in uno stato di incoscienza, la ragazza gli aveva serrato tutti e due i polsi nelle manette, e gli aveva legato le caviglie con una cintura di pelle, ora lui giaceva nudo sul pavimento, e l'aspettava. Cercava di convincersi che non aveva bisogno di lei, ma sapeva di averne invece, un bisogno disperato.

Faceva caldo, nella stanza, ma lui tremava. La pelle gli prudeva, ma lui non poteva grattarsi, perché era ammanettato con le braccia dietro la schiena. Sentiva l'odore dei proprio corpo, da tre giorni non faceva il bagno né si radeva, ma non gli importava né del proprio odore né della barba lunga. Soltanto il ritardo della ragazza lo preoccupava. Perché non era ancora lì?

Giaceva nel buio cercando di non contare i minuti che passavano.

Finalmente, la ragazza arrivò. Era nuda. Non accese la luce. Teneva in mano il solito vassoio, ma, sopra, non c'erano il caffè e i panini imbottiti. Sulla sinistra del vassoio c'era la Liama. Vicino alla rivoltella stavano allineati una scatoletta di cartone, una bustina di fiammiferi, un cucchiaio col manico pieghevole e una bustina di carta oleata.

— Salve, bello — disse la ragazza. — Sentita la mia mancanza?

Carella non rispose.

— Mi stavi aspettando? — chiese lei. — Cos'hai? Non hai voglia di parlare? — fece sentire la sua risata roca. — Non preoccuparti, bello — aggiunse. — Adesso ti rifornisco.

Depose il vassoio sulla solita sedia, poi gli andò vicino.

— Mi divertirò un pochino con te, prima — disse. — Ti fa piacere che mi diverta con te?

Carella non rispose.

— Se non vuoi nemmeno parlarmi, allora me ne vado. Lo capisco anch'io, quando non sono...

— No — disse Carella. — Non andatevene.

— Vuoi che resti?

— Sì.

— Dillo.

— Voglio che restiate.

— Così va meglio. Cosa ti piacerebbe, bello? Vuoi che mi diverta un po' con te?

— No.

— Non ti piace divertirti?

— No.

— Cosa ti piace, bello?

Lui non rispose.

— Dovrai dirmelo, se no non ti farò il rifornimento.

— Non lo so — disse lui.

— Non sai cosa ti piace?

— Non lo so.

— Ti sembra che io stia bene, senza niente addosso?

— Sì. Sì, state molto bene.

— Ma il mio corpo non ti interessa, vero?

— No.

— Che cosa ti interessa?

Ancora, lui non rispose.

— Dovresti sapere cosa ti interessa, mi sembra. Non lo sai?

— No. Non lo so.

— La-la-la! — disse la ragazza, e tornò verso la porta.

— Dove andate? — chiese lui.

— A mettere un po' d'acqua nel cucchiaio, bello — rispose lei. — Non preoccuparti, torno subito.

Prese il cucchiaio, e uscì, lasciando la porta aperta. Lui sentì scorrere l'acqua dal rubinetto della cucina. "Presto" pensò, e poi: "No, non ho bisogno di te, lasciami in pace, maledetta, lasciami in pace!".

— Eccomi qua — disse la ragazza. Sollevò il vassoio dalla sedia, poi si sedette, posandoselo sulle ginocchia. Prese la bustina, ne vuotò il contenuto nel cucchiaio, accese un fiammifero, e lo tenne, acceso, sotto la coppa annerita del cucchiaio. — Su, cuochi — disse. — Cuociti bene, per il mio piccolo... Senti prurito, vero, bello? Stai tranquillo che adesso ci penso io. Come si chiama tua moglie?

— Teddy — rispose lui.

— Oh, povera me — disse lei. — Te lo ricordi! Che peccato! — Spense il fiammifero. Aprì la scatoletta di cartone, e ne tolse l'ago e la siringa. Assicurò l'ago, spinse in giù lo stantuffo per espellere tutta l'aria dal cilindro di vetro, poi, dalla stessa scatola, prese un quadrato di tela e la appoggiò sopra il liquido bianco, lattiginoso, che si era formato nella coppa del cucchiaio. Usando il quadratino di tela come filtro, perché anche un minuscolo frammento solido avrebbe ostruito il sottile canale dell'ago ipodermico, la ragazza aspirò il liquido nella siringa, poi sorrise, e disse: — Ecco fatto. Tutto pronto per il mio piccolo.

— Non la voglio — disse Carella.

— Oh, tesoro, per favore, non dire bugie — disse lei, senza scomporsi. — Io lo so che la vuoi. Come si chiama tua moglie?

— Teddy.

— Teddy... la-la-la, bene, bene... — disse la ragazza. Prese dalla scatola un laccio, si avvicinò a Carella, posò la siringa sul pavimento, accanto a lui, poi si chinò a legargli il laccio appena sopra il gomito.

— Come si chiama tua moglie?

— Teddy.

— Lo vuoi, quello che c'è nella siringa, bello?

— No.

— Ooooh, perché? È buona, sai? Oggi, ne abbiamo trovata un po' di quella proprio buona. La vuoi sì. Sei tutto in dolore, aspettandola, vero? Come si chiama tua moglie?

— Teddy.

— Ha un bel seno come il mio?

Carella non rispose.

— Ah, già, dimenticavo: questo argomento non ti interessa, vero? A te interessa soltanto quello che c'è nella siringa, vero?

— No.

— Lì dentro c'è roba di gran classe, sai? Niente robetta, oh, no. Tutto molto, molto su. Non so, però, come faremo a procurarci ancora merce così fine, adesso che Gallinella non c'è più. Non avrebbe dovuto ucciderla, non avrebbe proprio dovuto farlo.

— Perché l'ha uccisa?

— Sono io che faccio le domande, bello. Ricordi come si chiama tua moglie?

— Sì.

— Come?

— Teddy.

— Allora me ne vado. Quella siringa andrà benissimo per me. — Si chinò a raccogliere la siringa. — Devo andare?

— Fate quello che volete.

— Se esco di qui — disse la ragazza — non ritornerò fino a domani mattina. E per te la notte sarà molto, molto lunga, bello. Credi di poter resistere tutta la notte, senza rifornimento? — Una pausa. — Allora, la vuoi o no?

— Lasciatemi in pace.

— No. No, non possiamo lasciarti in pace. Tra poco, ci dirai tutto quello

che vogliamo, ci dirai esattamente come hai fatto a trovarci. Ce lo dirai, perché, se continui a tacere, ti lasceremo qui ad annegare nel tuo sudore. Allora, come si chiama tua moglie?

— Teddy.

— Non è vero.

— Sì. Si chiama Teddy.

— Che senso c'è a darti questa buona roba, se continui ad avere tanta memoria?

— Allora non datemi niente.

— Okay — disse la ragazza, e si avviò alla porta. — Buonanotte, bello. Ci vedremo domani mattina.

— Aspettate.

— Sì? — La ragazza si voltò. Aveva la faccia del tutto inespressiva.

— Dimenticate il vostro nastrino — disse Carella.

— Hai ragione — disse lei. Gli tornò accanto e slegò il laccio che gli stringeva il braccio. — Continua pure a fare il duro — disse. — Continua pure, e vedrai che bel risultato. Domani mattina, quando tornerò, ti rotolerai per tutto il pavimento. — Lo baciò di sfuggita sulla bocca, poi sospirò. — Che peccato — disse. — Perché mi costringi a essere cattiva con te?

Andò alla porta, si fermò di fianco alla sedia, a rimettere il laccio e il quadratino di tela nella scatoletta, mise a posto i fiammiferi, ripiegò il manico del cucchiaio, e posò la siringa accanto al resto.

— Be', buona notte — disse, e uscì chiudendo la porta a chiave.

Il sergente investigativo Tony Kreisler, della Polizia di Los Angeles, ritelefonò a Meyer soltanto alle nove di lunedì sera, che, per lui, corrispondevano alle sei.

— Mi avete fatto sgobbare tutto il giorno, con la vostra richiesta — disse Kreisler. — Non è mica tanto facile ricercare negli archivi informazioni così vecchie.

— Avete trovato qualche cosa? — chiese Meyer.

— A dire la verità, se non ci fosse di mezzo un omicidio, avrei rinunciato parecchie ore fa, mandando tutto al diavolo — disse il sergente.

— Che notizie avete da darmi? — domandò Meyer, pazientemente.

— Una storia che risale a dodici o tredici anni fa. Credete davvero che possa interessarvi?

— È tutto quello che abbiamo in mano — sospirò Meyer. — Ci è parso che valesse la pena di tentare.

— E poi, è la città che paga l'interurbana, giusto? — disse Kreisler ridendo.

— Giusto — disse Meyer, aspettando, calmo, che l'altro si decidesse finalmente a dire qualcosa di buono, e augurandosi che fosse la città di Kreisler a pagare anche la telefonata che aveva fatto lui.

— Ecco qua — riprese Kreisler quando ebbe finito di ridere. — Avevate ragione, per quell'arresto. Li beccarono a violare l'articolo undici cinquecento del Codice. Lei allora non si chiamava Sachs. A noi risulta come Tina Karin Grady. Credete che sia la stessa persona?

— Probabilmente quello è il suo nome da ragazza.

— L'ho pensato anch'io. Stavano in un appartamento di Hollywood, e li trovarono in possesso di venticinque capsule di eroina, qualcosa come cinque grammi. Non che la quantità faccia differenza, qua da noi. Qui non è fissata la quantità minima perché il possesso di narcotici costituisca violazione alla legge. Qualsiasi quantità può far finire una persona in tribunale. Lì da voi, invece, è diverso.

— Infatti — disse Meyer.

— Per tornare a noi, l'uomo era un tossicomane di vecchia data. Aveva già le braccia piene di segni. La Grady, invece, aveva tutta l'aria di un agnellino spaurito, e si stentava a credere che avesse a che fare con un vecchio lupo come quello. La Grady dichiarò di non sapere che l'uomo fosse un tossicomane, che lui l'aveva invitata amichevolmente nel suo appartamento, poi l'aveva fatta ubriacare, e le aveva praticato l'iniezione di eroina contro la sua volontà. Su di lei non si trovarono altri segni di iniezioni, oltre il puntino fresco nell'incavo del...

— Un momento — interruppe Meyer.

— Che cosa c'è?

— Fu la ragazza a dichiarare che lui l'aveva forzata a drogarsi?

— Esatto. Disse che l'aveva fatta ubriacare...

— Ma non fu l'uomo a fornirle l'alibi?

— Cosa volete dire?

— L'uomo non dichiarò di essere uno spacciatore e di aver fatto l'iniezione alla ragazza contro la sua volontà?

Kreisler ricominciò a ridere. — Trovatemelo un po' un tossicomane che si tiri addosso da solo l'accusa di essere uno spacciatore, se vi riesce! State scherzando!

— La ragazza ha raccontato al suo medico che era stato l'uomo a fornirle l'alibi.

— Niente di più falso — disse Kreisler. — Fu lei a fare tutte le dichiarazioni. Convinse la giuria della propria innocenza, e se la cavò con un "non luogo a procedere".

— E l'uomo?

— Condannato. Ha scontato la sua condanna nel penitenziario di Soledad.

— Ecco, allora, perché lei gli mandava denaro! Non perché si sentiva in debito verso di lui, ma perché sapeva di avere sulla coscienza la sua condanna!

— Be', la ragazza meritava un po' d'indulgenza — disse Kreisler. — Dopo tutto, aveva soltanto diciannove anni. Come fate a sapere com'è andata? Forse lui la costrinse veramente a drogarsi.

— Ne dubito — disse Meyer. — Lei aveva cominciato quando aveva diciassette anni ad annusare quella porcheria, e a farsi iniezioni sottocutanee.

— Questo non lo sapevamo.

— Come si chiama l'uomo? — chiese Meyer.

— Fritz Schmidt.

— Fritz? È un soprannome?

— No, no. È proprio il suo nome. Fritz Schmidt.

— Le ultime notizie che avete su di lui, quali sono?

— Fu scarcerato dopo quattro anni. In libertà condizionata, affidato a un assistente sociale. Trascorso il periodo della vigilanza, l'assistente sociale gli ha rilasciato una regolare dichiarazione di buona condotta, e da allora Schmidt non ci ha dato altri fastidi.

— Sapete se è ancora in California?

— Questo non so dirvelo.

— Va bene. Grazie di tutto — disse Meyer.

— Oh, non è il caso — disse Kreisler, e riappese.

Nell'elenco dei telefoni non c'era nessun Fritz Schmidt. Ma, secondo gli appunti del dottor Levi, l'amico californiano di Tinka Sachs era arrivato appunto in quella città soltanto in settembre. Per quanto scettico sul risultato, Meyer chiamò l'Ufficio Informazioni della Centrale telefonica, dichiarò la sua qualifica di agente investigativo, e chiese se, per caso, tra i nuovi abbonati non ci fosse un certo signor Fritz Schmidt.

Due minuti dopo, Meyer e Kling agganciavano sotto la giacca i foderi con le rivoltelle, e uscivano dalla sala-agenti.

Alle nove e venticinque, la ragazza entrò nella stanza. Questa volta era

completamente vestita. Nella destra teneva la rivoltella. Richiuse piano la porta, ma non accese la luce. Lampi al neon filtravano dalle tende, illuminando a tratti la stanza. La ragazza guardò Carella, in silenzio, per qualche secondo, poi disse: — Stai tremando, bello.

Lui non rispose.

— Quanto sei alto? — chiese lei.

— Uno e ottantasette.

— Procureremo dei vestiti che ti vadano bene.

— Perché vi affannate tanto, tutto a un tratto? — domandò Carella. Sudava abbondantemente e nello stesso tempo tremava. Avrebbe voluto liberare le mani, avrebbe voluto scalciare, ma non poteva fare né l'una né l'altra cosa, si sentiva male, e sapeva che solo una cosa poteva giovargli.

— Non ci affanniamo, bello — disse lei. — Ti rivestiamo perché ti portiamo via di qui.

— E dove mi portate?

— Via.

— Dove?

— Non preoccuparti — disse lei. — Prima ti faremo un rifornimento in grande.

Di colpo, si sentì sollevato. Cercò di non dimostrare la sua gioia, cercò di non sorridere, e sperò ardentemente che lei non stesse solo tormentandolo ancora. Tremava visibilmente, e la ragazza, guardandolo, rise. — È dura, quando il rifornimento viene ritardato?

Carella non parlò.

— Sai cosa fa una dose eccessiva di eroina? — chiese lei, a un tratto. Per un attimo, il tremito cessò, poi riprese con più violenza. Le parole sembravano riecheggiare nella stanza... sai cosa fa una dose eccessiva... eccessiva... di eroina... di eroina... sai... sai...

— Lo sai? — insistette la ragazza.

— Sì.

— Non sentirai dolore — disse lei. — Ti ucciderà, ma non sentirai dolore. — Rise ancora. — Pensaci, bello. Secondo te, quanti tossicomani ci sono, in questa città? Ventimila, venticinquemila? Cosa ne pensi, tu?

— Non lo so — rispose Carella.

— Facciamo ventimila, eh? Mi piacciono le cifre tonde. Ventimila drogati, là fuori, tutti agitati, tutti in ansia, a chiedersi dove troveranno la loro prossima dose, e noi, qui, stiamo per dare a te un rifornimento che basterebbe ad accontentarne sette, otto, per una settimana. Cosa ne pensi? Que-

sta è generosità, vero bello?

— Grazie — disse Carella. — Che cosa credete... — cominciò poi, ma s'interruppe perché gli battevano i denti. Aspettò, respirò a fondo, poi ritentò.

— Che cosa credete di ottenere... uccidendomi?

— Ci garantiamo il silenzio.

— Cioè?

— Tu sei il solo a sapere chi siamo e dove siamo. Morto tu, silenzio su tutta la linea.

— Vi sbagliate.

— Oh, no, bello.

— Ve lo dico io. Vi troveranno lo stesso.

— No, bello, no.

— Sì, invece.

— E in che modo?

— Come ho fatto io.

— No. Impossibile.

— Se l'ho scoperto io, il vostro sbaglio...

— Non ci sono stati sbagli, bello — interruppe la ragazza. — C'era soltanto una bambina che giocava con una bambola.

Silenzio.

— La bambola, adesso, ce l'abbiamo noi, bello. L'abbiamo trovata nella tua macchina, ricordi? Proprio una bella bambola. Sarà anche costata parecchio, penso.

— È un regalo per mia figlia — disse Carella. — Vi ho...

— Non avrai avuto intenzione di regalare a tua figlia una bambola usata, vero? Non si fanno queste cose, bello. — La ragazza sorrise. — Vedi, mi è capitato per caso di guardare sotto il vestito della bambola, pochi minuti fa. È finita, per te, bello, puoi credermi. — Si voltò e aprì la porta. — Fritz! — chiamò. — Vieni a darmi una mano.

Dai nomi sulle cassette delle lettere, seppero che Fritz Schmidt occupava l'appartamento numero 34. Salirono le scale facendo i gradini a due a due, e quando arrivarono al terzo piano estrassero le rivoltelle dal fodero; poi avanzarono, osservando i numeri sulle porte. Meyer appoggiò l'orecchio a quella dell'ultimo appartamento. Non udì né voci, né rumori. Indietreggiò e fece un cenno a Kling. Bert Kling andò a mettersi alle sue spalle, piantandosi saldo, a gambe larghe. Di fronte alla porta di quell'appartamento, la

parete non era abbastanza vicina perché Meyer potesse utilizzarla come punto d'appoggio per catapultare un piede contro la serratura, con forza sufficiente a farla saltare, quindi Meyer usò Kling come muro di sostegno. Alzò la gamba destra piegando il ginocchio, mentre Kling gli piantava le mani contro la schiena, facendo pressione in avanti. Il piede di Meyer scattò, la serratura cedette, la porta si spalancò, e Meyer seguì il movimento del battente, entrando nell'appartamento con la rivoltella spianata. Kling lo seguì immediatamente. Appena dentro, i due uomini si buttarono ai due lati. Kling a destra, Meyer a sinistra.

Un uomo uscì di corsa dalla porta sulla destra del grande soggiorno. Era molto alto, coi capelli biondi, lisci, e le spalle larghe. Guardò i due poliziotti, poi la sua destra sparì rapida sotto la giacca. Né Meyer né Kling aspettarono di appurare che cosa stesse cercando. Spararono simultaneamente. I proiettili gli penetrarono nel petto, e l'urto proiettò l'uomo all'indietro, contro il muro. Lui rimase un attimo appoggiato là, prima di crollare a testa in avanti. Sulla porta si inquadrò un'altra persona. Una ragazza, altissima, che impugnava una pistola. Un'espressione di panico le passò sulla faccia, ma stranamente accoppiata a una specie di sorriso statico, quasi che lei fosse stata ad aspettarli da sempre, pronta a riceverli, e adesso fosse lì a dar loro il benvenuto.

— Attento, è armata! — gridò Meyer.

Ma la ragazza girò su se stessa, puntando l'arma verso l'interno dell'altra stanza, in direzione del pavimento. Nella frazione di secondo che lei impiegò a girarsi e stendere il braccio destro, Kling vide l'uomo raggomitolato vicino al calorifero. Dalla porta non si vedeva la faccia dell'uomo, ma Kling intuì che era Carella.

Sparò, macchinalmente, senza esitare. Era la prima volta in vita sua che sparava a qualcuno che gli voltava le spalle. Il proiettile penetrò nella schiena della ragazza, in alto. La Llama fece fuoco quasi contemporaneamente, ma la spinta inferta dal colpo di Kling fece barcollare la ragazza in avanti, fino in mezzo alla stanza, dove lei cadde. E il suo proiettile andò a vuoto. Lei fece per rimettersi in piedi, mentre Kling si precipitava dentro, e tentò ancora di puntare l'arma contro Carella, ma un calcio di Kling la prese in pieno sulla mano destra e fece voltare in su la canna della Llama nel momento in cui esplodeva il secondo sparo. La ragazza, però, non mollò la presa. Le sue dita rimasero strette sull'impugnatura dell'arma. Per la terza volta, la canna puntò in direzione di Carella. — Lasciatemelo uccidere, maledetto bastardo! — urlò lei, irrigidendo l'indice sul grilletto.

Kling sparò ancora. Il proiettile le penetrò nella fronte, appena sopra l'arco sopracciliare destro. Dalla Llama partì un colpo, mentre la ragazza si riversava all'indietro. La pallottola risuonò contro il calorifero poi rimbalzò attraverso la stanza e, forate le tende, ruppe il vetro della finestra.

Meyer era già lì, accanto a Bert Kling.

— Stai calmo, è fatta — gli disse.

Da quasi quattro anni, dal giorno in cui avevano ucciso Claire, Kling non aveva più pianto. Adesso, fermo in mezzo alla stanza spazzata da riflessi di luce verde, a un passo dalla ragazza immobile, morta, a pochi metri da Carella rannicchiato vicino al calorifero, nudo, scosso da tremiti continui, Bert Kling lasciò ricadere lungo il fianco la mano armata, poi cominciò a singhiozzare. Singhiozzi profondi, convulsi, che lo squassavano.

Meyer gli mise un braccio attorno alle spalle.

— Calmati — ripeté. — È finito tutto.

— La bambola — mormorò Carella. — Prendete la bambola.

XIV

Dalla sommità della testa bionda alla suola delle scarpette nere, di finta pelle, la bambola misurava esattamente settantasette centimetri. Addosso, aveva un paio di calzine bianche, un vestito di voile bianco con la gonna larga, arricciata, un paio di mutandine bianche, una giacchettina di velluto nero con pettorina e colletto bianco, a volant. Appena sotto il colletto, sul davanti, c'era una specie di spilla dorata. O almeno, pareva una spilla.

Il nome commerciale della bambola era "Chatterbox".

In un incavo del ventre di plastica della bambola erano inserite due pile da lampadina tascabile, e una pila da transistor, di 9 volt. L'incavo era ricoperto da uno sportello di plastica color carne chiuso da una chiavetta a sistema rotante.

Pochi centimetri sopra le pile, una griglia in materiale plastico proteggeva il minuscolo apparecchio elettronico inserito nel petto della bambola. Quell'apparecchio aveva ispirato agli inventori della bambola il nome da dare alla loro creazione.

L'apparecchio era un perfetto registratore in miniatura. Il nome "Chatterbox" significava semplicemente scatola-parlante.

La spilla sotto il colletto bianco era una manopola che metteva in funzione il registratore. Per registrare, bastava girare la manopola da destra a sinistra, aspettare il segnale, un leggero, breve fischio, poi parlare finché

non si sentiva di nuovo il fischio; a questo punto, la manopola andava riportata nella posizione originaria. Per ascoltare poi ciò che era stato registrato, bisognava girare di nuovo la manopola, verso destra questa volta, e finché la spilla non veniva riportata in posizione centrale, si continuava a sentire il messaggio.

Quando i poliziotti girarono la manopola da sinistra a destra, si udirono tre voci. Una era quella di Anna Sachs, chiara e distinta, perché la bambina aveva la bambola in braccio, quando aveva registrato le sue parole, la sera in cui sua madre era stata uccisa. Erano parole di conforto. Per tutto il tempo, la bambina aveva continuato a dire e ripetere: "Non aver paura, Chatterbox, ti prego, non aver paura...".

La seconda voce era meno distinta, perché era arrivata al registratore attraverso la parete che divideva la camera della bambina da quella della madre. In seguito, il laboratorio della polizia fece alcune prove le quali dimostrarono che il minuscolo apparecchio elettronico era eccezionalmente sensibile e poteva registrare parole gridate da una distanza di oltre sette metri e mezzo. Ma nonostante la sensibilità del registratore, la seconda voce non sarebbe certamente rimasta incisa, se Anna non fosse stata seduta molto vicino alla sottile parete divisoria. Verso la fine, poi, nella stanza accanto, le voci si erano notevolmente alzate di tono.

Il periodo di ogni registrazione durava un minuto e mezzo, e per tutti quei novanta secondi, Anna Sachs aveva continuato a parlare alla sua bambola, dicendole: "Non aver paura, Chatterbox, ti prego, non aver paura. Non è niente, Chatterbox, non ti spaventare...". Sotto la voce della bambina, affiorava quella di Tinka Sachs, in una composizione da incubo. All'inizio le sue parole erano indistinte, solo un mormorio terrorizzato, un pietoso alternarsi di toni bassi e alti di una voce implorante. Tutto un suono continuo, ma senza parole, perché la parete che divideva le due camere aveva smorzato la voce. Poi, quando la disperazione e la paura di Tinka erano aumentate, quando il suo assassino aveva cominciato a braccarla per la stanza con il coltello, la voce si era alzata di tono, e le parole erano diventate più chiare. "No! No, ti prego!" diceva la voce della madre, mentre quella della bambina, passata a fare da sottofondo, continuava a confortare la bambola. "Non aver paura, Chatterbox, ti prego, non aver paura. No! Ti prego, no! No! Non è niente Chatterbox... No, Fritz... Non aver paura, Chatterbox... Fermati, Fritz, fermati... basta, ti prego... Non è niente... Oh, per favore, basta... Non aver paura, Chatterbox, ti prego..."

La terza, era una voce maschile e nella registrazione suonava come un

brontolio minaccioso, continuo. Soltanto una volta si sentiva chiaramente una parola. La parola era: "Sgualdrina!", e usciva, forte, dal registratore, tra una frase di conforto alla bambola e un grido terrorizzato di Tinka che invocava pietà.

Alla fine, Tinka Sachs urlava ancora una volta il nome dell'uomo, Fritz, poi la voce sembrava spegnersi. Si sentì ancora una parola, detta dalla donna, forse era "per pietà", ma non si riusciva a capire bene, perché, sopra, c'era la voce di Anna. I poliziotti ascoltarono in silenzio la bambola, poi guardarono gli infermieri dell'autolettiga portare via Carella e Schmidt.

— La ragazza è morta — disse il medico.

— Lo so — rispose Meyer.

— Chi le ha sparato? — chiese uno della Squadra Omicidi.

— Sono stato io — rispose Kling.

— Avrò bisogno di una dichiarazione dettagliata.

— Resta qui — disse Meyer a Kling. — Io vado all'ospedale. Forse quella carogna dirà qualcosa, prima di morire.

Non avevo intenzione di ucciderla.

Lei si era dimostrata felice di vedermi. Mi aveva accolto bene. Rideva e scherzava perché era convinta di non essere più una tossicomane.

Le ho detto che era matta, che non sarebbe mai riuscita a liberarsi.

Io ero a secco dalle tre del pomeriggio, non capivo più niente. Le ho chiesto i soldi per procurarmi un po' di droga e lei mi ha risposto che non mi avrebbe dato più niente. Mi ha detto che non voleva aver più niente a che fare né con me né con Pat. Pat è la ragazza che vive con me. Non aveva il diritto di liquidarmi in quel modo, e proprio in un momento in cui stavo male. Lo vedeva, in che stato ero, e se ne stava seduta là, a bere quel suo maledetto tè ghiacciato, e a dirmi che non mi avrebbe più rifornito, che non intendeva spendere metà di quel che guadagnava per aiutarmi ad affondare nel letamaio. Le ho detto che non poteva trattarmi in quel modo. Ho passato quattro anni in galera, a Soledad, per colpa sua! Per colpa di quella sgualdrina! Non poteva! Mi ha detto di lasciarla in pace, di andarmene, di non farmi più vedere. Mi ha detto che aveva chiuso con me e con tutti quelli della mia razza. Mi ha detto che ormai era libera, che dovevo capirlo, che lei era guarita.

Sto per morire, vero?

Io...

Io ho preso...

Ho preso il coltello che era lì, sul vassoio.

Non avevo l'intenzione di ucciderla, avevo solo bisogno di un po' di droga. Perché non lo capiva? Cristo, non si ricordava più di tutte le volte che l'avevamo presa insieme? L'ho colpita. Non so quante volte l'ho colpita.

Sto per morire?

Il quadro... Ricordo che il quadro è caduto.

Ho preso tutto il denaro che c'era nella sua borsetta, quattro biglietti da dieci dollari. Poi sono corso fuori dalla camera e ho lasciato cadere il coltello, da qualche parte... in corridoio, mi pare. Ma non ricordo. So che ho pensato che non dovevo prendere l'ascensore, questo lo so... e allora, sono salito sul tetto, sono passato sul tetto della casa vicina e sono uscito di là. Coi quaranta dollari, ho comperato venti capsule. Pat e io siamo stati bene, dopo. Molto bene.

Solo questa sera, ho saputo che in casa c'era anche la bambina di Tinka. L'ho saputo quando Pat ha fatto funzionare casualmente, quella maledetta bambola parlante.

Forse, se avessi saputo che c'era la bambina avrei ucciso anche lei... Non lo so...

Fritz Schmidt non visse abbastanza, per firmare la sua confessione. Morì cinque minuti dopo che lo stenografo aveva cominciato a batterla a macchina.

Il tenente Byrnes rimase in piedi, mentre i due agenti della Squadra Omicidi interrogavano Kling. Quelli della Omicidi avevano detto a Kling di non fare dichiarazioni, prima che arrivasse Byrnes; adesso che il tenente era lì, cominciarono con le solite domande, ma erano a disagio. Pareva che Kling non riuscisse più a smetterla di piangere. I due poliziotti della Omicidi erano visibilmente perplessi e imbarazzati.

— Cominciamo col nome, grado, e numero di matricola — disse Carpenter.

— Bertram Kling, agente investigativo di terzo grado, numero sette, quattro, cinque, sette, nove.

— Squadra? — chiese Calhoun.

— Ottantasettesima. — Le lacrime gli colavano giù per la faccia, senza interruzione.

— Praticamente, avete commesso un omicidio?

— Un omicidio scusabile — disse Calhoun.

— Giustificabile — corresse Carpenter.

— Scusabile — ripeté Calhoun. — Codice penale, articolo dieci cinquantaquattro.

— No — disse Carpenter. — Giustificabile. Codice penale, articolo dieci cinquantacinque. Cito: "L'omicidio è giustificabile qualora venga commesso da un pubblico funzionario durante l'arresto di chi abbia commesso un reato e cerchi di sfuggire alla giustizia".

— Quella sgualdrina stava commettendo un reato? — chiese Calhoun.

— Sì — rispose Kling. Cercò di asciugare gli occhi. — Sì — ripeté. — Sì, stava... — Le lacrime non volevano smettere.

— Dite che cosa stava per fare.

— Lei stava... stava per sparare a Carella.

— Avete sparato prima un colpo di intimidazione?

— No. Mi voltava le spalle e stava... stava prendendo di mira Carella. Ho sparato subito. Credo di averla colpita nella schiena, in alto. Col primo colpo.

— E poi?

Kling si passò il dorso della destra sugli occhi. — Poi lei... lei ha fatto per sparare ancora, io le ho dato un calcio sulla mano e il suo proiettile è andato a vuoto. Quando... quando ha tentato di sparare per la terza volta io... io...

— L'avete uccisa — disse Carpenter.

— Omicidio giustificabile — disse Calhoun.

— Quella aveva già commesso un reato drogando un funzionario di polizia. Cosa si vuol di più? E poi gli ha sparato due volte. Se questo non è un reato grave, mi mangio tutto il codice.

— Non avete motivo di preoccuparvi.

— Se non per il processo. Dovrete andare in Tribunale, come se foste un qualsiasi cittadino.

— Ma anche così non dovete preoccuparvi — disse Calhoun.

— Lei l'avrebbe ucciso — disse Kling con voce spenta. Le lacrime cessarono di colpo. Kling guardò i due agenti della Squadra Omicidi, come se li vedesse in quel momento, per la prima volta. — Non potevo — disse. — Non potevo permettere che succedesse ancora.

Né Carpenter né Calhoun capirono di che cosa diavolo stesse parlando Kling. Byrnes capì, ma non aveva nessuna voglia di spiegarlo. Si limitò ad avvicinarsi a Kling e a dirgli: — Non pensare più a quella storia della denuncia di cui abbiamo parlato. Vai a casa e riposati.

— Be' — disse Carpenter — mi pare che non ci sia altro da dire.

— Secondo me, non c'è altro — disse Calhoun. Poi, visto che ormai Kling sembrava tornato padrone di sé, osò una battuta scherzosa: — State fuori di galera, eh!

Byrnes e Kling non sorrisero nemmeno.

Era seduta al buio, nella camera d'ospedale, e guardava suo marito, calmo, adesso, aspettando che lui riaprisse gli occhi, quasi incapace di credere che fosse ancora vivo, e pregando che guarisse presto.

I medici avevano promesso di cominciare subito la cura. Le avevano spiegato che non era possibile stabilire con sicurezza il tempo necessario perché un individuo diventasse un tossicomane, soprattutto perché l'eroina acquistata illegalmente non aveva mai lo stesso grado di purezza. Ma Carella aveva detto che la prima iniezione gli era stata fatta il venerdì, a sera inoltrata, e questo voleva dire che il suo organismo aveva assortito la droga per poco più di tre giorni. Secondo i medici, a un individuo psicologicamente pronto a diventare un tossicomane, tre giorni sarebbero probabilmente bastati a dare un principio di assuefazione, ammesso che venisse usata eroina pura e di forza normale. Nel suo caso, partendo invece dal presupposto che Carella non aveva mai fatto uso di droghe prima di allora, e che gli era stata iniettata soltanto eroina acquistata illegalmente, e perciò abbondantemente adulterata, ci sarebbero volute almeno due o tre settimane per produrre assuefazione. In ogni modo, avrebbero iniziato subito la cura disintossicante, se di disintossicazione si poteva parlare, date le circostanze; e non avevano dubbi che la cura, parola troppo forte anche questa per il caso di Carella, avrebbe avuto effetti permanenti. Le avevano spiegato che nel caso di suo marito non esisteva alcuna acquiescenza psicologica, comune negli altri individui dediti ai narcotici, poi avevano parlato di acquiescenza fisica, di gradi di tolleranza, di turbe psichiche, e infine uno dei medici le aveva chiesto improvvisamente se suo marito non aveva mai espresso interesse o curiosità di sperimentare gli effetti di una qualche droga.

Teddy aveva scosso la testa energicamente.

I medici avevano detto che, allora, sarebbe andato tutto benissimo. Per

quanto riguardava il naso, poi, avrebbero fatto un esame più accurato il mattino seguente. Non sapevano ancora quando era stato rotto l'osso, né se si era già saldato, ma, in ogni caso, gliel'avrebbero rimesso a posto, magari con un piccolo intervento. Poteva stare tranquilla che avrebbero fatto tutto quello che potevano. Alla fine, le avevano chiesto se voleva vederlo.

Adesso, Teddy stava seduta lì, al buio.

Quando lui, finalmente, aprì gli occhi, parve sorpreso di vederla. Sorrise e disse: — Teddy.

Lei ricambiò il sorriso, e gli sfiorò la faccia con la punta delle dita.

— Teddy — ripeté lui. Poi disse qualche cosa che Teddy si convinse di aver capito male, perché la stanza era buia e lei non riusciva a vedere le sue labbra con chiarezza.

Disse: — È il tuo nome. Non l'ho dimenticato.

FINE